



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 16/09/2014

INDICE

IFEL - ANCI

16/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale Le super aliquote dei Comuni per la Tasi	8
16/09/2014 Il Sole 24 Ore Dalla base il carburante per continuare a competere	9
16/09/2014 Il Sole 24 Ore Congedo al genitore al posto del convivente	10
16/09/2014 La Repubblica - Nazionale Reggi e il salto governo-Demanio "Conflitto? Ma io sono ingegnere"	11
16/09/2014 QN - Il Giorno - Nazionale Prestiti agevolati alle aziende nel bilancio 2015 del Pirellone Ma si temono i tagli da Roma	12
16/09/2014 ItaliaOggi Ai sindaci 2,8 miliardi	13
16/09/2014 ItaliaOggi Patto verticale, proroga al 15/10	14
16/09/2014 ItaliaOggi Niente congedo al convivente	15
16/09/2014 QN - La Nazione - La Spezia Fivizzano Il futuro delle Province e la fusione fra i Comuni Grassi interviene all'assemblea regionale dell'Anci	16
16/09/2014 QN - La Nazione - Pistoia Il sindaco Giurlani guida i piccoli comuni contro l'azzeramento voluto da Fassino	17
16/09/2014 QN - La Nazione - Viareggio di BEPPE NELLI NON se ne può più. Ieri all'ora di pranzo nuova ...	18
16/09/2014 Corriere del Mezzogiorno - Napoli Pd, nuova segreteria nazionale Al posto di Picierno e Nicodemo in corsa Amendola e Granata	19
16/09/2014 Il Cittadino di Lodi La scure dei tagli sui Comuni A Lodi il record del "salasso"	20

16/09/2014 Il Giornale del Piemonte	21
L'Uncem chiede spazio nel nuovo Ente	
16/09/2014 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	22
Multiutility in fermento: è febbre da fusioni	
16/09/2014 La Sicilia - Nazionale	23
«Così i Comuni sono a rischio fallimento»	
16/09/2014 La Sicilia - Enna	24
Tasi approvata in ritardo, coinvolto Renzi	
16/09/2014 Il Piccolo di Alessandria	25
Verso la gestione associata degli enti locali: che fare?	
16/09/2014 Il Piccolo di Alessandria	26
Basaluzzo aspetta 300 mila euro	
16/09/2014 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Nazionale	27
Lavoro sicuro, in città la Commissione Ecos	

FINANZA LOCALE

16/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	29
Il paradosso del bonus affitti «Possibili canoni fuori mercato»	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	30
Bonus per chi compra e affitta, ma la redditività resta bassa	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	33
Delibere Tasi, sono 551 i Comuni che mancano ancora all'appello	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	34
Fatture scadute, nuova chance per le Pa in ritardo nell'invio mensile	
16/09/2014 La Stampa - Nazionale	35
Giustizia, c'è il piano di risparmi Ma il conto arriverà ai Comuni	
16/09/2014 Avvenire - Nazionale	36
Città metropolitane, Milano e Roma al via	
16/09/2014 ItaliaOggi	37
Le province abolite sono più vispe e costose di prima	
16/09/2014 ItaliaOggi	39
Pre-dissesto Enti liberi sui fondi	
16/09/2014 ItaliaOggi	40
I comuni devono pagare la tassa sui telefonini	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

16/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	42
L'Ocse: crescita, Italia fanalino di coda «Il 2014? Finirà ancora in recessione»	
16/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	44
Rapporti a ostacoli con l'Ue e il vertice di ottobre	
16/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	45
Ecco i tagli ministro per ministro A Guidi e Lupi il primato della dieta	
16/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	47
Jobs act, spunta la via dell'emendamento per «aggirare» l'articolo 18	
16/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	49
Avanti sulla manutenzione, indietro sulla sicurezza Le cifre del piano edilizia	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	50
«Banche, svalutare di più per rilanciare il credito»	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	54
Percorso a ostacoli per la flessibilità	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	56
Squinzi: «Riforma del lavoro necessaria per la competitività»	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	57
Plusvalenze, sprint per evitare il 26%	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	59
Dalla rivalutazione i primi 228 milioni	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	60
Per l'edilizia meno vincoli e disciplina più semplice	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	63
Per le dimissioni variante d'uso nell'accordo di programma	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	64
Non si scioglie il nodo infrastrutture	
16/09/2014 La Repubblica - Nazionale	66
I disoccupati invisibili	
16/09/2014 La Repubblica - Nazionale	68
L'Ocse vede nero per l'Italia "Unico Paese in recessione il Pil scenderà dello 0,4%"	
16/09/2014 La Repubblica - Nazionale	70
Art.18, scontro rinviato: la delega sarà generica	

16/09/2014 La Repubblica - Nazionale	72
I numeri che non tornano sul sito del governo "Dalla Campania al Piemonte cantieri in ritardo"	
16/09/2014 La Stampa - Nazionale	74
Italia in rosso, il Pil nel 2014 a -0,4%	
16/09/2014 La Stampa - Nazionale	76
Napolitano e il dopo-Ecofin Ascoltata la versione di Visco	
16/09/2014 La Stampa - Nazionale	77
Allo studio un taglio delle tasse per artigiani e commercianti	
16/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	78
Operazione tagli dalla Sanità solo 1,5 miliardi	
16/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	79
Deficit, obiettivi a rischio Delrio: nessuna manovra	
16/09/2014 Il Giornale - Nazionale	80
BASTA AUMENTI IVA	
16/09/2014 Il Giornale - Nazionale	81
Italia maglia nera d'Europa Non si ferma il crollo del Pil	
16/09/2014 Il Giornale - Nazionale	83
La trovata del governo: aumentare ancora l'iva	
16/09/2014 Il Fatto Quotidiano	85
Il Partito unico delle Province (che c ' era già)	
16/09/2014 Libero - Nazionale	87
La ricetta non cambia: «Pronto l'aumento Iva»	
16/09/2014 ItaliaOggi	88
Monte Carlo, via il segreto bancario	
16/09/2014 ItaliaOggi	89
Bonus del 65% alle imprese che investono nella banda larga	
16/09/2014 ItaliaOggi	90
Fisco, detrazioni senza riforma	
16/09/2014 ItaliaOggi	91
Responsabilità solidale, fi nto sgravio	
16/09/2014 ItaliaOggi	92
Fisco, indizi forti	

16/09/2014 ItaliaOggi	93
Il Pvc deve essere fondato su prove	
16/09/2014 ItaliaOggi	94
Scambio di informazioni sprint	
16/09/2014 MF - Nazionale	95
Dall'Inail 900 mln per i cantieri	
16/09/2014 MF - Nazionale	96
L'Italia oggi paga il 2,2% in più dei tedeschi	
16/09/2014 La Padania - Nazionale	97
Sanità, Maroni e Zaia non mollano, pronti a SCIOPERO FISCALE	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

16/09/2014 Corriere della Sera - Roma	100
«Metro C, il tragitto si decide entro il 2014»	
<i>ROMA</i>	
16/09/2014 Il Sole 24 Ore	101
«Garantisco 20 milioni di visitatori»	
16/09/2014 La Repubblica - Nazionale	103
Bologna, sì alle nozze gay ma è guerra sindaco-prefetto	
<i>BOLOGNA</i>	
16/09/2014 La Stampa - Nazionale	105
Alitalia, Malpensa teme il piano Hogan	
16/09/2014 La Stampa - Torino	106
"Il Piemonte accorpa ma non ci sarà nessun risparmio"	
<i>TORINO</i>	
16/09/2014 Libero - Nazionale	107
Lombardia la più penalizzata dai risparmi: a Lodi, Brescia e Lecco sforbicate del 70%	

IFEL - ANCI

20 articoli

Fino al 3,3 per mille

Le super aliquote dei Comuni per la Tasi

Rita Querzé

di RITA QUERZÉ A PAGINA 6

MILANO - Il sospetto sarebbe dovuto nascere fin dall'inizio, quando si è parlato di una nuova tassa - la Tasi - sui servizi indivisibili. E che cosa sarebbero questi servizi «indivisibili»? L'illuminazione, la pulizia delle strade e poi che altro? E perché si è sentito il bisogno di farli pagare solo a partire dal 2014?

In realtà il contribuente è di fronte a una specie di gioco delle due carte. Lo Stato rinuncia all'Imu. Ma taglia i trasferimenti ai Comuni. E li lascia liberi di recuperare quanto era venuto a mancare dalle loro casse introducendo una nuova tassa. La Tasi, appunto.

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha annunciato settimana scorsa a «Porta a Porta» l'apposizione di un tetto alla tassazione dei Comuni. Nell'attesa di una futura soglia, oggi sulla Tasi i municipi possono fissare un'aliquota massima del 3,3 per mille, purché lo 0,8 per mille sia destinato alle detrazioni per le categorie meno abbienti. «Secondo le nostre prime verifiche, i Comuni italiani si stanno orientando sul 2,5-2,6 per mille che poi sono le aliquote che consentono di ripristinare le entrate venute meno con la cancellazione dell'Imu sulla prima casa», tira le somme Guido Castelli, sindaco di Ascoli e responsabile finanza locale per l'Anci. Confedilizia, associazione che rappresenta i proprietari di immobili, fa previsioni un po' diverse: «Bisogna tenere conto anche dell'Imu. Secondo noi il gettito dalla tassazione sulla casa aumenterà, e di molto. Ci aspettiamo che i contribuenti sborsino 24,8 miliardi, 15,6 in più rispetto al gettito Ici, 9,2 miliardi del 2011», valuta Giorgio Spaziani Testa, segretario generale di Confedilizia.

Quando si parla di Tasi regna la confusione per un motivo molto semplice: la scadenza di pagamento non è uguale per tutti. Ci sono Comuni che hanno fatto versare la prima rata entro il 16 giugno (2.178), altri dove si pagherà entro il 16 ottobre (poco più di 5.000), altri ancora dove il dovuto è atteso in un'unica soluzione entro il 16 dicembre. Il numero preciso sarà reso noto il 18 settembre, ma si parla di circa 800 municipi. Pochi per un motivo molto semplice: le amministrazioni che fanno pagare tutto in un colpo solo non possono andare oltre l'aliquota base dell'1 per mille.

Ad aggiungere confusione alla confusione ci pensano le detrazioni. Con la vecchia Imu c'era una franchigia di 200 euro che riduceva l'esborso per chi aveva un immobile modesto. Oggi, invece, tocca ai Comuni, caso per caso, decidere quali sono le categorie da salvaguardare. Modena ha deliberato 11 diverse misure di detrazione fissandole in funzione delle rendite catastali degli immobili. Delle nove detrazioni introdotte ad Asti, una ammonta a 5 euro. Alcuni Comuni, invece di usare per le detrazioni il parametro della rendita, usano quello della categoria catastale. E' il caso di Lecco: 100 euro di detrazioni per la categoria A/4 e così via scontando. Avere un figlio a carico, poi, dà diritto a detrazioni diverse da Comune a Comune.

Ad Agropoli, in provincia di Salerno, è prevista l'aliquota dell'1,5 per mille per le unità «in uso a familiari». Ma non si chiarisce fino a quale grado di parentela. E già c'è chi sta riscoprendo prozii e biscugini. In molti Comuni, come a Macerata, la detrazione dipende anche dall'Isee, rendendo ancora più fumosa la faccenda. In tutto questo una domanda pare sacrosanta: a quando i bollettini Tasi spediti a casa del contribuente come richiesto anche dall'ultima legge di Stabilità? «E' anche il nostro obiettivo, solo dateci il tempo - risponde il responsabile finanza locale dell'Anci, Guido Castelli -. La Tasi è un contributo molto complesso prima di tutto per gli stessi Comuni. Abbiamo bisogno di mettere la macchina a regime».

rquerze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Dalla base il carburante per continuare a competere

Luca Orlando

Gli indicatori sono chiari: l'Italia si sta deindustrializzando. Da qualche tempo chi assiste a convegni e interventi istituzionali raramente riesce a sfuggire al "mantra" imperante: «Avanti Italia, in fondo siamo la seconda potenza manifatturiera in Europa». Vero. Ma per quanto ancora? Un quarto della produzione industriale è ormai svaporato, migliaia di aziende sono state cancellate, i consumi sono tornati ai livelli di dieci anni fa, con il 2014 che secondo le ultime stime si chiuderà ancora una volta con il Pil in rosso o al più esattamente sui livelli dell'anno precedente, così come nulla è la crescita della produzione industriale nei primi sette mesi dell'anno. Le ultime analisi di competitività della Commissione Europea vedono il nostro valore aggiunto manifatturiero ancora poco al di sopra della media, al 15,5% del Pil. Ma rispetto al 2008 la frenata è decisa, nell'ordine di un tre punti percentuali. Rispetto al periodo pre-crisi i finanziamenti bancari concessi per le nuove operazioni aziendali sono crollati di un terzo. Un colpo durissimo in termini relativi ma anche assoluti, stiamo parlando di 100 miliardi di euro in meno tra gennaio e luglio. E in fondo, quando un Presidente del Consiglio presenzia all'inaugurazione di un nuovo impianto di medie dimensioni, come è accaduto nel bresciano due sabati fa, da un lato possiamo registrare un grande segnale di attenzione per il sistema produttivo; dall'altro c'è però il riconoscimento di essere di fronte ad una sorta di "panda", un fenomeno che va accudito con ogni cura perché raro e a rischio d'estinzione. Il quadro è fosco ma la speranza è che proprio la gravità della crisi possa modificare le nostre abitudini e spingere enti, politica ed istituzioni a remare insieme per far ripartire il Paese.

Qualche piccolo segnale c'è, ed è giusto indicarlo. Non sarà certo il Comune di Asti ad invertire il trend degli investimenti in Italia, eppure è una buona idea provare ad offrire alle imprese agevolazioni per l'acquisto di terreni. Le iniziative per la verità sono molteplici, dai contratti di insediamento in Piemonte ai tre anni senza Tari di Imola; dalle semplificazioni in Emilia-Romagna alle sperimentazioni delle zone a burocrazia zero in Lombardia. Guardando alla tassazione locale sui capannoni si scopre che operare scelte diverse da parte dei Comuni è possibile, con l'effetto in Lombardia di arrivare a dimezzare l'impatto fiscale sulle imprese, un beneficio calcolato da Assolombarda in decine di migliaia di euro all'anno per la singola unità produttiva. Se queste pratiche si diffondessero per l'Italia in effetti sarebbe una svolta, con gli enti locali a rappresentare non più un rallentamento burocratico ma piuttosto un alleato dell'impresa, dunque dell'occupazione e dello sviluppo. Bello sarebbe poter mettere a sistema le best practice, usare ad esempio l'Anci per selezionare le soluzioni più efficaci e diffonderle ovunque. Operare "all'italiana", in cui ciascun ente o istituzione ha la velleità e/o la presunzione di saper fare meglio degli altri, non ha prodotto finora brillanti risultati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disabili. L'interpretazione del ministero

Congedo al genitore al posto del convivente

Antonino Cannioto Giuseppe Maccarone

Il genitore non convivente può beneficiare del periodo di congedo previsto dall'articolo 42, comma 5, del Testo unico in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità (Dlgs 151/01) anche quando al disabile in situazione di gravità può essere garantita idonea assistenza da parte di un convivente, non essendo questi legittimato a fruire del diritto. Lo ha affermato il ministero del Lavoro in risposta a un interpello dell'Anci, che si era avvalsa della possibilità offerta dall'articolo 9 del Dlgs 124/04 per chiedere un parere sulla possibilità di concedere la fruizione del congedo al genitore del disabile, pur in presenza di convivente non coniugato di quest'ultimo.

Prendendo spunto dalla tassatività dei soggetti che possono avere titolo al periodo di congedo accompagnato dalla relativa indennità a carico dell'Inps, i tecnici si sono espressi positivamente. Ciò anche in relazione alla impossibilità di un'estensione per via analogica degli aventi diritto al congedo.

Con altra risposta a interpello (22/14) il ministero ha affrontato, poi, una problematica connessa alla computabilità delle altre categorie diverse dai disabili, tutelate dalla legge 68/99, in caso di cambio d'appalto. È stato chiesto, se, nelle ipotesi di cambio d'appalto e di conseguente obbligo contrattuale di assunzione del personale già in forza ai sensi dell'articolo 4 del Ccnl per i dipendenti di imprese di pulizia/multiservizi, l'azienda subentrante debba procedere ad una assunzione ex novo di un altro soggetto orfano o possa ritenersi riconosciuto ai fini degli obblighi di legge il soggetto orfano già in forza ma non riconosciuto come tale ex lege 68/99. Per i tecnici il datore di lavoro subentrante potrà computare nella quota di riserva ex articolo 18, comma 2, il personale orfano assunto in applicazione dell'obbligo contrattuale di cui all'articolo 4 del Ccnl citato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Reggi e il salto governo-Demanio "Conflitto? Ma io sono ingegnere"

SOTTOTIRO Il sottosegretario all'Istruzione, fedelissimo di Renzi, viene accusato da Fi. "Padoan conoscerà la legge..."

CONCETTO VECCHIO

«EIO sarei quello in conflitto d'interessi? Non capisco mica...».

Reggi, si stupisce? «Beh, sì».

Da sottosegretario alla Pubblica Istruzione alla direzione del Demanio. Cosa prova a essere la prima nomina politica di Renzi? «Ma io non sono un politico. Sono un tecnico».

Quindi non è stato scelto perché fedelissimo? «Sono un uomo di squadra, mi hanno chiesto di andare lì, e io lì vado: una proposta di assoluto prestigio».

Brunetta afferma che la sua nomina viola la legge Frattini sul conflitto d'interessi. Non è così? «Se il Ministero dell'Economia, ovvero Padoan, mi ha proposto vuol dire che non ha ravvisato alcun tipo di illegittimità».

Lei la legge l'ha studiata? «Sinceramente no».

Il comma 4 dell'articolo 2 della legge 215 del 2005 prevede «incompatibilità tra incarico di governo e cariche in uffici pubblici per la durata di 12 mesi dal termine della carica di governo».

«Sì, ma se capisco bene l'incompatibilità vale per l'ambito di provenienza: insomma non potrei andare a fare il dirigente scolastico».

È vero che è stato promosso perché Renzi non la voleva più al governo? «I cattivi in politica abbondano sempre. Non l'ho vissuta come una rimozione».

Ma quali sarebbero le sue competenze? «In passato ho curato il patrimonio dell'Ance, credo di averlo fatto anche bene. Non ce ne sono poi tanti di ingegneri in politica».

Quanti immobili possiede il Demanio? «Questo non lo so».

Che mission avrà? «Guardi che io non sono ancora in carica».

E quando lo sarà? «Il prossimo Consiglio dei ministri dovrebbe approvare la delibera, dopo che ha già incamerato il via libera della Conferenza Unificata, Stato-enti locali».

Perché uno dovrebbe rimanere al governo solo per pochi mesi? «Se il premier ritiene che le mie capacità debbano valere in un altro ambito non posso che rispondere accettare, con gratitudine».

Non c'entra anche il fatto che il progetto "Scuole belle" è stato un mezzo flop? «Un flop? Perché un flop?».

I risultati non sono stati inferiori alle attese? «Abbiamo avviato 2800 cantieri. I sindaci sono contenti, finalmente i plessi saranno decorosi. E le risorse le abbiamo avute solo a luglio: 1,94 milioni di euro».

Da ex lettiano soffre per l'inimicizia tra i due ex premier? «In politica può succedere, ma il rapporto umano è rimasto sempre positivo, di affetto sincero».

Affetto tra Renzi e Letta? «Non lo so... è un po' che non vedo Enrico».

Appunto.

«L'affetto non si cancella, è così anche per loro due, dopodiché la politica è la guerra in tempo di pace: se uno si attrezza sopravvive».

Foto: Perché lascio la scuola? Sono un uomo di squadra: se mi dicono vai dove sei più utile, io vado e ringrazio

REGIONE MARONI: «SIAMO PRONTI PER LO SCIOPERO FISCALE»

Prestiti agevolati alle aziende nel bilancio 2015 del Pirellone Ma si temono i tagli da Roma

MILANO É PARTITO l'iter che porterà alla definizione del Documento Economico Finanziario, la legge di bilancio per il 2015 che sarà approvata entro la fine dell'anno. «È iniziato il confronto con le parti sociali, per esporre le linee guida e per sentire le loro opinioni sul bilancio che la Regione propone per il 2015». A spiegarlo è stato il presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni, nel corso del suo intervento a Palazzo Lombardia durante gli Stati Generali per il Patto per lo Sviluppo. Una fase importante di ascolto durante la quale sono stati raccolti tutti i suggerimenti, ad esempio da parte di Anci e Confcommercio. «Dai primi - spiega l'assessore all'Economia, Crescita e Semplificazione Massimo Garavaglia - abbiamo ricevuto la richiesta di superamento del Patto di stabilità. E anche sui confidi ci sarà un rafforzamento importante del sistema per dare prestiti agevolati alle aziende che è già previsto in bilancio». Ma si annunciano nubi nere all'orizzonte come ha ammesso lo stesso governatore Roberto Maroni. «Ci sono alcune criticità, come i tagli annunciati dal Governo per la sanità e non solo, tagli che spero non siano lineari. Noi - ha precisato Roberto Maroni - non siamo contrari a tagliare gli sprechi ed è lì che il Governo deve intervenire, altrimenti la sanità regionale verrà ulteriormente penalizzata, quando invece basta applicare i costi standard: se tutte le Regioni applicassero il sistema della Lombardia nella sanità si arriverebbe ad un risparmio di quasi 20 miliardi all'anno». Un concetto che il governatore sta ripetendo da giorni. Insomma, le Regioni dovrebbero adeguarsi al modello lombardo «e io sono in prima linea anche per aiutarle», rammenta il presidente Maroni, ma «se il governo non ha il coraggio di intervenire dove ci sono gli sprechi noi saremo penalizzati». E la Lombardia, dice il governatore, non starà a guardare. «Insieme al governatore Zaia studieremo le forme per fare una protesta che non sarà solo simbolica - sciopero fiscale o protesta fiscale vuol dire questo - deve essere una cosa forte. Il Governo deve capire chi governa bene e penalizzare chi governa male. Ripeto, non siamo contro la riduzione, ma per tagliare gli sprechi e non le buone pratiche». NEL CORSO degli Stati generali il governatore ha dato anche le «buone notizie», come «il miliardo di euro in più che abbiamo avuto dal Patto per la Salute, per il 2014 e il 2015, grazie alla prima applicazione dei costi standard, risorse aggiuntive che abbiamo ottenuto senza dover fare nulla se non presentando i conti della Regione», ha concluso Maroni. «Noi siamo i più virtuosi, anche sui ticket - aggiunge Garavaglia -. Il ticket sanitario è sui 50 euro procapite contro il 60,6 della Toscana, i 51,8 dell'Emilia e il 66 del Veneto. Ma stiamo cercando una soluzione per migliorare ancora». St.Con.

DL SBLOCCA ITALIA/ Accolta in extremis la richiesta dell'Anci

Ai sindaci 2,8 miliardi

Entro il 20/9 l'acconto del Fondo di solidarietà
Pagina a cura DI MATTEO BARBERO

Dal decreto «Sblocca Italia» (dl 133/2014 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 212 del 12/9/2014) arriva un'autentica boccata d'ossigeno per i tanti comuni a corto di liquidità. Entro il prossimo 20 settembre, infatti, il ministero dell'interno erogherà un nuovo acconto del fondo di solidarietà comunale 2014. L'importo dell'attribuzione sarà pari, per ciascuna amministrazione, al 66% delle spettanze consultabili sul sito del Viminale, detratte le somme già anticipate lo scorso mese di marzo. In totale, i sindaci riceveranno circa 2,8 miliardi, che avranno un effetto benefico sulle assetti delle casse di molti enti. Non a caso, la settimana scorsa l'Anci aveva lanciato l'allarme, manifestando una forte preoccupazione per l'incertezza sui tempi di assegnazione dei finanziamenti e richiedendo di inserire una norma acceleratoria nel decreto. La richiesta è stata accolta e la previsione è diventata l'art. 43, comma 4, del dl 133/2014. Ricordiamo che il fondo, al 1° gennaio, valeva 6,6 miliardi, dotazione che si è ridotta a poco più di 6,2 per effetto dei 375 milioni di tagli aggiuntivi previsti dal dl 66/2014. Siccome 1,3 miliardi sono stati versati la scorsa primavera con il primo acconto, a questo punto rimarrebbero da distribuire ancora circa 2,2 miliardi. Occorre tenere conto, però, del recupero previsto dallo stesso dl 66 in conseguenza dell'ormai imminente ridefinizione dell'elenco dei comuni montani e collinari in cui si applica l'esenzione Imu a favore dei terreni agricoli. Questa partita (che ovviamente riguarda solo gli enti che saranno esclusi dalla nuova lista) vale altri 350 milioni di tagli. In questo complesso dareavere si inserisce anche l'art. 43, comma 5, del dl 133, che assegna ai comuni un ulteriore contributo per un importo di circa 50 milioni (49.400.000 per la precisione) grazie alla reimpostazione delle economie sul fondo per il federalismo amministrativo previsto dalla legge Bassanini 1 (legge 59/1997). Proseguendo con le buone notizie, infine, segnaliamo che la scorsa settimana la Conferenza Stato-città e autonomie locali ha dato il via libera all'erogazione di circa 460 milioni di rimborsi Imu. Nel dettaglio, 348,5 milioni servono a compensare il minor gettito derivante dall'abolizione della imposizione sull'abitazione principale e su altre tipologie di immobili nel 2013; gli altri 110,7 milioni riguardano le agevolazioni previste dalla legge 147/2013 a favore dei terreni agricoli posseduti dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola e dei fabbricati rurali a uso strumentale.

Domande dei sindaci entro il 30/9

Patto verticale, proroga al 15/10

Il decreto «Sblocca Italia» (decreto legge n. 133/2014 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 212 del 12/9/2014) riapre i termini relativi al Patto regionale verticale 2014. I governatori potranno cedere quote a province e comuni fino al 15 ottobre, sulla base delle domande che i sindaci e i presidenti degli enti di area vasta dovranno inviare entro il 30 settembre. La novità è contenuta nell'art. 42, comma 3, del dl 133/2014, che ha differito le scadenze fissate dall'ultima legge di stabilità (legge 147/2013), rispettivamente, al 1° marzo per le richieste e al 15 marzo per le assegnazioni. Ricordiamo che, mediante il Patto verticale, le regioni e le province autonome possono autorizzare gli enti locali del proprio territorio ad aumentare la spesa in conto capitale, compensando tali maggiori spazi con un peggioramento, di pari importo, del proprio obiettivo. La modifica accoglie una puntuale richiesta dell'Anci, in passato invero piuttosto critica rispetto a tale istituto. Già la scorsa primavera, tuttavia, l'Anci, per mano del suo segretario generale, Veronica Nicotra, aveva scritto al ministero dell'economia e delle finanze per chiedere la proroga, a fronte della possibilità, manifestata da alcune regioni, di liberare ulteriori spazi finanziari. In effetti, negli ultimi anni, attraverso il Patto verticale, gli enti locali hanno ricevuto un aiuto consistente (circa 7 miliardi nel periodo 2009-2014), anche grazie agli incentivi che lo stato, a partire dal 2012, ha messo a disposizione dei governatori più generosi. Per quest'anno, però, il premio per le regioni cedenti è già stato messo in campo in primavera, ragion per cui ulteriori aiuti dovranno essere autofinanziati da ciascuna amministrazione regionale. Ricordiamo che nelle prossime settimane si giocherà anche la partita del Patto regionale orizzontale, disciplinato dal decreto ministeriale del 6 ottobre 2011, n. 0104309. In tal caso, i termini sono 15 ottobre per le richieste e 31 ottobre per le assegnazioni. © Riproduzione riservata

Il permesso al genitore del disabile

Niente congedo al convivente

CARLA DE LELLIS

Il convivente non ha diritto al congedo per l'assistenza del proprio partner disabile; pertanto, ne può fruire il genitore (del disabile), anche se non convivente. Lo precisa il ministero del lavoro nell'interpello n. 23/2014, rispondendo all'Anci che ha chiesto di sapere proprio se sia possibile concedere la fruizione del congedo al genitore del disabile, pur in presenza di convivente non coniugato di quest'ultimo. Il congedo, previsto dall'art. 42, comma 5, del T.u. maternità (dlgs n. 151/2001), è riconosciuto al coniuge convivente di soggetto con handicap in situazione di gravità, per un periodo non superiore a due anni. In mancanza, per decesso o patologie del coniuge convivente, il congedo spetta ai seguenti soggetti (con ordine di priorità): padre o madre anche adottivi; uno dei figli conviventi; uno dei fratelli o sorelle conviventi. L'Inps (circolare n. 41/2009) ha precisato che i genitori naturali o adottivi e affi datari hanno diritto al congedo solo nella misura in cui si verifi chi una delle seguenti condizioni: il figlio (disabile) non sia coniugato o non conviva con il coniuge; il coniuge (del figlio disabile) non lavori o sia lavoratore autonomo o abbia espressamente rinunciato al congedo. La corte costituzionale, inoltre, ha dichiarato l'illegittimità dell'art. 42, comma 5, nella parte in cui non include tra i soggetti beneficiari il parente o affi ne entro il terzo grado convivente, in caso di mancanza, decesso o patologie invalidanti degli altri soggetti (sentenza n. 203/2013). Da tanto, spiega il ministero, ne deriva che l'individuazione dei soggetti con diritto al congedo non è suscettibile d'interpretazione analogica, ma risulta tassativa anche in ragione del fatto che durante la fruizione del congedo il richiedente ha diritto a un'indennità. Pertanto, ritiene in conclusione che, nell'ipotesi in cui il disabile non risulti coniugato o non conviva con il coniuge, ovvero quest'ultimo abbia effettuato espressa rinuncia al congedo, l'art. 42, comma 5, del T.u. maternità «consenta al genitore non convivente di beneficiare del periodo di congedo, anche laddove possa essere garantita idonea assistenza da parte di un convivente more uxorio, non essendo tale soggetto legittimato a fruire del diritto».

Fivizzano Il futuro delle Province e la fusione fra i Comuni Grassi interviene all'assemblea regionale dell'Anci

IL SINDACO di Fivizzano Paolo Grassi ha partecipato all'assemblea regionale dell'Anci (Associazione comuni italiani) a Firenze, alla presenza del presidente nazionale Piero Fassino. Tra gli argomenti, il ruolo dei sindaci nella costruzione delle nuove province e la fusione dei comuni, molto discussa in Lunigiana lo scorso anno, quando tramite due referendum venne bocciata l'idea di unire due realtà sotto un unico grande comune. Grassi ha poi incontrato il sindaco di Firenze Dario Nardella nella sala di Cosimo I di Palazzo Vecchio, dove è posto anche il dipinto di Giorgio Vasari «Allegoria di Fivizzano, con stemma, veduta e iscrizione». Durante l'incontro è stato approfondito il legame tra il comune lunigianese e Firenze, riportando alla memoria i collegamenti ai tempi dei Medici, quando Fivizzano faceva parte della Repubblica Fiorentina. Grassi ha poi invitato Nardella a Fivizzano per il convegno sui legami tra Fivizzano e la Repubblica Fiorentina.

PESCIA IL PRESIDENTE UNCEM CONTRO QUELLO ANCI: «NO ALLA SOPPRESSIONE»

Il sindaco Giurlani guida i piccoli comuni contro l'azzeramento voluto da Fassino

LUCA SILVESTRINI

di LUCA SILVESTRINI OGGI a Roma i piccoli Comuni aderenti all'Anpci (Associazione Nazionale Piccoli Comuni d'Italia) manifesteranno davanti a Montecitorio per riproporre ancora una volta i problemi e le difficoltà dei Comuni sotto i 5 mila abitanti, troppo a lungo disattese. Molte delle istanze dell'Anpci coincidono con quelle che Uncem Toscana porta avanti da sempre e dunque non possiamo non sostenere la manifestazione di Roma. «Sorprende piuttosto - afferma il Presidente di Uncem Toscana Oreste Giurlani - che proprio in questi giorni il presidente nazionale di Anci Piero Fassino si sia più volte espresso per "l'azzeramento" (il termine è suo) dei Comuni sotto i 15 mila abitanti». In modo - sostiene Fassino - da ridurre gli attuali 8 mila Comuni italiani, a poco più di 2 mila. Sorprende, in particolare, che un tema così importante per la vita e il funzionamento delle istituzioni locali e del Paese, sia affrontato in maniera sbrigativa e liquidatoria, per di più dal presidente di una Associazione che fino ad ora rappresenta tutti gli 8 mila Comuni italiani. Forse ha deciso per il futuro di rappresentare e tutelare solo quelli sopra i 15 mila abitanti? Sappiamo bene - continua Giurlani - che c'è molto da razionalizzare e anche da semplificare attraverso le gestioni associate delle funzioni e dei servizi e le Unioni dei Comuni, ma garantendo una moderna municipalità anche ai cittadini dei piccoli Comuni e non certo allontanandoli ancora di più dai loro amministratori e dalle loro amministrazioni sul territorio. Tutto questo implica per l'Uncem un ruolo ancora più forte e rappresentativo che la vedrà anche in Toscana, dove già rappresenta oltre 160 Comuni e Unioni di Comuni, rafforzare il confronto con tutte le istituzioni a iniziare dalla Regione e dalle nuove Province, e farsi interprete in tutte le sedi delle istanze dei Comuni montani e dei loro abitanti». «Come Uncem -ha aggiunto Giurlani- saremo impegnati da subito con le altre istituzioni per portare avanti politiche di sviluppo per la montagna e perequazione territoriale». La Toscana, come del resto gran parte del territorio italiano, da sempre soffre la mancanza di una politica specifica per la montagna, che sommata al taglio completo delle risorse in diversi settori come welfare, sanità, scuola, trasporto pubblico locale, e alla crisi economica, «rischia di vanificare gli sforzi compiuti e gli importanti risultati conseguiti nel corso degli anni». «Ecco dunque alcuni punti su cui Uncem dovrà lavorare da subito: politiche di compensazione e perequazione territoriale con l'innovazione, la difesa del suolo e la sicurezza del territorio». Per Giurlani si dovranno anche mettere al centro l'agricoltura, il turismo montano, lo sviluppo delle energie rinnovabili e garantire il mantenimento e rafforzamento di quei servizi essenziali per le comunità, ovvero le scuola, i servizi sociali, sanitari e tutto ciò che riguarda il welfare.

Image: 20140916/foto/5107.jpg

di BEPPE NELLI NON se ne può più. Ieri all'ora di pranzo nuova ...

BEPPE NELLI

di BEPPE NELLI NON se ne può più. Ieri all'ora di pranzo nuova riunione di giunta per discutere di che. Stamani nuova visita alla Corte dei conti per presentare un piano di risanamento o chissà che. Domani visita all'Ifel, fondazione dell'AnCI, per far rifare i conti del «non dissesto» nell'ormai quarta versione: 1) il consuntivo fatto da Santoro e Bertoli e votato dalla maggioranza; 2) il risanamento garantito dal nuovo segretario generale con le risorse di Viareggio (cioè vendita di Passeggiata e Porto); 3) la ri-revisione fatta con segretari e funzionari chiamati da altri comuni; 4 e ora appunto l'Ifel. COME se non bastasse, ieri s'è diffusa di nuovo la voce delle dimissioni del sindaco. E nel pomeriggio, in commissione ambiente convocata per discutere la vendita dei diritti di superficie delle attività commerciali della Passeggiata, la minoranza ha buttato giù un documento zeppo di contrarietà da inviare via mail alla Corte dei conti, come viatico per l'incontro che ci sarà stamani. Poi la sorpresa (vedi sotto). Poco prima, in giunta Politica (senza tecnici), la solita manfrina: sindaco & Co. a sostenere il risanamento senza dissesto, e Bertoli a riaffermare l'inevitabilità del dissesto. DAL MAGISTRATO di riferimento stamani andranno il sindaco, Salonia, Bertoli e Santoro. Immaginario i primi due a dire tutto va ben madama la marchesa, e gli altri due no. Entro il 20 settembre, e non il 22 come erroneamente calcolato dai più, la Corte attende il piano di risanamento del disavanzo rettificato a consuntivo 2012, circa 9 milioni. Questi milioni andrebbero coperti con tagli di spesa sul preventivo 2012, ma Bertoli e Santoro hanno dichiarato che il pareggio è impossibile. Del resto emergono particolari finora poco apprezzati. Già sul consuntivo 2011 la Corte aveva chiesto il ripiano dell'allora disavanzo di circa 4,5 milioni. Doveva essere fatto nel 2013, ma a settembre la giunta non solo non ha ripianato, ma ha aggiunto 4,5 milioni di spese. La Corte avrebbe potuto intervenire, ma non l'ha fatto. Poi è arrivato l'ispettore del Mef, è arrivato il consuntivo 2013 col disavanzo di competenza a 53 milioni e tutte le altre poste aperte per alcune decine di milioni con le partecipate, e ora siamo tornati al dissesto-non-c'è-più, grazie non solo alle alienazioni, ma anche alla ri-revisione dei residui attivi inesigibili ri-esigibili. Roba da sfiancare un leguleio borbonico. Chissà se dalla Corte dei conti verrà una parola definitiva. MA ci sono due riflessioni, peraltro inutili visto l'uditorio politico. La prima: se non c'è dissesto come dicono sindaco Generazione democratica e ior funzionari, e se i residui attivi inesigibili sono ora ridiventati esigibili, perché sindaco, addetto stampa, giunta, segreteria Pd, capogruppo Pd, consiglieri VvV e Fds hanno accusato la precedente giunta di centrodestra fino ad auspicarne condanne penali e erariali? La seconda: se 11 consiglieri d'opposizione contestano il sindaco, e almeno altri 2 (ma sono già 4) del Pd non seguono le sue indicazioni, che aspettano tra tutti a firmare le dimissioni in blocco e mandarlo a casa come fu fatto per Lunardini, visto che a cominciare dalla Passeggiata non gliene «passano» più una? E A SERA è arrivato il botto: il vicesindaco Chiara Romanini sulla sua pagina Facebook si smarca dal sindaco: «La mia persona non intende partecipare a nessuna vendita della Passeggiata (scellerata scelta del passato), mi fa paura che voci di corridoio diventino notizie e bene ha fatto la commissione a mettere chiarezza. Auspico un movimento in due direzioni: innanzitutto un piano di alienazioni che riguardi i beni recuperati col federalismo demaniale di modo da valutarne il valore e decidere se il comune ha o meno interesse nell'alienarli. In seconda battuta abolire le rendite di posizione con una mossa chiara che verifichi se vi è la possibilità di stoppare l'aumento dei canoni di locazione che sono quadrupli rispetto ai canoni di concessione. Spero che l'assessore al ramo, al quale questa cosa ho chiesto, si attivi per poter dare una visione chiara e una risposta veloce alle fameliche casse del comune non vendendo beni che, viceversa, fanno parte del nostro Dna. Il debito del comune non si paga svendendo (chi vende non è più suo), si copra facendo pagare tutti e non alcuni e accertando di chi sono le responsabilità affinché paghi per gli errori fatti sulle spalle della città. A scelte diverse da queste io non ci sto».

Nomine Complicata quadratura del cerchio tra le varie anime democrat

Pd, nuova segreteria nazionale Al posto di Picierno e Nicodemo in corsa Amendola e Granata

Simona Brandolini

NAPOLI - Nessun rinvio stavolta. Oggi si terrà la direzione nazionale del Pd, durante la quale Matteo Renzi dovrebbe comunicare anche i cambi in segreteria. Tutto pronto in via Sant'Andrea delle Fratte, diretta web compresa. Dalle europee in poi, dalla famosa foto del Nazareno con esponenti di maggioranza e minoranza sorridenti alle spalle di Guerini e Boschi, si parla dell'entrata di tutte le componenti, di una segreteria unitaria, insomma. Sono due gli uscenti campani: Francesco Nicodemo, responsabile comunicazione, che dovrebbe traslocare a Palazzo Chigi al fianco di Filippo Sensi, fidatissimo portavoce di Renzi. E Pina Picierno, responsabile Mezzogiorno e Legalità, pluripremiata capolista alle Europee, con altre ambizioni. Non a caso Nicodemo e Picierno, in tandem, sono i promotori della Fonderia delle idee in scena a Città della Scienza dal 26 al 28 settembre. Domenica, in un'intervista al Corriere del Mezzogiorno, proprio Nicodemo non ha escluso che dalla tre giorni possa uscire il nome del candidato alle primarie democratiche in vista delle regionali. E tra le papabili c'è anche Picierno. Dunque da qui a qualche tempo potrebbero essere in altre vicende affaccendati. S'apre dunque il totocandidati che, in epoca renziana, è pratica ardita visto che, ascoltati tutti, alla fine decide sempre e solo lui. Il nome campano più sicuro è quello di Enzo Amendola. Perché legato ad una delega in particolare, gli Esteri, di cui si occupa da sempre. Classe '73, napoletano, dalemiano di ferro, nella Sinistra Giovanile è stato responsabile esteri nazionale e vice presidente della lusy, cioè l'Internazionale dei giovani socialisti, di cui è stato anche segretario generale. Fino a quando Piero Fassino, nel 2006, lo catapultò a Napoli, ultimo segretario regionale dei Ds e poi, dopo Tino Iannuzzi, segretario regionale del Pd. Attualmente è deputato democratico, vicepresidente della Commissione Esteri. Il nome di Amendola sarebbe blindato da un accordo, ma su un secondo possibile nome sono in corso ancora estenuanti trattative. Pare che ieri il vicesegretario Lorenzo Guerini abbia detto: «C'è un problema con i renziani, bisogna riequilibrare la segreteria». Nei giorni scorsi girava il nome di Tommaso Ederoclite, blogger, esperto di comunicazione politica (allievo di Mauro Calise), soprattutto «operaio» della Fonderia. S'è vociferato di una possibile staffetta alla guida della comunicazione tra lui e l'amico Nicodemo. Ma a quanto trapela la delega dovrebbe proprio essere cassata. S'è detto anche della possibile entrata di Valeria Valente o Valentina Paris in quota Giovani turchi, anche se nel tardo pomeriggio di ieri le quotazioni sono scese. E qualcuno ha visto più volte la segretaria regionale Assunta Tartaglione parlare con Guerini: sponsorizzando Mario Casillo o se stessa? Ma se fosse vera la frase del vicesegretario il secondo nome potrebbe uscire solo tra i renziani. E qui le cose si complicano. La delega è fondamentale per incastrare le tessere al posto giusto. Certo è che ieri a Roma circolava vorticosamente il nome di Pasquale Granata. Un uomo Anci, per capirci, di cui è direttore in Campania. Vicino a Graziano Delrio e Angelo Rughetti, renziano, conosce Matteo Renzi da sindaco di Firenze. Accanto al suo nome c'è anche quello di Luigi Famiglietti, deputato irpino, presidente del Bing Bang campano. Non è ininfluente la nuova composizione della segreteria nazionale. Nuovi equilibri, nuove maggioranze, che in vista delle regionali potranno pesare, eccome.

la classifica del Broletto ha dovuto rinunciare a oltre 6 milioni di euro

La scure dei tagli sui Comuni A Lodi il record del "salasso"

Secondo la graduatoria del centro studi Sintesi, la città del Barbarossa è stata quella più penalizzata dalla riduzione dei trasferimenti dallo Stato

Secondo la graduatoria del centro studi Sintesi, la città del Barbarossa è stata quella più penalizzata dalla riduzione dei trasferimenti dallo Stato Lodi messa a "dieta ferrea" dallo Stato. I tagli negli ultimi quattro anni sono stati pesantissimi. Addirittura i più alti (in termini percentuali) tra tutti i capoluoghi italiani. Una sforbiciata di oltre 6 milioni di euro, pari al 72 per cento dei trasferimenti. In provincia a guidare la classifica dei Comuni più penalizzati è invece Maccastorna (252,8 euro di tagli pro capite), davanti alla città del Barbarossa e a Montanaso Lombardo. Il salasso per il Broletto I dati sono un'elaborazione del centro studi Sintesi (resi noti ieri dal quotidiano economico «Il Sole 24 ore»). Il Comune di Lodi detiene il primato dei tagli a livello nazionale. Dal 2010 la scure ha raggiunto quota 6 milioni 300mila euro. La riduzione dei trasferimenti da Roma si è concentrata nel biennio 2011/2012. In quel caso era scattata una diminuzione pari a 5 milioni e mezzo per il capoluogo. La manovra dipendeva da due provvedimenti: il governo aveva applicato prima tagli lineari in base ai trasferimenti storici, poi lo Stato aveva tolto ai Comuni l'importo del gettito dell'imposta municipale unica (Imu). Negli anni successivi invece la cura dimagrante era stata più contenuta, pari a 800mila euro. Di fronte a questi mancati trasferimenti statali, l'ente locale è intervenuto con misure di riduzione di spesa: 1 milione e mezzo di euro di minori costi per il personale (quello andato in pensione è stato solo in parte sostituito); 1 milione 300mila euro tra revisione di contratti e riduzione del parco mezzi; 1 milione e mezzo di revisione della spesa corrente spalmata su vari settori; 1 milione di euro di maggiore gettito di addizionale Irpef con aumento delle aliquote. «Questi anni non sono stati facili. Lo certificano i dati sui tagli - sottolinea il sindaco di Lodi Simone Uggetti - abbiamo cercato di fare di necessità virtù, operando una riduzione delle spese, puntando su una maggiore efficienza e modulazione nei servizi. Sono state adottate scelte precise, tutelando politiche sociali, istruzione e manutenzioni. Lodi è un comune virtuoso e in futuro non dovrà essere ulteriormente penalizzato». Il primo cittadino ha ripreso una proposta già lanciata in sede di Anci, l'Associazione dei comuni italiani. «A questo punto si potrebbe rinunciare ai trasferimenti statali, per gestire interamente le entrate che derivano dalla fiscalità locale - aggiunge - infatti una parte del gettito Imu va ancora allo Stato». I tagli per i Comuni Il più piccolo è stato anche quello maggiormente penalizzato. Nella speciale graduatoria sui tagli del governo, in provincia di Lodi spicca Maccastorna. Il livello pro capite dei mancati trasferimenti è pari a 252,8 euro, una riduzione delle risorse dello Stato che tiene conto dei dati dal 2010. «Questa è una condizione che colpisce tutte le amministrazioni locali. Voglio ricordare che in questi anni di revisione della spesa, i sacrifici maggiori sono stati compiuti tra le diverse istituzioni dello Stato proprio dai Comuni - evidenzia Fabrizio Santantonio, sindaco di Maccastorna - sono convinto che in un'ottica di riforma dell'ordinamento dello Stato, che è stata avviata in Parlamento, sia necessario dotare questi enti di adeguate risorse. Nel futuro si delinea infatti un'architettura che si basa sui Comuni, sull'unione dei Comuni e sulle Regioni. In più è necessario dare maggiore flessibilità agli enti locali, per superare anche i vincoli (che valgono per i Comuni più grandi, ndr) del patto di stabilità». Lodi è in seconda posizione a livello provinciale per quanto riguarda i tagli ai comuni (145,6 euro per ogni cittadino). Sull'ultimo gradino del podio Montanaso Lombardo (125,8 pro capite di tagli dal 2010). La riduzione dei trasferimenti è stata di 105,1 pro capite a Casale, a Sant'Angelo 98,8 euro, a Lodi Vecchio 93,4 euro, a Codogno 92,3 euro. Infine è Corte Palasio il meno penalizzato (23,8 euro pro capite).

CITTÀ METROPOLITANA

L'Uncem chiede spazio nel nuovo Ente

Garantire una rappresentanza dei Comuni montani (che sono quasi la metà, 147 su 315) nel Consiglio della Città metropolitana e puntare a un progetto unico e concreto di sviluppo sociale, culturale ed economico che permetta una maggiore coesione tra Torino e le Terre Alte. Sono stati questi i punti centrali analizzati dai sindaci e dagli amministratori dell'area montana torinese con il sindaco di Torino e presidente Anci, Piero Fassino. «Le Unioni montane di Comuni - ha spiegato il presidente, Lido Riba - sono il soggetto necessario per la coesione del territorio. (...) segue a pagina 4 (...) È fondamentale avere in brevissimo tempo le Unioni funzionanti per garantire l'adeguata rappresentanza ai piccoli Comuni. Abbiamo apprezzato quanto ha affermato Fassino: i piccoli Comuni non sono messi in discussione, anzi devono avere il loro adeguato ruolo nel soggetto istituzionale nascente. Oggi in Provincia di Torino abbiamo undici Unioni montane già costituite e altre tre più piccole. Riuniscono 147 Comuni e 250 mila abitanti su 2.297.000 totali, ma anche oltre il 60% del territorio. Quest'area dovrà avere almeno due rappresentanti nel Consiglio dei 18». Non solo. «È indispensabile lavorare a un progetto organico e solido di sviluppo - prosegue Riba - . La città di Torino ha già fatto un grande lavoro di concertazione e prodotto un Piano strategico. Ora tocca alle Terre Alte, che devono esprimere progetti e necessità, puntando sulle risorse che vengono messe a disposizione già oggi dell'intera collettività. La montagna è turismo green, beni ambientali di enorme valore, agricoltura multifunzionale, ma ha bisogno di una rete solida di trasporti per agevolare il forte pendolarismo. Insomma, possiamo finalmente ridefinire, in questo processo di costituzione della Città metropolitana - unica in Italia per dimensione - un nuovo rapporto tra città e montagna». Uncem è pronta a fare la sua parte. «I Comuni sono l'identità di ciascun cittadino, delle comunità, e nessuno pensa ad accorpamenti forzosi. Dobbiamo puntare sulle Unioni, come strumento che garantisce il mantenimento dell'identità - spiega il presidente Uncem Piemonte - ma allo stesso tempo permette di organizzare su un'area vasta i servizi ai cittadini e alle imprese, migliorandoli. È evidente e siamo pienamente d'accordo con il presidente Anci, che l'attuale legge nazionale va perfezionata, anche per quanto riguarda il patto di stabilità». Twitter: @marcotraverso75

Multiutility in fermento: è febbre da fusioni Il piano del governo per razionalizzare il settore: scende in campo anche la Cdp A2A e le voci di fusione con Iren: «Valuteremo nei prossimi mesi». Hera alla finestra

Multiutility in fermento: è febbre da fusioni

Multiutility in fermento:

è febbre da fusioni

Il piano del governo per razionalizzare il settore: scende in campo anche la Cdp A2A e le voci di fusione con Iren: «Valuteremo nei prossimi mesi». Hera alla finestra di Piercarlo Fiumanò wTRIESTE La febbre delle multiutility continua a tenere banco a Piazza Affari. Tutto è partito dalla proposta di Piero Fassino, anche come presidente dell'Anci (l'associazione dei Comuni italiani) che ha rilanciato l'ipotesi di fusione tra Iren (controllata proprio da Torino con Genova, Piacenza, Parma e Reggio) e A2a (retta da un patto di sindacato tra Milano e Brescia). Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ha invitato i due consigli di amministrazione a prendere in esame l'ipotesi di una fusione che darebbe vita a un gruppo da 4 miliardi di capitalizzazione di Borsa. Ieri è arrivata la precisazione di A2A: «Ogni progetto di sviluppo sarà valutato nei prossimi mesi, nell'ambito del piano industriale, laddove il cda esaminerà tutte le opzioni sulla base della loro validità industriale, attivando quindi un confronto con gli azionisti in merito alle ipotesi elaborate», si legge in una nota. A Piazza Affari il titolo ha ceduto l'1,69%, +2,73% Iren. Ma la partita non è affatto chiusa e potrebbe ampliarsi anche a Hera, Acea e Acquedotto Pugliese al sud. Nella partita è sceso in campo anche il Fondo Strategico Italiano, controllato dalla Cassa Depositi e Prestiti, che è pronto ad investire 500 milioni nel settore delle municipalizzate (dai rifiuti, all'acqua, all'energia) in progetti di carattere industriale che favoriscano il consolidamento del settore, anche se al momento mancano le opportunità. L'obiettivo, come ha sottolineato il presidente, Giovanni Gorno Tempini, è quello di «favorire il consolidamento del settore, ma con progetti che abbiano un valore industriale, non solo una logica finanziaria». Per Cdp quello delle municipalizzate è un settore chiave per gli investimenti infrastrutturali in Italia, ma in cui è «difficile trovarle le dimensioni critiche» per gli investimenti. Il Governo tenta di rilanciare il processo di aggregazioni con l'obiettivo di portare da oltre 8mila a mille le partecipate degli enti locali. La posizione dell'esecutivo è stata spiegata da Claudio De Vincenti, sottosegretario allo Sviluppo economico con delega all'Energia: il piano per valorizzare e ridurre il numero delle multiutility locali, che entrerà nella legge di stabilità, prevede incentivi per gli enti locali che, se utilizzeranno per investimenti i proventi da cessione delle partecipazioni, lo potranno fare al di fuori del patto di stabilità interno. Fino ad ora Cdp ha collaborato solo alla fusione tra il gruppo Hera e Acegas-Aps, senza poi entrare nel capitale, visto che tutti i soci hanno poi sottoscritto l'aumento di capitale. Spettatore interessato è la stessa Hera che prosegue con il processo di acquisizioni e considera positivamente un piano di aggregazioni tra utilities: «Una eventuale fusione fra Iren e A2A non ci preoccuperebbe», ha detto il presidente di Hera, Tomaso Tommasi di Vignano.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

«Così i Comuni sono a rischio fallimento»

bronte. Il sindaco punta il dito contro il Governo Renzi

I finanziamenti ai Comuni si assottigliano sempre più. Ogni anno gli Enti locali sono costretti a tagliare voci di bilancio per centinaia di migliaia di euro e il sindaco di Bronte, Pino Firrarello, lancia l'allarme, puntando il dito contro le scelte anche dell'attuale Governo Renzi che - a dire del sindaco di Bronte - sembra pescare sempre dalla stessa tasca. «Il comportamento del Governo nazionale nei confronti degli Enti locali è vergognoso - afferma Firrarello - Non è possibile continuare a ridurre i trasferimenti, compromettendo i servizi e la vita stessa dei Comuni». «I tagli alla spesa pubblica sono necessari - continua Firrarello - ma non si capisce perché da 10 anni il contenimento del debito pubblico si carica quasi esclusivamente sugli Enti locali. I Comuni sono le istituzioni più vicine alle esigenze dei cittadini, sono come i soldati che combattono al fronte, vivendo direttamente il bisogno della gente, che paga le tasse e chiede servizi». Parole dure nei confronti di Matteo Renzi e delle sue scelte di spending review. «Io per primo - ribadisce Firrarello - sono consapevole che la spesa pubblica rappresenta un macigno che blocca l'Italia, ma per alleggerire questo peso occorre uno sforzo da costruire con criteri di equità fra tutti i livelli istituzionali. E purtroppo - spiega il sindaco di Bronte - in Italia ci sono istituzioni che nella guerra contro gli sprechi vivono quasi in retroguardia». Per Firrarello è in gioco il futuro di milioni di famiglie. «Il Comune di Bronte, che ho l'onore di rappresentare, anche quest'anno è riuscito ad approvare il bilancio di previsione, ma da anni è costretto a fare i salti mortali a causa della continua decurtazione dei trasferimenti regionali e nazionali. Per colpa dei tagli, però, ci sono Comuni che in questi giorni non sanno come equilibrare il bilancio di previsione e, pur aumentando al massimo le tasse locali, rischiano di non garantire i servizi essenziali per le fasce più deboli e gli stipendi degli impiegati, siano essi precari o di ruolo. E' arrivato il momento di dire basta - conclude Firrarello - Non accettiamo più da un presidente del Consiglio dei Ministri come Renzi, che è stato sindaco e presidente dell'Anci, politiche che assicurano solo il fallimento dei Comuni». 16/09/2014

Tasi approvata in ritardo, coinvolto Renzi

Due minuti dopo la mezzanotte. Premier informato mentre era a Palermo in visita all'istituto "Don Puglisi"

la recente seduta del consiglio comunale È stata posta all'attenzione del premier Matteo Renzi la vicenda che ha visto il consiglio comunale di Enna approvare con appena due minuti di ritardo l'aliquota Tasi obbligando però ad applicare non il 2,5x1000 deliberato ma l'1x1000, il minimo. Giunto ieri mattina a Palermo in visita all'istituto "Don Pino Puglisi" per il primo giorno di scuola, Renzi ha avuto modo di conoscere quanto accaduto ad Enna, ma anche in almeno altri duemila Comuni, dal sindaco di Palermo, nonché presidente dell'Anici Sicilia, Leoluca Orlando che ha avvertito del colloquio il collega Paolo Garofalo in questi giorni preoccupato per i risvolti che potrebbero esserci. "Ieri mi ha telefonato Orlando per confermarmi che ha parlato con Renzi di questa vicenda che ci vede protagonisti insieme ad altri duemila Comuni italiani che invece non hanno ancora approvato la Tasi oltre il termine consentito sono obbligati ad applicare l'aliquota al minimo" ha raccontato il sindaco Paolo Garofalo che già nei giorni successivi al consiglio comunale che ha celebrato la discussione sulla Tasi è entrato in contatto con i funzionari del ministero dell'Interno e dell'Economia per chiedere se c'è una possibilità, anche remota, di avere concessa una proroga che permetterebbe di allontanare il rischio del dissesto. "È paradossale - ha evidenziato Garofalo - che un Comune come il nostro che ha i conti in regola rischi di entrare in dissesto perché il consiglio comunale, facendo ostruzionismo con alcuni componenti, non ha votato in tempo un'aliquota che ci avrebbe permesso di garantire i servizi ed avere un'entrata certa". Il presidente regionale dell'Associazione nazionale dei comuni, Leoluca Orlando, al presidente del Consiglio Matteo Renzi ha portato ad esempio proprio il caso di Enna e dal premier è stato assicurato che nei prossimi giorni studierà se ci sono possibilità per una soluzione anche se nelle prime risposte avute nei giorni scorsi dal ministero è stato escluso un buon esito proprio per la rigidità della norma.

William Savoca 16/09/2014

Verso la gestione associata degli enti locali: che fare?

Incontro con l'assessore regionale Aldo Reschigna. Sono emersi pareri differenti Tra i più critici è stato il sindaco di Villanova, Mauro Cabiati

Casale Monferato _ «Caro assessore, io sono sindaco di Villanova Monferrato. Insieme a Balzola e Morano sul Po costituiamo un'unione che ha 4780 abitanti e non raggiunge i cinquemila fissati dalle legge. Per andare bene dovremmo fare un'aggregazione con qualche paese in Provincia di Vercelli, del resto abbiamo molte più cose in comune, oppure Casale dovrebbe cederci Terranova, come avevo già chiesto trent'anni fa. Popolo no, non la voglio, invece. Per quanto riguarda le riforme sono per l'abolizione delle Regioni, si poteva procedere in questa direzione e salvare le Province e potenziare i Comuni, con i risparmi che si sarebbero avuti. E quanto ai Comuni sotto i mille abitanti potrebbero fondersi. Senza soldi non si va da nessuna parte». Mauro Cabiati, primo cittadino di Villanova Monferrato, forse il più 'vercellese' insieme a Balzola dei comuni del Casalese, non è certo uno che le manda a dire. Da sempre sindaco del paese (a maggio è stato rieletto per l'ennesima volta) è abituato ad esprimere i propri concetti senza tanti giri di parole. Qualche anno fa, ad esempio, nel pieno della crescita esponenziale delle zanzare nel Casalese fece presente che il suo comune 'esportava' sostanzialmente due cose: i panettoni Bistefani e i fastidiosi insetti. Destinatario del suo intervento è stato Aldo Reschigna, vice presidente della giunta regionale e assessore agli enti locali, giovedì scorso nella città di Sant'Evasio, in sala consiliare di palazzo San Giorgio, su invito dell'Associazione dei Comuni del Monferrato presieduta dall'intramontabile Riccardo Triglia. Oggetto della discussione erano le Unioni di Comuni e le altre forme di gestione associata degli enti locali (in pratica l'alternativa alle unioni è costituita dalle meno efficaci fusioni). E Cabiati ha posto sul tavolo, magari in modo molto diretto, un argomento che va al di là del 'politically correct', ovvero perché le Province devono sparire e non le Regioni, visto che i buchi in bilancio maggiori e le spese fuori controllo vengono proprio dagli enti regionali, rimborsopoli docet. Altra posizione, ma altrettanto interessante e oggettiva, è la lettura dell'attuale situazione di Angelo Muzio, già senatore, già consigliere provinciale (adesso è in corsa con una ricandidatura), già vice presidente nazionale Anci, oggi di Frassineto Po. Per Muzio, che è un navigatore di lungo corso della politica, avendo iniziato la carriera da sindacalista negli anni Ottanta, «Il Casalese ha diversi motivi di coesione - ha detto - dalle politiche delle acque, ai rifiuti, all'energia. In Europa c'è una tendenza, quella della desertificazione di tutte le aree che non sono quelle metropolitane. Le amministrazioni comunali devono lavorare per mettersi insieme, per fare il meglio possibile, creando le condizioni perché i centri zona diano servizi completi a tutto il territorio». Reschigna dal canto suo ha assicurato che la giunta regionale non toccherà la legge in materia e ha evidenziato la propria preferenza, ma qui parlava a titolo meramente personale, per le Unioni di comuni come forma di gestione associata. Dal canto suo il sindaco di Casale Titti Palazzetti - per la giunta comunale c'era anche il vice Cristina Fava - ha ribadito che il Comune di Casale farà la propria parte. Massimo Iaretti Angelo Muzio, sindaco di Frassineto, interviene all'incontro

Basaluzzo aspetta 300 mila euro

Per lavori di edilizia scolastica. Si spera nel decreto Sblocca Italia Servono interventi per la palestra, per sostituire i pavimenti in tutte le aule e per rifare i servizi igienici

La scuola di Basaluzzo Basaluzzo _ Il decreto Sblocca Italia fa sperare le piccole scuole. Oggi martedì 16 settembre all'Anci si discutono le misure di intervento. Il nuovo anno scolastico è iniziato ieri, ma per i lavori di edilizia scolastica c'è ancora da aspettare. Basaluzzo è in lista d'attesa. Servono 300 mila euro per ristrutturare la palestra nel piano seminterrato, sostituire i pavimenti in tutte le aule e rifare i servizi igienici per studenti ed insegnanti. «Abbiamo presentato il progetto, ma saranno finanziati prima i progetti già formalizzati nell'anno scolastico 2012-2013- spiega il sindaco e delegato Anci Gianfranco Ludovici - monitoriamo continuamente il dialogo con le istituzioni, ma i primi benefici dell' allentamento del Patto di stabilità non si avranno prima del 2015». Fra i comuni già ammessi ai finanziamenti c'è Capriata d'Orba. Qui la deroga al Patto di stabilità vale 185 mila euro, destinati al rifacimento del tetto e della facciata della scuola elementare e media, dove saranno anche adottati nuovi serramenti a risparmio energetico. «Il progetto, già presentato, è stato ammesso nella lista dei finanziamenti, i lavori prenderanno il via nel 2015» dice con soddisfazione il sindaco Daniele Poggio. Per gli altri comuni non è solo questione di attesa. In ballo c'è un miliardo di euro che andrà ad un secondo blocco di mille Comuni, per gli altri 3 mila Comuni sono previste altre misure da scandagliare all'assemblea dell'Anci. D.T.

IL SUMMIT Accolta dal Comitato delle Regioni di Bruxelles la proposta di D'Attis

Lavoro sicuro, in città la Commissione Ecos

d Si terrà a Lecce il seminario della Commissione per la politica economica e sociale del Comitato delle Regioni di Bruxelles. È stata infatti approvata all'unanimità la proposta di Mauro D'Attis, membro effettivo del Comitato delle Regioni da luglio 2012 su designazione dell'Anci, di realizzare un seminario sul ruolo degli Enti locali e regionali per la tutela del lavoratore nel nuovo scenario della Ue. «Sono molto soddisfatto per l'accoglimento della nostra proposta da parte dei colleghi della commissione Ecos, proposta sottolinea D'Attis - che la città di Lecce sarà in grado di accogliere nel migliore dei modi nel 2015. Ringrazio loro, il mio gruppo politico del Ppe e la delegazione italiana che hanno sostenuto la candidatura e soprattutto il sindaco Paolo Perrone che ha sottoscritto la nostra idea». Nel 2014 la Commissione ha sottolineato l'importanza di un rilancio dell'attività industriale per superare la fase di stallo del mercato europeo. E ha sottolineato l'importanza di pianificare strategie per una maggiore tutela del lavoro e delle condizioni lavorative in termini di sicurezza e salute. Attraverso la partecipazione dei membri del CdR, di esperti e rappresentanti del mondo politico, istituzionale e sindacale, il seminario leccese servirà ad approfondire il contributo delle autorità locali e regionali nel processo di salvaguardia e tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, nonché, alla lotta al lavoro sommerso quale causa di destabilizzazione del mercato. Il seminario vuol confermare, in buona sostanza, la volontà delle Istituzioni dell'Unione Europea di promuovere la tutela del lavoro e della salute del lavoratore anche a seguito di una nuova strategia di rinascita industriale che dia nuove prospettive economiche ed occupazionali nell'ambito della programmazione 2014-2020.

IL SEMINARIO

Vertice europeo a settembre 2015

FINANZA LOCALE

9 articoli

L'allarme degli inquilini L'effetto della norma sui corrispettivi da applicare

Il paradosso del bonus affitti «Possibili canoni fuori mercato»

Antonella Baccaro

ROMA - Allarme del Sunia, il sindacato degli inquilini, sul bonus-affitti, lo sconto per chi compra una casa e poi la dà in locazione, contenuto nel decreto Sblocca Italia, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale venerdì scorso, e dunque pronto per la conversione in legge.

Secondo il Sunia, l'effetto della norma così come compare nella versione definitiva del decreto, sarebbe che gli affitti di alcuni alloggi, in particolare quelli acquistati con agevolazioni fiscali, potrebbero superare quelli di mercato. Un effetto boomerang insomma, rispetto all'obiettivo che si è posto il governo. Ma vediamo come ci si arriva.

Nell'ultima versione dello Sblocca Italia è previsto uno sconto sulle tasse, che è stato in forse per le coperture fino all'ultimo, che consiste nella possibilità di dedurre dalla dichiarazione dei redditi il 20% del prezzo d'acquisto di una casa nuova o completamente ristrutturata, fino ad un massimo di 300 mila euro. Un bonus che però può essere incassato soltanto se la casa viene data in affitto per otto anni a canone non superiore a quello «concordato» o, e questo è il punto, a quello stabilito ai sensi della legge che ha introdotto i «canoni speciali». Di che si tratta? I canoni speciali sono quelli relativi a unità abitative realizzate o recuperate nei Comuni ad alta tensione abitativa, la cui superficie complessiva non può essere superiore a 100 metri quadrati. Queste abitazioni sono vincolate a un canone speciale annuo che non deve eccedere il 5 per cento del valore convenzionale dell'alloggio locato.

Secondo il Sunia è sbagliato introdurre, come fa il decreto, la possibilità di scegliere tra canone concordato e canone speciale. «Gli affitti degli alloggi con canone speciale, per le regole cui sono sottoposti, potrebbero finire per superare i 1.200 euro mensili» spiega il segretario generale del Sunia, Daniele Barbieri. Ecco l'esempio: se il valore della casa acquistata è 300 mila euro, l'affitto a canone speciale può arrivare al 5% di quella cifra, cioè 15 mila euro annui, pari a 1.250 euro mensili. Un affitto superiore a quello di mercato che consentirebbe a chi affitta una deduzione di 60 mila euro. «Un risultato incredibile - osserva Barbieri -: un trasferimento di risorse alla rendita senza alcuna contropartita in termini sociali». La soluzione? «In sede di conversione oppure con il decreto attuativo, bisognerà chiarire che il canone di affitto da applicare è quello inferiore tra le possibili alternative previste: canone concordato e canone speciale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5%

Per poter usufruire delle agevolazioni previste il canone speciale non può superare il 5% del valore dell'appartamento

Deduzione del 20% per l'acquisto da un costruttore. Massimo 60mila euro in otto anni

Bonus per chi compra e affitta, ma la redditività resta bassa

Saverio Fossati

La speranza è quella di dare una spinta al mercato immobiliare, sollevando dalle imprese di costruzioni il macigno dell'invenduto e creando un circolo virtuoso in cui gli affitti siano bassi, quindi facilitino la mobilità e i consumi, e la redditività torni a essere appetibile. Un obiettivo decisamente ambizioso, considerando la massa delle tasse che si è abbattuta sulla proprietà immobiliare, al quale il Dl 133/2014 dedica l'articolo 21.

Le regole

Il "bonus" consiste nella possibilità di dedurre dal reddito il 20% della spesa sostenuta per l'acquisto di un immobile abitativo nuovo o ristrutturato, direttamente dall'impresa costruttrice o che ha eseguito i lavori, oppure il 20% della spesa sostenuta per costruirla sul proprio terreno.

L'abitazione dovrà poi essere affittata per almeno otto anni a canone concordato (legge 431/98), oppure con canoni speciali (Dpr 380/2001 o legge 350/2003). Il canone, quindi, non è libero ma, in generale, inferiore a quelli a libero mercato. Il contratto, invece, tranne che per durata e canone, può essere anche libero.

L'acquirente deve essere persona fisica non esercente attività commerciale e non deve essere parente di primo grado (quindi il limite è formalmente solo tra genitori e figli) del futuro inquilino. Tra le condizioni per la concessione dell'agevolazione ci sono anche: la classe energetica degli immobili, che deve essere A o B; la categoria catastale, che deve essere una A residenziale (abitazioni) con esclusione di A8, A9 e A1 (ville e case storiche o signorili); la zona, che non deve essere agricola.

Se mancano i requisiti scatta l'immediata decadenza dalle agevolazioni e la restituzione del bonus. A chiarire i dubbi e il meccanismo nel concreto dovrebbe essere un decreto attuativo Economia-Infrastrutture.

La convenienza

La deduzione massima dal reddito, dunque, sarà di 60mila euro, da dividersi in otto anni, quindi di 7.500 euro all'anno (un risparmio effettivo di 3.075 euro per chi ha un reddito tra i 55mila e i 75mila euro). Il problema è che l'agevolazione provoca effetti diversissimi a causa della persistenza dell'Imu, come si vede nelle elaborazioni qui sotto, e della differenza tra affitti concordati e di mercato: in qualche caso si avvicinano di molto ma in altri, come a Milano, l'eccessiva differenza rende impossibile la convenienza nonostante il bonus.

In ogni caso la redditività netta sembra restare sempre sotto il 3 per cento: a confronto con dei semplici Btp a 15 anni, che danno certo meno problemi di una casa da affittare, sembra davvero difficile che questo strumento possa diventare appetibile per gli investitori. «La soluzione - spiega Achille Colombo Clerici, presidente di Assoedilizia - potrebbe esser quella di introdurre l'esenzione ventennale dalle imposte sui redditi da locazione per gli immobili nuovi o ristrutturati. E di sollecitare la conclusione dei nuovi accordi territoriali: a Milano la nostra disponibilità c'è». Poco entusiasta Corrado Sforza Fogliani, presidente di Confedilizia «Lo Sblocca Italia ha al centro l'immobiliare, sia pure assistito da insufficienti misure per provocare, ed anche solo dare il segno, di un'inversione di tendenza»

Perplessi anche gli agenti immobiliari: secondo Paolo Righi (Fiaip) «Le misure sono ancora insufficienti per provocare un'inversione di tendenza del mercato» e per Daniele Angeletti (Fimaa-Confcommercio) «Di certo il decreto non porterà alcuno choc per il settore immobiliare». Daniele Barbieri (segretario generale del Sunia, sindacato inquilini) segnalando che il "canone speciale" (Dpr 380/2001 o legge 350/2003) risulta spesso superiore a quello concordato, chiede che «in sede di conversione e con il decreto attuativo, si chiarisca che l'unico canone applicabile sia quello previsto dagli accordi territoriali sui contratti concordati con una riduzione che tenga conto dell'agevolazione fiscale.

In caso contrario il risultato sarebbe un regalo fino a 60mila euro di deduzione fiscale per offrire alloggi in locazione con un affitto più alto di quelli di mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla ricerca della convenienza

Il confronto tra gli effetti della deducibilità del 20% del costo dell'immobile affittato a canone concordato e il regime di chi compra e affitta a libero mercato. L'esempio è stato fatto su un alloggio di 100 metri quadrati in una città medio-grande in zona semicentrale. La convenienza dell'acquirente-locatore, che ha un reddito tra 55mila e 75mila euro (aliquota Irpef marginale del 41%) si può realizzare solo dove il divario reale tra canone concordato e canone libero sia inferiore al 40%, come avviene per esempio a Genova o a Palermo ma non a Milano

CHI COMPRA CON IL BONUS

MILANO

Acquisto: 350.000 €

Spese e imposte sull'acquisto: 38.600 €

Spesa totale: 388.600 €

Sconto fiscale annuo sull'acquisto: 7.500 €

Affitto concordato (600 € al mese): 7.200 €

Tassa (cedolare al 10%): 720 €

Spese condominiali (1.000 €)

Imu + Tasi: 1.554 €

Affitto netto: 4.226 + 3.075 (deduzione di 7.500 € da reddito con aliquota marginale del 41%): 7.301 €

Redditività netta sulla spesa totale: 1,88%

PALERMO

Acquisto: 200.000 €

Spese e imposte sull'acquisto: 26.600 €

Spesa totale: 226.600 €

Sconto fiscale annuo sull'acquisto: 5.000 €

Affitto concordato (560 € al mese): 6.720 €

Tassa (cedolare 10%): 672 €

Spese condominiali: 900 €

Imu: 478 €

Affitto netto: 4.670 + 2.050 (deduzione di 5.000 € da reddito con aliquota marginale del 41%): 6.720 €

Redditività netta sulla spesa totale: 2,96%

CHI COMPRA SENZA BONUS

MILANO

Acquisto: 350.000 €

Spese e imposte sull'acquisto: 38.600 €

Spesa totale: 388.600 €

Affitto di mercato da 1.200 € al mese: 14.400 €

Tassa (cedolare al 21%): 3.024 €

Spese condominiali: 1.000 €

Imu + Tasi: 1.554 €

Affitto netto: 9.122 €

Redditività netta sulla spesa totale: 2,35%

PALERMO

Acquisto: 200.000 €

Spese e imposte sull'acquisto: 26.600 €

Spesa totale: 226.600 €

Affitto di mercato da 700 € al mese: 8.400 € Tassa (cedolare 21%): 1.764

Spese condominiali: 900 €

Imu: 478 €

Affitto netto: 5.258 €

Redditività netta sulla spesa totale: 2,32%

In breve TRIBUTI LOCALI

Delibere Tasi, sono 551 i Comuni che mancano ancora all'appello

Sono 551 i Comuni che ancora non si sono visti pubblicare le delibere Tasi nel censimento ufficiale del dipartimento Finanze. I conti definitivi si conosceranno solo il 19 settembre (il termine per la pubblicazione è fissato alla mezzanotte del 18), ma ormai l'elenco sta assumendo la propria forma definitiva.

Ad essere chiamati all'acconto "ritardato" del 16 ottobre, sulla base del numero di delibere pubblicato fino a ieri, saranno i contribuenti di 5.356 Comuni, mentre in altri 2.187 casi le delibere con le aliquote decise in consiglio comunale erano già state pubblicate in tempo (entro il 23 maggio scorso) per il versamento ordinario del 16 giugno.

In realtà, però, molte amministrazioni locali hanno scelto date diverse rispetto a quelle fissate dal calendario nazionale: dal momento che sono gli stessi Comuni ad attivare accertamenti e sanzioni, la scadenza indicata in delibera è quella decisiva.

MANCATI PAGAMENTI

Fatture scadute, nuova chance per le Pa in ritardo nell'invio mensile

Tempi supplementari per le Pa che hanno provato senza successo a rispettare la scadenza del 15 settembre per l'invio mensile delle fatture scadute. A concederli è il ministero dell'Economia, in un messaggio pubblicato sul sito della piattaforma telematica di certificazione dei crediti, in cui si chiarisce che «viste le difficoltà incontrate dagli utenti nel caricamento dei dati» le porte saranno aperte anche «successivamente al 15 settembre» (senza indicare una nuova scadenza). L'adempimento è quello introdotto dal decreto sul «bonus Irpef» (articolo 27 del DI 66/2014) nel tentativo di effettuare un monitoraggio costante dei mancati pagamenti da parte della Pa. Sul tema, va ricordata la scadenza del 30 settembre entro cui gli enti locali devono mandare la comunicazione per escludere i debiti maturati entro l'anno scorso e pagati dopo il 13 settembre (articolo 4 del DI 133/2014).

Giustizia, c'è il piano di risparmi Ma il conto arriverà ai Comuni

Per ridurre le uscite di 240 milioni saranno limati i rimborsi alle città
FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

Il piano dei tagli è da ieri sul tavolo del ministro Andrea Orlando, pronto per essere girato a palazzo Chigi. Tagli dolorosi. Al ministero della Giustizia viene chiesto di rinunciare a 240 milioni di euro. Si consideri però che il bilancio complessivo del ministero ammonta a circa 8 miliardi di euro e di questa montagna di soldi, ben 6,5 miliardi sono destinati agli stipendi e quindi per definizione intangibili. Restano 1,5 miliardi di spese considerate «discrezionali» e su quelle si abatterà la mannaia. Subito, immediati, occorrono 120 milioni di euro da sacrificare sull'altare della nuova legge di Stabilità che vanno a sommarsi ad altri 120 milioni di tagli come da precedente spending review. Per Orlando non sarà un'operazione facile. Se si guarda al complesso della spesa, quei 240 milioni di euro da risparmiare sembrano poca cosa. Appena il 3% delle spese. Ma se si escludono i capitoli di spesa intoccabili, perché certo non si possono decurtare gli stipendi, ché anzi alla Giustizia servirebbero più magistrati, più personale amministrativo nei tribunali, e più agenti penitenziari, allora le percentuali suonano molto diverse: a via Arenula dovranno tagliare le spese «discrezionali» del 13,5% circa. Significa ad esempio che salteranno molti rimborsi ai Comuni (salvo Roma e Napoli che chissà perché dipendono direttamente dal ministero), i quali sono costretti per legge ad anticipare le spese di funzionamento dei palazzi di Giustizia nel proprio territorio e avrebbero poi diritto a un rimborso a piè di lista. In teoria. Capita già da qualche tempo, infatti, che il ministero non saldi né in tempo, né per intero. Nel 2014 e nel 2015 di questo passo i rimborsi del ministero ai Comuni saranno ancora più lesinati. Ci saranno proteste, ma tant'è. A via Arenula, anzi, hanno cominciato a esaminare più occhiatamente di un tempo quelle spese e non è sfuggito che esistono enormi discrepanze tra un appalto per pulizie e l'altro, come anche per la vigilanza, o per la piccola manutenzione. Quanto al resto, non saranno tagli lineari, nel senso che il ministro ha fissato alcune priorità. La prima, non è accettabile tagliare sulle spese per il vitto ai detenuti e sul lavoro per chi è ristretto nei penitenziari. Lo Stato spende già troppo poco su questo versante i tagli sarebbero considerati vergognosi. La seconda priorità è salvaguardare l'informatica. Il Processo civile telematico è il fiore all'occhiello di questo governo. Dalla telematica stanno giungendo le soddisfazioni maggiori, sia in termini di tempo, sia di soldi risparmiati. Si pensa anzi al prossimo passo, ossia all'estensione del Processo telematico anche alle corti civili di appello, e poi alla giustizia contabile e amministrativa. Il sogno proibito è una accentuazione della informatizzazione pure nel penale. Figurarsi se il ministro può permettersi di tagliare sui computer e sul software. Ad Orlando non resterà che tagliare su tutto il resto: sull'acquisto di beni e servizi, cercando di garantire almeno la benzina alle macchine blindate e la carta per le fotocopie degli atti; sull'edilizia; sulle spese di giustizia in senso lato; sulle intercettazioni. La speranza è che si possa razionalizzare qualche voce di spesa lungo la strada, ma è anche altamente probabile che aumenterà il debito occulto del dicastero. Già oggi è debitore per almeno 500 milioni di euro nei confronti dei fornitori e dei Comuni di cui si diceva. Dall'anno prossimo, il debito rischia di aumentare ancor di più.

Foto: Ministro Andrea Orlando guida il dicastero della Giustizia: deve ridurre le spese di 240 milioni su un bilancio complessivo da 8 miliardi

Foto: GIUSEPPE LAMI/ANSA

Città metropolitane, Milano e Roma al via

ROMA Mancano ormai pochi giorni alle prime elezioni di secondo livello per otto città metropolitane. Il 28 tocca a Milano, Bologna, Genova, Firenze e Bari. Il 5 a Roma. Il 12 a Torino e Napoli. Tutte saranno operative dal primo gennaio 2015. Venezia e Reggio Calabria si adegueranno più avanti. Ieri è scaduto il termine per la presentazione delle liste, eccetto che a Napoli. Con grandi polemiche nella capitale dove alcuni esclusi del Pd hanno chiesto l'intervento di Renzi. I Consigli delle Città metropolitane saranno composti da 18 o 24 membri a seconda delle dimensioni. Il sindaco del capoluogo sarà anche primo cittadino del nuovo ente. La novità è che chiamati alle urne sono soltanto i consiglieri comunali dell'area interessata. Una faccenda tra amministratori, dunque. Piena zeppa di polemiche, attriti e accordi segreti scritti nelle segreterie di partito. A Roma, ad esempio, la consegna delle liste si è risolta in un caos con diversi consiglieri capitolini del Pd che hanno denunciato la modifica last minute dei nomi decisi la settimana scorsa dalla direzione regionale. In generale, quasi ovunque Pd, Sel e Rifondazione camminano insieme. E la sinistra è data come vincente in gran parte delle sfide. Solo Torino potrebbe diventare il primo laboratorio di un asse trasversale Pd-Fi-Ncd dettato dallo strapotere dei democrat nell'hinterland. A Milano, invece, la Lega molla il centrodestra e fa corsa da sola (M5S non ha raccolto le firme necessarie). Centrosinistra e centrodestra in formato tradizionale si affrontano a Bologna. A Napoli c'è ancora tempo per le liste sino a lunedì, e anche lì non mancano polemiche. Le Città metropolitane rientrano nel disegno di superamento parziale delle province elettive. Saranno dieci, e contestualmente dovrebbe partire il percorso delle province di secondo livello, anch'esse elette dai consigli comunali. Una rivoluzione nella geografia istituzionale, e che avrà ripercussioni sull'amministrazione pubblica perché vanno messi in conto esodi di funzioni e, soprattutto, di personale. Ma se le Città metropolitane sono destinate a lunga vita, le province di secondo livello avranno invece una funzione transitoria. La riforma costituzionale all'esame del Parlamento in questi mesi prevede l'eliminazione definitiva di questi organi di raccordo tra Stato, regioni e comuni. Solo allora sarà completo il disegno di riorganizzazione della presenza dello Stato sul territorio.

GRANDE BLUFF

Le province abolite sono più vispe e costose di prima

DI GIORGIO PONZIANO

a pag. 8 Come spartirsi le neoProvince e vivere felici e contenti. Forse l'argomento non è stato trattato nel patto del Nazareno ma quel vento sta soffiando anche in periferia e i dirigenti locali di Pd e Forza Italia si stanno dando da fare. Obiettivo: mettere le mani insieme nella stanza dei bottoni delle città metropolitane, il vestito nuovo delle vecchie Province, e pure in quello degli enti morituri ma poi sembra non tanto. Con buona pace della promessa semplificazione l'arrembaggio è incominciato e c'è trippa per gatti: si stanno eleggendo 64 presidenti e 760 consiglieri col compito di portare a compimento il passaggio delle consegne ma chi è disposto a scommettere che l'operazione sarà rapida e la truppa tornerà a casa in fretta alzi la mano. Poi ci sono le città metropolitane che invece sono state istituite per legge e quindi ufficialmente destinate a durare, qui il boccone è ancora più ambito e si tratta di 8 presidenti e 162 consiglieri. Sono enti di seconda elezione, quindi i politici si scelgono tra di loro. Quando, tra un paio d'anni, si potrà raffrontare quanto costava fare funzionare le Province e quanto costa fare funzionare le città metropolitane ci saranno sorprese. In ogni caso Pd e Forza Italia si sono, in molti casi, trovati in perfetta sintonia: siamo i due partiti del bipolarismo, è stato il ragionamento, i grillini sono isolati nel loro purgatorio e Ncd non conta nulla, facile da fagocitarlo nell'alleanza. Quindi spartiamoci la torta tra noi, lasciando agli altri le briciole perché comunque qualche benevola elargizione è d'obbligo. E via a presentare liste unitarie, decidendo in anticipo quanti a me e quanti a te, votando poi compatti nei Comuni, quasi sempre sordi alle proteste degli esclusi, anche perché il meccanismo dello scaricabarile funziona perfettamente: Nichi Vendola e Angelino Alfano si arrabbiano con Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, i quali all'unisono allargano le braccia, noi non c'entriamo, sono le federazioni provinciali a fare questi pasticci. Come a Torino, dove prima dell'estate Forza Italia aveva convocavano una conferenza stampa per annunciare l'accordo con Fratelli d'Italia e addirittura il logo di una lista per partecipare all'elezione dei membri della città metropolitana. Passata l'estate, con buona pace della Meloni & Co, i forzisti hanno annunciato che faranno una lista col Pd (con annesso Ncd), che Roberto Cota definiisce «un'ammucchiata assurda», un forzista dissidente (Gian Luca Vignale) bolla come «un'alleanza promossa da chi rincorre una candidatura», mentre il disarcionato FdI, Agostino Ghiglia, alza gli occhi al cielo: «Decideranno i nostri vertici romani». Ma il coordinatore piemontese di Forza Italia, Gilberto Pichetto, va avanti per la sua strada: "Non avrebbe senso contrapporsi in quella che sarà a tutti gli effetti una fase costituente, le regole vanno scritte insieme». Gli dà una mano, Davide Gariglio, segretario regionale Pd: «Non sono accordi politici, ma intese istituzionali». Un'intesa che darà a Forza Italia tre posti, uno o due al Ncd, nessuno a FdI, una decina al Pd: in totale i posti sono 18 e bisognerà veri care se i grillini presenteranno una propria lista con la possibilità di ottenere qualche seggio. Ovviamente l'accordo dal capoluogo regionale viene calato per li rami e ad Asti, per esempio, Pd e Forza Italia si sono già seduti a tavola. In Puglia le larghe intese sono l'ennesima occasione di lotta all'interno del Pd, con l'exsindaco di Bari, Michele Emiliano, che aspira a succedere a Nichi Vendola alla presidenza della Regione, che si è schierato contro, spaccando il partito. A fare da capofila nell'embrasson nous destra-sinistra è Brindisi. Spiega Luigi Vitali, coordinatore locale di Forza Italia: «Una delegazione di Forza Italia ha incontrato una delegazione del Pd per veri care la possibilità di un accordo istituzionale per l'elezione del presidente della Provincia e del consiglio provinciale e si è deciso di impegnarsi per la presentazione di una lista unica assegnando al Pd la presidenza e a Fi la vice presidenza». E a chi non condivide risponde: «Per noi l'accordo resta valido perché sottoscritto da chi ne aveva titolo e mandato». Anche a Taranto le grandi manovre sono in corso e a un passo dalla conclusione, tanto che la direzione del Pd ha affidato al segretario Walter Musillo il mandato di «veri care le condizioni per la più ampia convergenza di forze politiche disponibili e per il più qualificato ruolo protagonista del Pd ionico». Il patto prevede un sindaco forzista (Martino Tamburrano) alla presidenza della Provincia e un vice Pd. Inutile sottolineare l'ira funesta del presidente sellino della Regione, grande escluso in questi accordi. Dice Vendola:

«Quando per le province di Taranto e di Brindisi un pezzo del centrosinistra, il Partito democratico, fa l'accordo con la destra e con Forza Italia, sporca un po' il volto della politica e lo rende incomprensibile». Gli fa eco il presidente del gruppo regionale Sel, Michele Losappio: «Non si può assistere silenziosi all'omicidio del centrosinistra che il Pd sta compiendo nelle province di Brindisi e di Taranto proponendo, in sfregio ai propri elettori, governi e liste con Forza Italia». Rincarare la dose il sindaco Sel di Lamezia, Gianni Speranza: «Ma le province non erano state sciolte? In realtà è stato solo abolito il voto dei cittadini: le province restano con tutti i loro costi e anche i consigli provinciali con relativi presidenti. Solo che invece di essere scelti dai cittadini sulla base di limpide proposte politiche tutti questi sono scelti dai partiti e dai consiglieri comunali. Sembra di assistere ad un film dell'horror, con gli zombie che resuscitano, tipo La notte dei morti viventi ». Così le neoProvince si stanno rivelando un nuovo, ulteriore terreno di scontro tra Pd e Sil. In Emilia a fare da battistrada è Ferrara, dove è stato compiuto il capolavoro di tutt'interno: insieme a Pd e Forza Italia ci sono Lega e M5S. Gli esclusi di FdI parlano di «inciucio politico per spartirsi le poltrone». La lista si chiama Provincia Insieme e il suo ideatore, il sindaco piduista della città, Tiziano Tagliani, che è anche il candidato presidente della Provincia, dice: «Ma quali poltrone, queste sono sedie elettriche». La lista ha l'originale caratteristica di essere fortissimamente istituzionale e i sindaci ne sono il collante». A sorpresa nel coro, sfidando l'ira di Beppe Grillo, si è inserito anche il sindaco 5stelle di Comacchio, Marco Fabbri, che spiega: «Ho accettato l'invito a mettermi in gioco con grande responsabilità e con lo spirito di mettermi a disposizione, rappresento un territorio importante e non nascondo che c'è stata anche una spinta da parte degli imprenditori del turismo, poiché vi sono importanti investimenti della Provincia da gestire e progetti da portare avanti come quello dell'Ente Parco. Abbiamo anche avuto un'estate complicata e c'è bisogno di fare sistema». In Calabria lo chiamano l' accorduni, siglato a Vibo Valentia e fotocopiato in altri Comuni. La coalizione è formata da pezzi di Forza Italia, Pd e Ncd, una parte di questi ultimi due partiti è in disaccordo e partecipa, clamorosamente, con liste proprie. Insomma, ci si bisticcia più che mai anche su enti che dovrebbero essere destinati all'estinzione. Ma la lista «Insieme per la Provincia, Adesso» ha la benedizione di Matteo Renzi e dei berluscones. Il Pd trattativista è capeggiato da Pasquale Fera, renziano, che fa parte del comitato di garanzia del Pd regionale ed è tra i nuovi dirigenti di punta del partito e dall'ex-presidente della Provincia, Francesco De Nisi, che afferma: «Dispiace la divisione ma il problema è che nel Pd si è voluto utilizzare questa vicenda come battaglia politica». Al voto sono chiamati 45 sindaci e 445 consiglieri comunali: all'accorduni è pronosticato l' en plein. Infine a Genova la lista Pd-Forza Italia (insieme a Sel e Ncd) è già stata depositata, chiamata «Lista costituente», e andrà trionfante all'appuntamento del 28 settembre, quando voteranno più o meno tutti i Comuni d'Italia. L'accordo di Genova sta contagiando anche Savona, ma qui c'è chi punta i piedi e forse si farà dietrofront anche se il coordinatore ligure di Forza Italia, Sandro Biasotti, non ha dubbi: «La lista unica con il partito democratico servirebbe per meglio rappresentare tutto il territorio della Provincia di Savona sia con rappresentanti di partito sia con non iscritti e rappresentanti della società civile, così come è avvenuto nella città metropolitana di Genova». Twitter: @gponziano ©

Riproduzione riservata

Foto: Graziano Delrio

CONTABILITÀ

Pre-dissesto Enti liberi sui fondi

Gli enti locali in pre-dissesto possono utilizzare le risorse loro assegnate dal fondo rotativo statale per ripianare il proprio disavanzo di amministrazione e per il finanziamento dei debiti fuori bilancio. Lo prevede l'art. 43, commi 1-3, del dl 133/2014, modificando la disciplina dell'istituto di salvataggio delle amministrazioni vicine al default introdotto dal dl 174/2012. Chi aderisce alla procedura di riequilibrio finanziario di cui all'articolo 243-bis del Tuel, può ottenere dallo stato, attraverso un fondo di rotazione gestito dal ministero dell'interno, un'anticipazione cash da rimborsare al massimo entro dieci anni. Finora tali somme potevano essere contabilizzate a bilancio solo alla stregua dei mutui (anche se non incidono sul tetto all'indebitamento): pertanto, l'entrata va iscritta fra le accensioni di prestiti, mentre la restituzione tra i rimborsi di prestiti. In base alla nuova disciplina, invece, l'ente può decidere di utilizzarle «per ripristinare l'equilibrio strutturale del bilancio, per l'integrale ripiano del disavanzo di amministrazione accertato e per il finanziamento dei debiti fuori bilancio: in tal caso, esse vanno contabilizzate come entrate correnti (e i rimborsi come spese correnti), imputandole, rispettivamente, al Titolo II e al Titolo I. Per chi sceglie questa strada, le entrate diventano rilevanti ai fini del Patto di stabilità interno, nei limiti, precisa il comma 3, di 100 milioni per il 2014 e 180 milioni per gli anni dal 2015 al 2020 e delle somme rimborsate per ciascun anno dagli enti beneficiari e riassegnate nel medesimo esercizio. Finora, invece, le risorse in entrata e in uscita erano irrilevanti ai fini del Patto. La norma precisa che, qualora l'ammontare delle risorse effettivamente attribuite risulti inferiore a quello iscritto a bilancio, l'ente locale interessato è tenuto, entro 60 giorni dalla ricezione della comunicazione di approvazione del piano di risanamento, a indicare misure alternative di finanziamento per un importo pari all'anticipazione non attribuita.

I comuni devono pagare la tassa sui telefonini

Dario Ferrara

Anche i comuni, come i comuni mortali, devono pagare la tassa sui telefonini. Deve infatti ritenersi di interpretazione autentica la norma del decreto fi scale 4/2014 che indica i cellulari tra le «stazioni radioelettriche» soggette al tributo imposto all'utente: il balzello non risulta in contrasto con direttiva Ue sui servizi di comunicazione e l'esenzione vale solo per lo stato in quanto norma di stretta interpretazione. Ancora: l'assorbimento del ricorso non fa scattare il pagamento di una somma pari al contributo unificato già versato laddove non assimilabile al rigetto né all'improcedibilità. È quanto emerge dalla sentenza 19464/14, pubblicata il 15 settembre dalla sesta sezione della Cassazione che interviene su una fattispecie già affrontata dalle Sezioni unite civili con la sentenza 9565/14. La Suprema corte ha deciso nel merito rigettando il ricorso introduttivo del comune, che dunque non sfugge alla tassa di concessione governativa come abbonato del servizio di telefonia cellulare. Smentita l'interpretazione della Ctr secondo cui lo stesso presupposto impositivo del tributo sarebbe venuto meno dopo la liberalizzazione dei servizi di comunicazione introdotta dal decreto legislativo 259/03. Sono state le sezioni unite a stabilire che l'interpretazione secondo cui oggi la tassa di concessione sarebbe inapplicabile risulta incompatibile con la disposizione ex articolo dello stesso codice delle comunicazioni elettriche. Nessun dubbio, poi, che l'articolo 2, comma 4, del decreto 4/2014 sia una norma di interpretazione autentica e, dunque, retroattiva: è infatti intervenuta a fare chiarezza in un contrasto interpretativo che ha diviso la giurisprudenza in sede sia di merito sia di legittimità, tanto da arrivare al collegio esteso. Esclusa anche ogni perplessità sulla conformità ai principi Ue: la tassa di concessione governativa è collegata all'uso dei servizi di telefonia mobile forniti dagli operatori, grava sugli utenti e non costituisce una barriera per l'accesso al mercato. Quanto all'esenzione riconosciuta dall'articolo 13 bis, primo comma, del dpr 641/72, non può essere riconosciuta anche agli enti locali perché non esiste una generalizzata assimilazione tra p.a.

Foto: La sentenza della Cassazione sulla tassa sui telefonini su www.italiaoggi.it/documenti

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

37 articoli

L'Ocse: crescita, Italia fanalino di coda «Il 2014? Finirà ancora in recessione»

Per S&P sarà «quota zero». Al Quirinale vertice Napolitano-Visco Area euro L'Ocse fa presente che la domanda debole resta fattore di preoccupazione in tutta l'area euro Niente manovra Del Rio: le nuove previsioni non ci costringeranno a manovre aggiuntive

Stefania Tamburello

ROMA - Per l'Ocse l'Italia finirà il 2014 in recessione, unico Paese del G7 a ripiombare nel triple dip, la terza ricaduta. Si può sperare che le previsioni dell'organismo internazionale che riunisce i Paesi più industrializzati del mondo siano eccessivamente severe ma non c'è da stare molto più allegri anche se si prendono le analisi di Standard and Poor's che ha invece previsto per l'Italia, quest'anno, una crescita zero. Per il 2015 l'Ocse condanna il nostro Paese alla stagnazione, prevedendo un aumento impercettibile del Pil (Prodotto interno lordo) dello 0,1%, mentre anche in questo caso S&P è più benevola, prospettando un margine positivo dello 0,7%.

Si gira comunque, nel migliore dei casi, attorno a valori inferiori all'1% che confermano le grandi difficoltà dello scenario economico e spiegano, una volta di più, l'insistenza con cui negli incontri milanesi dello scorso fine settimana il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il presidente della Bce, Mario Draghi e il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, abbiano rimarcato l'urgenza di rilanciare gli investimenti, senza i quali non ci saranno impulsi all'agonizzante crescita. Di quegli incontri e soprattutto dei prossimi appuntamenti del G20 a Cairns in Australia e a Washington negli Usa - anche essi articolati attorno ad un'agenda che ha al primo posto il tema degli investimenti e del sostegno alla domanda - ieri Visco ha parlato con il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Per il «numero uno» di Bankitalia recarsi al Quirinale prima di importanti vertici è una consuetudine che ieri ha rispettato, disegnando a Napolitano lo scenario, molto serio, dell'economia in Italia e in Europa e illustrando i prossimi passi da compiere - anche nel campo della regolamentazione finanziaria - per rilanciare appunto gli investimenti, nonché le mosse della politica monetaria per contrastare la bassa inflazione. «L'Italia teme il vento freddo della deflazione», ha sintetizzato ieri il Financial Times, attribuendone la causa «alla crescita più debole del previsto» mentre il Tesoro ha confermato l'anticipazione sul fabbisogno di luglio che si è attestato a 1,686 miliardi, portando il valore dei primi 7 mesi a circa 43 miliardi.

I dati Ocse «non ci costringeranno a nessuna manovra aggiuntiva» commenta il sottosegretario Graziano Del Rio. Ma il quadro di previsioni, risulta particolarmente severo - e non c'è da stupirsi che Piazza Affari abbia reagito alle nuove analisi macroeconomiche anche di S&P con un ribasso dell'1,04% a 20.851 punti - perché ridimensiona molto le stime fatte in maggio. Il taglio delle previsioni del Pil del 2014 è stato di quasi un punto, precisamente dello 0,9%, dal +0,5% al -0,4%. Per il 2015 poi, la revisione al ribasso, è stata ancora più ampia: un punto percentuale tondo, dal +1,1% al +0,1%. L'Italia ha deluso più di tutti ma in generale, segnala l'Ocse, «prosegue la moderata ripresa a livello globale anche se la debole domanda nell'area euro resta un fattore di preoccupazione». Il Pil dell'Eurozona è stato rivisto al ribasso, per il 2014, dall'1,2% allo 0,8%, quello degli Stati Uniti dal 2,6% al 2,1%, della Germania dall'1,9% all'1,5%, della Francia dallo 0,9% allo 0,4% e della Gran Bretagna dal 3,2% al 3,1%. Riguardo al 2015, il Pil degli Stati Uniti si attesterà al 3,1% dal 3,5%, quello della Germania all'1,5% dal 2,1%, della Francia all'1% dall'1,5%, della Gran Bretagna al 2,8% dal 2,7%. Il Prodotto dell'Eurozona l'anno prossimo salirà dell'1,1%, in rallentamento dall'1,7% di maggio. L'unico Paese che il prossimo anno dovrebbe crescere più del previsto è la Gran Bretagna, per cui l'organizzazione di Parigi ha rivisto al rialzo la previsione di crescita.

Quanto all'analisi di S&P, «i deludenti risultati del secondo trimestre hanno gettato dubbi sulla sostenibilità della ripresa nella zona dell'euro» e «le condizioni economiche» dell'area «restano fragili». Sull'Italia, l'agenzia di rating si sofferma invece sugli effetti del pacchetto di misure annunciate in marzo dal governo, dal

pagamento dei debiti della P.a. al bonus fiscale di 80 euro: la spinta aggiuntiva alla crescita per quest'anno «sarà dello 0,1% e non dello 0,3% come previsto in precedenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retroscena Ma è possibile maggiore flessibilità da parte di Bruxelles con il rallentamento del Prodotto Interno Lordo

Rapporti a ostacoli con l'Ue e il vertice di ottobre

Il nodo dei 35 indicatori per la valutazione delle politiche sociali degli Stati
Ivo Caizzi

BRUXELLES - L'essere stato indicato dall'Ocse come l'unico Paese in recessione tra i grandi del G7 aumenta per l'Italia la possibilità di appellarsi alla flessibilità - prevista in circostanze congiunturali particolari dal Patto di stabilità e di crescita - per ottenere più tempo nel rispetto dei vincoli Ue di bilancio. E' l'unica considerazione indirettamente positiva che trapela informalmente sull'economia italiana dalle istituzioni comunitarie, dove la dilagante disoccupazione, l'aumento del già alto debito pubblico e gli arretramenti della produzione industriale appaiono destinati a produrre preoccupazione e revisioni al ribasso anche nelle previsioni economiche della Commissione europea programmate al momento all'inizio di novembre, dopo l'insediamento nella nuova squadra di commissari del lussemburghese Jean Claude Juncker.

A Bruxelles le perplessità sulla difficile situazione nei conti pubblici dell'Italia (e della Francia) sono aumentate dopo l'assenza di risultati nell'Ecofin informale dei ministri finanziari di venerdì e sabato scorso a Milano, presieduto dal responsabile dell'Economia Pier Carlo Padoan. Anche perché da Palazzo Chigi ancora non sono in grado di confermare l'atteso vertice straordinario dei 28 capi di Stato e di governo sul lavoro e sulle politiche espansive anti-disoccupazione, che era stato chiesto dal premier Matteo Renzi e dal presidente francese Francois Hollande per il 6/7 ottobre.

All'Ecofin Padoan, che ha superato il primo semestre da ministro, ha rinviato «alle prossime settimane» gli annunci sui piani di investimenti europei per stimolare la crescita e creare nuovi posti di lavoro. Il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schaeuble ha rinviato a fine anno la parte degli impegni attribuiti alla Germania e alla Francia, ribadendo l'obbligo di rispettare i vincoli di bilancio. Il commissario Ue per gli Affari economici, il finlandese Jyrki Katainen, ha opposto il «no comment» alla possibilità di più tempo all'Italia per conseguire il pareggio di bilancio. In più il ministro dell'Economia ha ammesso che le riforme strutturali in elaborazione a via XX Settembre necessitano di «tempi lunghi» per l'approvazione in Parlamento e per poi ottenere risultati concreti. Mentre la Fondazione Bertelsman, esaminati 35 indicatori sociali, lancia un allarme urgente sul «trend preoccupante» con il 30% degli italiani definiti a rischio di povertà .

Dalle riunioni a Milano dei ministri finanziari è emersa anche una diversa strategia nel rapporto con Bruxelles tra i due principali responsabili delle politiche economiche. Padoan ha definito «utili» i controlli di Bruxelles sul piano di riforme italiano. Ed entro il 15 ottobre punta a inviare a Katainen la bozza della legge di Stabilità per trattare riservatamente condizioni e proposte. Ma Renzi, a differenza degli euroburocrati di Bruxelles, è attento ai consensi elettorali ed è intervenuto per correggere le aperture all'euroburocrazia del suo ministro dell'Economia con dichiarazioni irruente e critiche. Il premier esclude che le politiche economiche e le riforme italiane possano essere decise dall'Ue o dalla Troika (Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario di Washington) come è avvenuto con la Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

300
miliardi
di euro il piano del nuovo presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker per favorire crescita e occupazione

21,2
miliardi
il surplus registrato a luglio
dalla bilancia commerciale dell'Eurozona con il resto del mondo. A giugno era a 16,7

Le proposte La Giustizia ha individuato 240 milioni. La Difesa: possibile anticipare 40 mila esuberi

Ecco i tagli ministro per ministro A Guidi e Lupi il primato della dieta

Lo Sviluppo risparmierebbe 350 milioni, la Farnesina frena
Mario Sensini

ROMA - All'appello mancano giusto un paio di ministri, ma i loro uffici assicurano che le proposte saranno recapitate a Palazzo Chigi nelle prossime ore. La «spending review» dei ministeri entra nel vivo e le prime risposte sembrano positive. Quasi tutti sarebbero riusciti a individuare, almeno sulla carta, i risparmi chiesti dal premier Matteo Renzi: il 3% sulla spesa, anche se alcuni con più difficoltà di altri, a cominciare dalla Difesa. Dal taglio delle spese ministeriali dovrebbero derivare nel 2015 tra i 2 e i 3 miliardi, solo una piccola parte dei circa 20 miliardi necessari per la manovra.

Il grosso deriverà dai risparmi attesi sulle altre voci di spesa del bilancio pubblico, come gli incentivi alle imprese e la sanità: la crescita del Fondo sanitario dei prossimi anni (passerebbe dai 109 miliardi attuali ai 115 nel 2016) concordato con le Regioni potrebbe essere leggermente ridotta, «monetizzando» i risparmi che deriverebbero, ad esempio, dall'unificazione delle centrali pubbliche d'acquisto.

Intanto, questa settimana, a Palazzo Chigi cominceranno le verifiche ed i confronti con ogni singolo ministro sui loro piani di risparmio. Dallo Sviluppo Economico, che ha un bilancio di 12 miliardi di euro, potrebbero arrivare oltre 350 milioni: i tagli suggeriti dal ministro, Federica Guidi, riguardano anche gli incentivi alle imprese (senza pregiudicare la loro, imminente, razionalizzazione complessiva). Altri 300 milioni di euro arriverebbero dalla rimodulazione del bilancio del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, anche se il piano del ministro Maurizio Lupi deve ancora arrivare alla Presidenza del Consiglio.

Il ministero della Difesa ha un bilancio imponente, circa 20 miliardi, ma sta incontrando difficoltà nell'individuare nuovi possibili tagli, dopo i 400 milioni operati già quest'anno sugli investimenti e serviti a finanziare il bonus degli 80 euro. Tra le ipotesi avanzate dal ministro Roberta Pinotti, c'è anche quella di anticipare la riduzione del personale delle Forze Armate di 40 mila unità rispetto alla data obiettivo del 2024.

Il ministero della Giustizia, che ha un budget di circa 7,5 miliardi, avrebbe individuato circa 240 milioni di euro di minori spese possibili nel 2015, tra i provvedimenti già presi, che sarebbero confermati, e nuove misure di risparmio: tra queste c'è l'ipotesi di un'ulteriore riduzione delle posizioni dirigenziali del ministero, l'unificazione dei centri di spesa e di gestione del contenzioso, nuovi tagli alle spese di giustizia, a quelle per l'edilizia e l'acquisto di beni e servizi. Il ministero degli Esteri ha presentato a Palazzo Chigi un piano che prevede un risparmio di 108 milioni di euro nell'arco del prossimo triennio. Tra le ipotesi avanzate dalla Farnesina, la riforma delle indennità al personale di servizio all'estero (10,7 milioni di risparmi possibili nel 2015), la revisione di alcuni contributi a organismi internazionali (20 milioni in tre anni), la conferma del blocco del turn-over del personale, da cui, dicono alla Farnesina, sarebbe possibile ottenere un risparmio di 10-15 milioni annui. Sempreché, ha fatto presente il ministro Federica Mogherini, il piano dei tagli non si fermi alle sole spese «rimodulabili», ma aggredisca anche quelle «obbligatorie» (come appunto i contratti di lavoro).

Il ministero dei Beni Culturali è pronto a mettere sul piatto una trentina di milioni di euro, altri 40 sono quelli individuati da Beatrice Lorenzin alla Sanità (a prescindere da quelli relativi al Fondo Sanitario, se si faranno). A Palazzo Chigi sono arrivate anche le proposte dei ministri del Lavoro e dell'Ambiente, e nelle prossime ore dovrebbero arrivare anche quelle dell'Istruzione. Nessuna notizia del piano che sarebbe stato messo a punto dal ministero dell'Interno, uno dei dicasteri più pesanti in termini di spesa pubblica (assorbe circa 20 miliardi), alle prese con il problema del blocco degli stipendi delle Forze dell'ordine, contestato dai sindacati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

Foto: miliardi Il risparmio derivante nel 2015 dal taglio delle spese ministeriali. Si tratta di una piccola parte della manovra complessiva da 20 miliardi necessaria per evitare di sfiorare il tetto massimo del 3% nel rapporto deficit/Pil

12

Foto: miliardi Il budget del ministero dello Sviluppo economico. Il ministro Federica Guidi ha individuato 350 milioni di possibili tagli negli incentivi alle imprese. Altri 240 milioni di risparmi potrebbero arrivare dal ministero della Giustizia

Le misure

Il piano

Le 33 voci della spending review

Il commissario Carlo Cottarelli, che lascerà il suo incarico per rientrare al Fmi alla fine di ottobre, ha messo a punto un piano di risparmi in 33 voci, che vanno dalle spese dei ministeri agli sprechi delle società municipalizzate. Con la possibilità di cancellarne almeno 1.200.

L'obiettivo

Il governo punta alla soglia del 3%

Ciascun ministero ha dovuto presentare al dicastero dell'Economia un piano di risparmi pari al 3 per cento del proprio bilancio complessivo. Si tratta di una riduzione delle spese che dovrebbe andare dai costi di funzionamento fino a quelli che riguardano il personale.

Foto: Maurizio Lupi, ministro dei Trasporti

Foto: Federica Guidi, ministro dello Sviluppo

Lavoro Il disegno di legge delega riprende l'iter in Senato. Vertice tra Sacconi (Ncd) e il ministro Poletti. Le resistenze interne al Pd sulla «flessibilità in uscita»

Jobs act, spunta la via dell'emendamento per «aggirare» l'articolo 18

Andrea Ducci

ROMA - Ore decisive per il Jobs act . Il disegno di legge delega sulle nuove regole per il mercato del lavoro è tuttora mancante di un accordo per l'eventuale superamento dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Un passaggio delicato destinato ad alimentare fibrillazioni nella maggioranza di governo. Nelle fila del Pd è prevista una riunione (parteciperanno senatori e deputati oltre al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti) necessaria a fissare una linea comune. Tanto più alla luce dell'accelerazione che Maurizio Sacconi (Ncd), presidente della commissione Lavoro al Senato e relatore del disegno di legge, vorrebbe imprimere alla discussione su quello che resta un totem del mondo del lavoro: l'impossibilità di licenziare senza giusta causa.

Oggi Sacconi conta di confrontarsi con Poletti, e stabilire i margini di un emendamento che contenga nuove regole sui licenziamenti. L'ipotesi su cui Sacconi lavora è rafforzare le norme per rendere certo l'arrivo del contratto a tutele crescenti, una modalità che non prevede la tutela dell'articolo 18 e stabilisce, in caso di licenziamento, indennizzi proporzionali all'anzianità anche dopo i tre anni di prova. Un'idea che il Pd ha sempre rispedito al mittente, preferendo un modello in cui le tutele crescenti vengono introdotte solo durante i tre anni di prova, per poi mantenere invece il diritto al reintegro previsto dall'articolo 18.

La soluzione di mediazione potrebbe essere approvare un emendamento che introduca nella delega la categoria del «contratto a tutele crescenti», lasciando alla fase attuativa la discussione su dove inserirlo: prima o dopo i tre anni.

Il Jobs act è in calendario alla commissione Lavoro al Senato già oggi e chi, come il Nuovo centro destra di Angelino Alfano, spinge per introdurre un grimaldello che scardini le regole dell'articolo 18, ritiene non ci sia tempo da perdere. Per il governo la riforma e l'introduzione di una forte flessibilità in uscita e entrata potrebbero diventare un argomento utile per rivendicare in sede europea più elasticità sui conti pubblici. Nessuno lo ha esplicitato, perché politicamente scivoloso, ma il tema è sul tappeto e potrebbe parlarne Renzi oggi in Parlamento illustrando il programma dei Milleggiorni. Le parole pronunciate ieri da Poletti riflettono il clima generale, «nel momento in cui il Parlamento sta discutendo di questa materia e dovrà prendere delle decisioni la cosa più saggia che posso fare è stare zitto», ha spiegato.

La scelta di presentare un emendamento alla vigilia della discussione in aula ha intanto un duplice effetto. Da un lato si consolida l'impressione che l'esecutivo, al di là delle rassicurazioni, conti di intervenire sull'articolo 18. Cementando, d'altra parte, le varie anime del Pd che lo ritengono intoccabile. La posizione di Vannino Chiti, senatore del Pd assai critico con Matteo Renzi sulle riforme costituzionali, sul Jobs act è netta. «Le riforme, compresa quella del mercato del lavoro, sono indispensabili ma non possono essere ancorate a logiche di riduzione dei diritti dei lavoratori», ha ribadito Chiti, aggiungendo che «non possiamo (il Pd, ndr) essere subalterni a logiche neoliberiste superate dalla storia a cui continuano a richiamarsi altre forze di maggioranza». Sul fronte sindacale il leader Fiom, Maurizio Landini, è netto: «Renzi commette una follia se lo cancella e se continua il lavoro sporco dei precedenti governi non solo non usciamo dalla crisi, ma si mette contro i lavoratori ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12,3%

Il tasso di disoccupazione

nel secondo trimestre 2014 (più 0,2%). Ampie le differenze territoriali: si va dall'8,4% nel Nord al 20,3% nel Mezzogiorno, al 10,8% nel Centro

3.000

Le controversie sull'articolo 18

ogni anno in Italia coinvolgono tremila dipendenti e altrettante imprese con più di 15 dipendenti. Questo il dato fornito dal premier Matteo Renzi il primo settembre

Foto: Leader Angelino Alfano, leader di Ncd

Il bilancio Sei mesi dopo l'annuncio. I critici: così serviranno 10 anni

Avanti sulla manutenzione, indietro sulla sicurezza Le cifre del piano edilizia

Inaugurata soltanto una nuova struttura

Antonella De Gregorio

Sono passati più di sei mesi dall'annuncio del Piano di edilizia scolastica, fortemente voluto dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, fin dal suo discorso di fiducia alle Camere del 24 febbraio, in cui citava la scuola come «punto di partenza» per rinnovare il Paese. Ora che la campanella del rientro in classe è suonata in tutta Italia, tocca ad alunni e insegnanti verificare quanto è stato fatto per avere quelle #scuolenuove, #scuolebelle e #scuolesicure promesse dal governo. I tre capitoli procedono a velocità disomogenee: mentre i lavori di piccola manutenzione sono in stato di avanzamento, poco o nulla è stato ancora fatto sul fronte della messa in sicurezza, mentre ieri è stata inaugurata la prima e per ora unica scuola nuova.

Per le #scuolebelle, entro la fine del mese sarà concluso il 35% dei lavori previsti per il 2014. Attualmente sono chiusi i cantieri in 1.465 istituti e il totale arriverà a 2.820 entro settembre. Per l'anno in corso erano previsti 7.751 interventi per i quali sono stati stanziati 150 milioni di euro; altri 300 milioni copriranno gli oltre 10 mila interventi previsti nel 2015. I 450 milioni complessivi destinati alla «piccola manutenzione» scaturiscono da un accordo per far tornare pienamente operativi i lavoratori delle ditte di pulizie. Possono svolgere lavori di manutenzione ordinaria, rispettando una serie di paletti: come dipingere le pareti fino all'altezza di due metri, senza salire sulle impalcature, o eseguire interventi sull'impianto idrico, ma senza toccare le caldaie.

Per quanto riguarda, invece, #scuolesicure (manutenzione straordinaria, messa in sicurezza, rimozione amianto e adeguamento sismico) su 632 interventi complessivi previsti si è concluso solo il 4,2% dei lavori. «È il capitolo che dovrebbe dare i risultati più importanti - dicono all'Unione delle Province Italiane -. Ma i fondi (deliberati dal Cipe in luglio) sono bloccati perché manca ancora la registrazione alla Corte dei Conti». Dopo i 150 milioni investiti dal Decreto del Fare del governo Letta, il nuovo governo ha stanziato altri 400 milioni di euro che finanzieranno ulteriori 1.639 interventi. Ma per un consuntivo bisognerà aspettare il 2015, visto che il termine per le procedure di assegnazione degli appalti è il 31 dicembre 2014.

Critico il giudizio di Cittadinanzattiva, associazione di consumatori che da dodici anni monitora lo stato di manutenzione delle nostre scuole: «Alla partenza del nuovo anno scolastico - dice l'associazione - le scuole sono ancora poco sicure». Nel rapporto «Sicurezza, qualità, accessibilità a scuola», che verrà presentato giovedì prossimo a Roma, si legge che il 41% delle scuole ha uno stato di manutenzione inadeguato e il 77% degli istituti ha dovuto richiedere un intervento nel corso dell'ultimo anno scolastico, intervento che - nel 15% dei casi - non è mai stato realizzato». «Abnorme» il numero di incidenti denunciati - 766 solo nel 2013 - ma anche la scarsa presenza di strumenti adatti a prevenirli. «Di questo passo - conclude l'associazione - occorrerà almeno un decennio perché l'edilizia scolastica esca dall'emergenza».

Infine, dei 404 nuovi edifici previsti dalla voce #scuolenuove del Piano (con uno stanziamento di 244 milioni in due anni, grazie ai fondi «sbloccati» dal Patto di Stabilità), il primo e unico è stato inaugurato ieri a Ulignano, nel comune di San Gimignano (Siena).

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA A ENRIA (EBA)

«Banche, svalutare di più per rilanciare il credito»

Alessandro Plateroti

«È profondamente sbagliato pensare che la contrazione del credito in Italia sia responsabilità dell'Eba. Ciò che stiamo facendo punta esattamente al contrario: il rafforzamento patrimoniale e la pulizia dei bilanci bancari sono una condizione necessaria per far ripartire il credito per imprese e famiglie». Quando tre anni fa accettò l'incarico di presidente dell'Autorità bancaria europea, Andrea Enria (foto) tutto si aspettava meno di finire sotto accusa come "nemico della patria".

Alessandro Plateroti

Le "sue" regole, o meglio le regole targate Eba sui ratios patrimoniali delle banche, sulla classificazione delle sofferenze, sui bonus dei banchieri e soprattutto sui temutissimi "stress test" dei bilanci sono state infatti indicate dai banchieri italiani (ma quasi mai pubblicamente) non solo come le vere responsabili del più lungo stallo nella concessione del credito mai registrato in Italia, ma anche di una sorta di "penalizzazione" dei nostri istituti nei confronti dei loro concorrenti esteri.

Critiche pesanti, dunque, che Enria ritiene non solo ingiuste, ma soprattutto fuorvianti: in questa intervista, rilasciata a poche settimane di distanza dalla pubblicazione degli stress test sulle 15 banche italiane di maggiori dimensioni per accertarne rischi e requisiti di capitali (i risultati saranno pubblicati in ottobre) il presidente dell'Eba conferma dunque che la linea del rigore sulla solidità del credito non cambia, che non esiste alcuna "discriminazione o penalizzazione" delle banche italiane e che la spinta a rafforzare il capitale non si fermerà finché tutte le banche europee non avranno ripulito i propri conti dalle sofferenze, dai crediti inesigibili e dai "residui tossici" che ancora sono presenti nei loro bilanci. «Bisogna ridurre la capacità in eccesso nel sistema bancario - spiega Enria - e completare con vigore la pulizia dei bilanci: in America questo processo è stato molto più rapido che in Europa, molte più banche sono state riconosciute insolventi e sono uscite dal mercato e il patrimonio del sistema rafforzato adeguatamente già nel 2009, con l'iniezione dei fondi pubblici del Tarp: questo ha consentito di far ripartire i prestiti per imprese e famiglie. In altre parole, se vogliamo far ripartire l'economia europea come quella americana dobbiamo anche noi completare questo processo».

Dottor Enria, si rende conto che il sistema bancario italiano attribuisce di fatto alle sue regole la stagnazione del credito e quindi la crisi dell'economia nazionale? Come replica a chi sostiene che l'Asset quality review e gli stress test sono stati troppo tarati sulle banche commerciali, il modello dominante in Italia, è troppo poco sulle banche di tipo anglosassone, dove l'attività finanziaria e di investimento è prevalente su quella creditizia?

Abbiamo fatto un'analisi a livello europeo e in ciascun paese. In tutti i casi, compresa l'Italia, i dati smentiscono l'interpretazione che requisiti di capitale più rigorosi siano all'origine della contrazione del credito. Al contrario, sono le banche meno patrimonializzate e con problemi di qualità dell'attivo quelle che hanno maggiormente rallentato l'erogazione del credito, per economizzare capitale. Quelle che hanno rafforzato il proprio capitale stanno espandendo il credito, e sono in grado di continuare a sostenere la clientela anche durante una crisi. Capisco che le banche si sentano sotto pressione, e che possano percepire alcuni criteri come più penalizzanti per loro che per i loro concorrenti in altri paesi. Ma non è così: l'Eba lavora per garantire un sistema coerente a livello europeo, un vero level playing field. Lo stress test è stato costruito assieme al Consiglio Europeo per il Rischio Sistemico, in modo da cogliere i rischi più rilevanti per il sistema bancario europeo, e contiene criteri molto severi anche per le attività sui mercati dei capitali. In diversi paesi le attività strutturate eredità della crisi sono al centro del processo di Asset quality review. È un grande sforzo collettivo, per garantire a imprese e famiglie un sistema creditizio solido e ben funzionante. Vorrei anche ricordare che le nostre decisioni vengono prese a maggioranza dai 28 membri votanti del Board dell'Eba: spesso c'è ampio consenso; ma i rappresentanti di tutti i paesi, anche quelli più grandi, si sono in alcuni casi

trovati in minoranza. Non c'è alcuna discriminazione nazionale, ma un vero processo decisionale europeo, che dovrebbe essere esteso anche ad altri campi.

E l'accusa di essere un italiano che non ha a cuore l'Italia?

Purtroppo, la critica personale fa parte di una tendenza comune: quando le cose decise in Europa portano consenso, il merito è dei governi nazionali; quando si devono prendere misure difficili, è colpa di Bruxelles, di Francoforte o, nel nostro caso, dell'Eba che ha sede a Londra. Lo capisco, ma mi fa soffrire che si pensi che non abbiamo consapevolezza delle difficoltà in cui versano imprese e famiglie. Quello che facciamo è guidato da questa consapevolezza, dalla volontà di riparare il meccanismo del credito all'economia.

Però c'è un dato di fatto: malgrado gli oltre mille miliardi di euro di liquidità immessi nel sistema bancario europeo dalla Bce e malgrado l'ondata di ricapitalizzazioni effettuate dalle banche dopo gli stress test del 2011-2012, il livello di erogazioni creditizie all'economia è ancora troppo basso per sostenere la ripresa. E in Italia è effettivamente più basso che in altri Paesi...

Il nostro esercizio di ricapitalizzazione e ora l'asset quality review e gli stress test hanno già spinto le banche a un significativo rafforzamento della posizione patrimoniale e hanno accelerato la pulizia dei bilanci delle banche europee. Il Core tier one ratio (il livello di capitale necessario per assorbire crisi imprevedute, ndr) ha raggiunto quota 11,6% a dicembre 2013, contro il 9,2% a dicembre 2011. Voglio aggiungere che l'incremento del capitale delle banche Europee più grandi è stato anche superiore a quello registrato dalle principali banche statunitensi dall'inizio della crisi nel 2008: +45% per le banche europee, +36% per le banche Usa.

E allora perché mai il credito è ripartito bene in America mentre in Europa (e soprattutto in Italia) è ancora fermo? La differenza dell'aggiustamento sta soprattutto nei tempi: in America le svalutazioni e la cessione dei crediti di cattiva qualità è stata più rapida che da noi. L'aggiustamento più lento delle banche europee ha anche comportato un ritardo nella riduzione del peso del debito per famiglie e imprese. Anche questo spiega la dinamica del credito.

Può spiegarsi meglio?

Certo. Stiamo cercando di uscire da una crisi diversa dalle altre, una balance sheet recession guidata da un'eccessiva espansione del debito. Anche in questi ultimi anni, l'indebitamento del settore privato ha continuato a crescere. Imprese e famiglie sono soffocate dal peso del debito e ritardano le spese, anche per investimenti. Il riconoscimento delle perdite sui crediti delle banche è necessario per abbattere il peso del debito sul settore privato, è l'altra faccia della medaglia. Una pulizia rapida dei bilanci - che negli Stati Uniti, bisogna riconoscerlo, è stata enormemente aiutata da meccanismi di aiuto pubblico, come Fannie Mae e Freddie Mac - e una ristrutturazione delle banche creano spazio per nuovi crediti a nuove iniziative. Se le banche continuano a mantenere a bilancio poste valutate a valori irragionevoli si sottraggono risorse a nuovi investimenti. È questa anche la lezione dell'esperienza di gestione della crisi nei paesi Nordici all'inizio degli anni novanta.

Che giudizio verrà fuori dagli stress test sulle banche italiane?

A questa domanda non posso rispondere: non posso anticipare i risultati di un esercizio ancora in corso, e ancor meno esprimere giudizi su un sistema nazionale. Comunque non si dovrà attendere molto: nella seconda metà di ottobre diffonderemo i risultati dell'esame.

Riformulo la domanda: pensa che le svalutazioni effettuate dalle banche italiane siano state sufficientemente rapide?

Le banche italiane sono state penalizzate dal legame perverso che si è creato tra le banche e i propri sovrani, a causa della scelta politica sbagliata fatta nel 2008 di lasciare agli Stati nazionali la responsabilità esclusiva di sostenere le banche. Avevamo un sistema integrato, dovevamo agire in modo più europeo. Questo ha portato a difficoltà nel funding delle banche italiane e all'inceppamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria. L'Unione bancaria e le misure adottate dalla Bce stanno ponendo rimedio a questo problema. Ora gli stress test e l'asset quality review, condotti insieme alla Banca Centrale Europea, sono un'occasione per completare questo difficile percorso, per le banche italiane come per tutte le

banche europee. È un passo fondamentale per uscire dall'emergenza. Quello che è successo negli ultimi mesi è molto positivo, Le banche nel campione europeo hanno emesso 55 miliardi di capitale azionario, 123 se si tiene conto degli altri strumenti di capitale. Questo si è associato a nuovi accantonamenti per 120 miliardi e significative cessioni di attività.

Sono utili anche le bad banks?

Anche la creazione di bad banks in cui concentrare i crediti deteriorati fa parte del processo di pulizia dei bilanci e va visto positivamente. Possono essere iniziative private, come nel caso di Unicredito e Intesa. O anche operazioni con un respiro di sistema e forme di sostegno pubblico, come era successo nei paesi Nordici. L'importante è il risultato.

Le banche italiane lamentano però - e credo anche a ragione - le diverse classificazioni dei prestiti e delle sofferenze ancora esistenti in Europa: più rigide e penalizzanti in Italia, più flessibili e accomodanti per le banche concorrenti. Malgrado gli impegni, la creazione di un "campo livellato" nel quadro regolatorio dell'industria bancaria europea sembra ancora lontano...

Abbiamo fatto passi avanti enormi, e di questo dovrebbero beneficiare proprio le banche che sono state soggette ad approcci più rigorosi. Regole uniformi in tutto il mercato unico (il Single Rulebook), sono la nostra stella polare. Abbiamo già completato 104 standard (con forza di legge in tutta la Ue), altri 70 saranno finalizzati entro il 2015. Le banche europee hanno ora uno stesso sistema di segnalazioni di vigilanza, una definizione dei principali aggregati di vigilanza (capitale, risorse liquide, crediti deteriorati...) veramente uniforme.

Un'ultima domanda. Giovedì comincerà l'acquisto di Asset backed securities, i cosiddetti Abs (titoli garantiti da mutui), da parte della Bce: è nuova liquidità in arrivo per le banche, ma molti analisti ritengono che l'attuale sistema di contabilizzazione dei derivati nei requisiti patrimoniali delle banche vada rivisto. In conclusione, ritengono che l'operazione Abs stia partendo senza avere i giusti presupposti e le migliori condizioni per funzionale. Lei cosa ne pensa?

Sono necessari alcuni interventi correttivi. L'Eba diffonderà nelle prossime settimane un "discussion paper" sui requisiti patrimoniali per le cartolarizzazioni. Proporremo un approccio che superi lo schema "one-size-fits-all" che abbiamo usato finora e definisca operazioni più semplici e trasparenti, che possano beneficiare di un trattamento più favorevole, commisurato al loro rischio.

Due anni fa, in un'intervista, affermò che in Europa sono fallite troppe poche banche e che, come i bilanci, anche il sistema bancario europeo deve far pulizia delle banche che sono sovraesposte o che non sono in grado di camminare da sole. In altre parole, disse apertamente che le banche pericolose vanno fatte fallire: lo pensa ancora?

Certo che lo penso: è necessario per avere un sistema bancario europeo solido e funzionale alle esigenze dell'economia. Se una banca, come qualsiasi altra impresa, è fallita tenerla in vita artificialmente prolunga solamente l'agonia e crea danni ai risparmiatori. L'esperienza di questi ultimi anni dovrebbe avercelo insegnato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il divario Usa-Ue CAPITALI A CONFRONTO Il consolidamento patrimoniale. Dati in miliardi di euro Tier 1 fine 2008 Aumenti di capitale Emissioni AT1 Utili non distribuiti Variazione del capitale ibrido Rimborsi preferred shares Var. in deduzioni e rettifiche Tier 1 giugno 2014 400 600 800 1.000 1.200 400 600 800 1.000 1.200 577 +159 +40 +110 -66 -33 +49 836 555 +104 +136 +274 -268 -26 -20 754 +36% BANCHE EUROPEE Deteriorati/ Crediti Vs Cl. Deteriorati/ PN Deteriorati/ Crediti Vs Cl. Deteriorati/ PN BANCHE AMERICANE *Sofferenze e Crediti vs clientela dei soli Crediti Commerciali Fonte: Elaborazione banca Ifis Fonte: Eba Credem Banca Ifis* B. P. Sondrio BPM Intesa Sanpaolo Unicredit Ubi banca Creval Carige B. P. Vicenza Veneto Banca Banco Popolare Mps LA QUALITÀ DEL CREDITO IN ITALIA Dati in % al 30/06/2014 3,9 7,0 8,1 11,1 9,7 8,4 10,6 34,7 38,3 95,2 80,8 72,7 82,1 86,4 15,7 15,9 14,2 15,1 17,4 17,0 129,7 243,3 115,7 115,8 147,6 204,2 +45%

L'EBA Che cos'è

L'Autorità bancaria europea è un'autorità indipendente dell'Unione europea (UE) che opera per assicurare un livello di regolamentazione e di vigilanza prudenziale efficace e uniforme nel settore bancario europeo.

Il ruolo

Gli obiettivi generali dell'Autorità sono assicurare la stabilità finanziaria nell'Ue e garantire l'integrità, l'efficienza e il regolare funzionamento del settore bancario.

Il sistema

L'Ebaa parte del Sistema europeo di vigilanza finanziaria, che è costituito da tre autorità di vigilanza: l'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati (ESMA), l'Autorità europea delle assicurazioni e delle pensioni aziendali e professionali (EIOPA) e, appunto, l'Eba Il divario Usa-Ue

Foto: Al vertice. Il presidente dell'Autorità bancaria europea, Andrea Enria

La partita con Bruxelles

Percorso a ostacoli per la flessibilità

I PASSAGGI Prima le riforme nella legge di stabilità con l'indicazione dell'impatto sul Pil poi il giudizio della nuova commissione Ue

Dino Pesole

Matteo Renzi esclude "commissariamenti" da parte di Bruxelles. In effetti, alla luce delle conclusioni del vertice informale dell'Ecofin dello scorso fine settimana, al momento la procedura di "controllo" da parte della Commissione europea sullo stato di attuazione delle riforme strutturali seguirà il consueto iter.

A metà ottobre, con la legge di stabilità, spetterà al governo presentare il cronoprogramma delle riforme già attuate e di quelle in cantiere (in primis la delega sul lavoro). A novembre la nuova Commissione aggiornerà il quadro macroeconomico, esprimendo già allora le prime osservazioni sul percorso di riduzione del deficit strutturale in direzione dell'obiettivo di medio termine, poi in primavera arriverà il giudizio. Nel mezzo, ovviamente la trattativa politica, che dovrebbe condurre nelle aspettative italiane ad ottenere quei margini di flessibilità già contenuti nell'attuale disciplina di bilancio europeo, i «fattori mitiganti» in poche parole che scattano in presenza di una prolungata fase di contrazione dell'economia. Spazi da conquistare e, se possibile, da rendere ancor più ampi, qualora venga accettato e riconosciuto anche una sorta di "scambio" tra riforme e più margini di tempo per rientrare nella «regola del debito».

Di certo, alla luce degli attuali trend dell'economia (la doccia fredda dei dati Ocse rende il quadro ancor più problematico), non sarà possibile, con la sola legge di stabilità, colmare lo scarto tra la riduzione del deficit strutturale stimata da Bruxelles (lo 0,7%) e quella che il governo, a bocce ferme, è in grado di garantire (lo 0,5%). Ridurre questo scarto equivarrebbe alla necessità di varare una manovra correttiva dei saldi di finanza pubblica di circa 8 miliardi. Eventualità che finora il governo ha escluso.

Con la nota di aggiornamento al Def, in arrivo il 1° ottobre, il deficit nominale verrà collocato quest'anno nei dintorni del 3% del Pil (2,8-2,9%), contro il 2,6% previsto in aprile, e nel 2015 ci si dovrebbe attestare su un livello leggermente inferiore e comunque entro il tetto massimo del 3% del Pil. Come avvenuto già in occasione della legge di stabilità targata Letta-Sacomanni, nei saldi di finanza pubblica verrà accorpata la «flessibilità implicita» (che Bruxelles dovrà poi confermare) per quel che riguarda il timing di rientro del deficit strutturale. Ne consegue che il pareggio strutturale slitterà probabilmente al 2016. Spetterà a Matteo Renzi e a Pier Carlo Padoan convincere l'esecutivo comunitario che saranno proprio le riforme a sostenere in un triennio l'auspicato incremento del Pil, ottenendo così «via denominatore» che il target pattuito venga rispettato nel medio periodo, dunque in un più ampio arco temporale. In sostanza, l'apertura, e dunque lo "sconto", potrebbe essere direttamente proporzionale alla concreta attuazione delle riforme.

Pare chiaro fin d'ora: si tratta di un percorso tutt'altro che agevole. Il governo, se - come sembra - confermerà che i risparmi attesi dalla spending review (20 miliardi nelle prospettive) saranno utilizzati interamente per finanziare la stabilizzazione del bonus Irpef (se possibile estendendolo alle categorie finora escluse), all'ulteriore taglio dell'Irap e a coprire spese ritenute fondamentali, potrebbe incorrere in obiezioni da parte di Bruxelles. Come garantire - questa l'inevitabile richiesta - che il tragitto di riduzione del deficit strutturale venga rispettato? Ecco perché ogni riforma dovrà prevedere non solo tempi e certi di attuazione, ma anche una stima il più possibile precisa e articolata sul suo impatto in termini di spinta al Pil potenziale. Impatto che andrà verificato in corso d'opera. Ma in che misura potranno interagire le riforme e sostenere la crescita, se lo scenario è quello prospettato dall'Ocse, vale a dire un Pil a -0,4% quest'anno, con un modesto +0,1% nel 2015?

© RIPRODUZIONE RISERVATA Leprevisionsi sul Pil del2014e 2015. Dati in percentuale Aconfronto Pil 2014 +0,8 +1,3 Governo (Def) -0,4 +0,1 Ocse +0,6 +1,2 Ue N.d. -0,2 Istat +0,2 +1,3 Bankitalia +0,3 +1,1 Fmi Pil 2015

A confronto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Confindustria. «Ma non è l'unica di cui abbiamo bisogno»

Squinzi: «Riforma del lavoro necessaria per la competitività»

TURISMO «Un'iniezione di innovazione in questo settore può essere la mossa vincente per rafforzarne il ruolo di volano per la crescita»

Nicoletta Picchio

ROMA

I dati Ocse, con il pil italiano 2014 a -0,4%, li apprende mentre parla davanti alla platea degli imprenditori di Crotone: «Un po' ce l'aspettavamo. Da tutto il nostro sistema provengono segnali molto negativi sull'economia reale». Per Giorgio Squinzi la cura è fare le riforme. «Ci battiamo ormai da molto tempo», ha sottolineato il presidente di Confindustria. «Occorre la semplificazione del paese a tutti i livelli, bisogna ricreare la fiducia per far ripartire gli investimenti. La riforma del mercato del lavoro non è l'unica di cui abbiamo necessità», ha detto Squinzi a margine del convegno organizzato dall'associazione industriali di Crotone in occasione del ventennale della fondazione e una delle primissime iniziative, ha sottolineato, della neo costituita Unindustria Calabria, in applicazione della riforma Pesenti varata prima dell'estate.

È lunga la lista degli interventi necessari per reagire alla crisi, ha continuato il presidente di Confindustria: «Come ha ricordato il governatore Draghi è il momento di riforme a costo zero decisive per la competitività del paese, come quella del lavoro. Ma ci sono tante riforme di cui abbiamo ancora più bisogno: quella della Pubblica amministrazione, la legge delega fiscale, una spending review importante, una magistratura che funzioni e sia capace di operare in tempi stretti».

Il governo, ha aggiunto, ha messo in agenda un gran numero di iniziative per mettere mano a queste priorità, «dà l'impressione di voler fare le riforme, di volerle portare avanti, e in questa direzione avrà il nostro supporto». La ripresa può arrivare dal manifatturiero. Ma anche il turismo è un comparto strategico per il Sud e per tutto il paese: «Una iniezione di innovazione in questo settore può essere la mossa vincente per rafforzarne il ruolo di volano per la crescita economica».

La situazione economica è drammatica e lo dicono le cifre, ha spiegato Squinzi, ricordando in particolare la situazione del Sud. «Uno scenario che si è aggravato nel corso dell'estate tanto che saremo costretti a rivedere al ribasso le nostre stime, non solo per il Mezzogiorno, ma con riferimento all'intero paese». Tuttavia, ha aggiunto, «non ho mai parlato di rassegnazione. Resto convinto che possiamo e dobbiamo tirare fuori il paese da questa drammatica spirale, con tre ingredienti, cuore, passione, determinazione», fondamentali per far tornare la fiducia, «elemento essenziale» in quanto può «rimettere in moto gli investimenti, anticipare e dare forza alla ripresa».

Ma per fare ciò bisogna mettere al centro le politiche di sviluppo. «Mi auguro che la legge di stabilità dia un segnale chiaro sulla strada della crescita, che manca da troppo tempo», ha detto Squinzi. «Il provvedimento Sblocca Italia ha una portata ridotta rispetto alle aspettative, è un provvedimento positivo ma non inverte la rotta. Dobbiamo cambiare politica economica, anche in Europa. L'austerità su cui si è orientata la Ue, dimenticando la crescita, non ci serve». Bisogna spingere sugli investimenti pubblici, a cominciare dall'utilizzo dei fondi comunitari: «Il governo deve fare scelte per la competitività delle imprese e per gli investimenti, sono interventi necessari che stentano ad arrivare da troppo tempo». Squinzi si è anche soffermato sul referendum in Inghilterra: «Una separazione della Scozia causerebbe un terremoto alle istituzioni comunitarie, oltre ad innescare altri movimenti separatisti. E un'Inghilterra dimezzata sarebbe una sciagura per l'Europa, soprattutto dal punto di vista dell'economia reale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Confindustria. Giorgio Squinzi

Fisco. Entro martedì 30 settembre possibile comunicare alla banca la scelta per l'affrancamento con applicazione dell'imposta sostitutiva del 20 per cento

Plusvalenze, sprint per evitare il 26%

Nel regime dichiarativo il contribuente versa entro il 17 novembre e indica l'opzione in Unico
Francesca Milano Giovanni Parente

Conto alla rovescia per sfruttare la chance del risparmio fiscale sulle plusvalenze. Entro il 30 settembre si può comunicare alla banca o all'intermediario finanziario l'intenzione di esercitare l'opzione di affrancamento, che permette di sfruttare un'imposta sostitutiva del 20% (pari quindi alla precedente aliquota sulle rendite finanziarie) per pagare al Fisco le imposte sulle plusvalenze maturate e non realizzate al 30 giugno scorso. Una sorta di ultimo appello per evitare la nuova aliquota al 26% introdotta dal decreto Irpef (DI 66/2014) e in vigore dal 1° luglio.

Scelta opzionale

Quella dell'affrancamento è una scelta opzionale: per aderire è necessario che il risparmiatore in regime amministrato invii una comunicazione scritta al proprio intermediario. La scelta va comunicata entro il 30 settembre: in caso contrario l'intera plusvalenza sarà tassata al 26 per cento. In sostanza, l'affrancamento è una sorta di «cessione fittizia» che consente di pagare l'imposta sui capital gain di azioni, obbligazioni e derivati con l'aliquota più bassa (20%), come se questi titoli fossero stati venduti il 30 giugno 2014. Se possiede più rapporti titoli, il risparmiatore deve indicare nella comunicazione alla banca per quale rapporto sta richiedendo l'affrancamento. Non vanno indicati i singoli titoli, dato che non è possibile scegliere per quali titoli affrancare la plusvalenza: tutti i titoli contenuti nel rapporto saranno soggetti allo stesso trattamento impositivo, tranne quelli esclusi da tale procedura, come i titoli di Stato. Una volta comunicata l'opzione alla banca, sarà quest'ultima a occuparsi del versamento dell'imposta sostitutiva (da effettuare entro il 17 novembre perché la scadenza del 16 cade di domenica). Questo in caso di risparmio amministrato.

Nel caso del regime dichiarativo, invece, la sequenza è diversa: il contribuente-risparmiatore deve versare l'imposta sostitutiva entro il 17 novembre e dovrà poi ricordarsi di indicare la scelta nel modello Unico 2015. La strada, invece, resta preclusa nel caso del risparmio gestito perché i redditi vengono tassati in base al momento in cui maturano e non a quelli del realizzo.

Come ricordato dalla circolare 19/E/2014, le plusvalenze latenti possono anche essere compensate con le minusvalenze (prima che queste scadano, ossia prima che siano trascorsi 4 anni). Questa possibilità sussiste anche se le plusvalenze oggetto di affrancamento e le minusvalenze non «appartengono» allo stesso rapporto titoli, a patto però che i due rapporti siano detenuti dallo stesso intermediario.

Ma chi deve ricordarsi di comunicare l'opzione per l'affrancamento? Chi detiene titoli che hanno subito l'aumento dell'aliquota relativa alla tassazione delle rendite. In base a quanto stabilito dal DI 66/2014, infatti, non tutti gli strumenti finanziari sono soggetti alla tassazione del 26%: per gli interessi e i premi relativi ai titoli pubblici italiani e a quelli a essi equiparati si continua ad applicare l'aliquota del 12,5 per cento.

La convenienza

La convenienza dell'affrancamento, però, non riguarda tutti i contribuenti. Il risparmio fiscale è connesso a una serie di variabili: le minusvalenze realizzate già presenti nel dossier titoli, la loro data di scadenza, l'intenzione del risparmiatore di cedere o meno i titoli plusvalenti in un futuro più o meno prossimo.

Molto dipende anche dall'andamento dei titoli in portafoglio. Un eventuale rialzo dei prezzi potrebbe indurre ad "aggiornare" il valore fiscale in vista di una futura cessione degli stessi.

Al contrario, l'aspettativa di una discesa dei prezzi dei titoli potrebbe indurre a non effettuare l'affrancamento, in quanto l'imposta sarebbe pagata su una ricchezza al momento solo virtuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi pratici A CURA DI Valentino Tamburro

IL CASO**LA POSSIBILE SOLUZIONE****IL CALCOLO IN ASSENZA DI MINUSVALENZE**

Mario Bianchi detiene mille azioni relative ad una società italiana quotata, acquistate a 3 euro per azione nel 2011. Il valore delle azioni alla data del 30 giugno 2014 è pari a 5 euro, mentre il prezzo delle stesse azioni alla data in cui desidera effettuare l'affrancamento è pari a 4,80 euro. Il risparmiatore intende procedere alla cessione delle azioni nel breve periodo e non ha minusvalenze pregresse. Come calcola la base imponibile? La base imponibile su cui calcolare l'imposta sostitutiva è pari a 2mila euro, ossia è uguale il prodotto tra la plusvalenza unitaria maturata su ciascun titolo (2 euro) e la quantità di titoli oggetto di affrancamento (1.000). L'imposta sostitutiva da versare sarà pari a 400 euro, ossia il 20% di 2.000. Senza affrancamento, l'imposta da versare sulla plusvalenza realizzata, ipotizzando un prezzo di vendita pari a 4,80 euro, sarà invece pari a 468 euro (il 26% di 1.800 euro)

MINUSVALENZE CON DEDUCIBILITÀ DIFFERENZIATA

Antonio Verdi detiene in portafoglio plusvalenze

latenti per 5mila euro e minusvalenze realizzate tra il 1° gennaio e il 30 giugno 2014 per 700 euro e minusvalenze realizzate nel corso del 2011 per un importo pari a 1.000 euro.

Quanto pagherebbe con l'imposta sostitutiva al 20% optando, entro fine settembre, per l'affrancamento?

La base imponibile su cui calcolare la sostitutiva è data dalla differenza tra la plusvalenza latente di 5mila euro e le minusvalenze pregresse. Quelle realizzate nel periodo gennaio-giugno 2014 sono interamente deducibili, mentre quelle realizzate nel 2011 sono deducibili al 62,5% del loro ammontare, e quindi nella misura di 625 euro. La base imponibile su cui calcolare l'imposta sarà pertanto pari a 3.675 euro (5.000 - 700 - 625)

I TITOLI DI STATO RESTANO FUORI DAL COMPUTO

Marco Neri possiede all'interno dello stesso rapporto titoli le seguenti plusvalenze latenti alla data del 30 giugno 2014:

84mila euro in riferimento ad azioni;

81.500 euro in riferimento a titoli di Stato italiani;

86mila euro in riferimento a obbligazioni che sono state emesse da una società quotata italiana.

Non è, invece, presente alcun tipo di minusvalenza compensabile

La base imponibile su cui calcolare l'imposta sostitutiva dovuta in sede di affrancamento è pari a 10mila euro, ossia la somma tra plusvalenza latente relativa alle azioni e quella relativa alle obbligazioni private. Non essendo interessati dall'aumento della tassazione delle rendite finanziarie, i titoli di Stato in portafoglio non sono assoggettati a alcuna imposta in tale sede, anche se detenuti nello stesso rapporto titoli in cui sono presenti i titoli oggetto di affrancamento

MINUSVALENZE SUPERIORI ALLE PLUSVALENZE

Stefano Gialli possiede plusvalenze latenti relative ad azioni di società quotate in mercati regolamentati per un valore di 15mila euro e minusvalenze subite a seguito della negoziazione di azioni nel corso del 2011 per un valore pari a 25mila euro. Su quale base imponibile dovrà effettuare il calcolo la sostitutiva per l'affrancamento delle plusvalenze latenti?

La base imponibile della sostitutiva è data dalla differenza tra l'importo delle plusvalenze latenti (pari a 15mila euro) e quello del 62,5% delle minusvalenze realizzate nel 2011. Poiché la quota di minusvalenze deducibili (15.625 euro) supera le plusvalenze latenti, non è dovuta l'imposta sostitutiva del 20 per cento. L'eccedenza di 625 euro potrà essere utilizzata in compensazione al 76,92% entro il 31 dicembre 2015

Entrate tributarie. Oggi scade la seconda rata

Dalla rivalutazione i primi 228 milioni

Marco Mobili

ROMA

Dalla rivalutazione dei beni d'impresa l'Erario ha già incassato 228 milioni di euro con la rata di giugno. E oggi è la scadenza per il versamento della seconda tranche (si veda l'approfondimento sul Quotidiano del Fisco). Solo a metà dicembre, con l'ultimo pagamento, si potranno tirare le somme e con tutta probabilità l'obiettivo di cassa - "anticipato" tutto a quest'anno dal decreto sul bonus Irpef (il Dl 66/2014) - sarà quasi centrato.

È quanto si aspettano dal ministero dell'Economia che, con il bollettino delle entrate erariali e contributive dei primi sette mesi (diramato ieri sera), evidenzia anche come la riduzione del cuneo fiscale delle imprese prevista dalla legge stabilità per 2014 (la 147/2013) abbia prodotto da gennaio a luglio 2014 una riduzione degli incassi Inail pari a 762 milioni (-14,2%). Un dato che ora appare in linea con l'obiettivo stimato dalla Ragioneria generale dello Stato di un taglio del cuneo di un miliardo di euro sui contributi sociali per il 2014.

Sul fronte delle entrate contributive, invece, si registra un aumento dello 0,8% rispetto allo stesso periodo del 2013. È il frutto - secondo la nota di via XX settembre - della crescita dell'1,3% delle entrate contributive provenienti dal settore privato e della flessione (-0,6%) degli incassi contributivi della gestione dei dipendenti pubblici. Complessivamente gli incassi contributivi del periodo gennaio-luglio 2014 sono risultati pari a 124,16 miliardi, in aumento di circa 300 milioni (+0,2 per cento) rispetto a quelli registrati nello stesso periodo del 2013.

Il bollettino di metà mese conferma invece una flessione delle entrate tributarie che con un totale di 232,6 miliardi (-1,3 miliardi euro rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente) scendono dello 0,6% in questi primi sette mesi dell'anno. Se da una parte le imposte indirette crescono di oltre 3,5 miliardi (l'Iva che aumenta del 3,1%, +1.695 milioni di euro, si veda Il Sole 24 Ore del 6 settembre scorso) sono le imposte dirette a flettere del 3,7% soprattutto. A pesare sul crollo dell'Ires sono soprattutto i maxiacconti versato da imprese, banche e assicurazioni (al 130%) disposti dal Governo Letta per cancellare l'Imu sull'abitazione principale e che hanno prodotto minori incassi del 20% con l'autoliquidazione. I superacconti trascinano in basso anche gli incassi Irap (-2.206 milioni di euro, -14,8%). Sul fronte delle dirette calano poi del 7,8% (-513 milioni di euro) l'imposta sostitutiva su interessi e altri redditi di capitale e del 35,8% (-539 milioni di euro) l'imposta sostitutiva sul risparmio gestito e amministrato.

Dal bollettino emerge anche una ripresa delle compensazioni risultate pari a 19,1 miliardi (+624 milioni di euro ossia +3,4%), e in particolare quelle Iva con una variazione positiva di 104 milioni di euro (+1,2%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

762 milioni

L'effetto dei tagli al cuneo

Le minori entrate da contributi Inail nel periodo da gennaio a luglio

DL SBLOCCA ITALIA E GIUSTIZIA LA GUIDA PRATICA ALLE NOVITÀ **Per l'edilizia meno vincoli e disciplina più semplice**

Riqualificazione aree industriali dismesse in deroga ai piani urbanistici MANUTENZIONE STRAORDINARIA
L'elenco degli interventi ammessi si estende al frazionamento e all'accorpamento delle unità immobiliari
Guido Alberto Inzaghi

Con il DI 133/2014, entrato in vigore il 12 settembre, si allarga il novero degli interventi di manutenzione straordinaria: ne fanno da ora ugualmente parte il frazionamento e l'accorpamento delle unità immobiliari, anche mediante la variazione delle relative superfici e del carico urbanistico purché non muti la volumetria complessiva e l'originaria destinazione. Si noti che il carattere gratuito delle opere di manutenzione viene posto in dubbio dal nuovo articolo 17, comma 4, del Testo unico edilizia dove, al pari delle opere sul patrimonio statale, anche la manutenzione straordinaria sconterebbe il contributo commisurato agli oneri di urbanizzazione restando esentata dalla quota relativa al costo di costruzione. In sede di conversione il punto merita di essere chiarito.

Riqualificazione urbana

I regolamenti locali potranno individuare gli edifici da espropriare, mediante il riconoscimento di forme compensative, per procedere alla riqualificazione urbana.

Deroga alle regole urbanistiche

Nuova fattispecie per i permessi di costruire in deroga agli strumenti urbanistici territoriali: finora ammessi in caso di edifici pubblici, oggi possibili anche per gli interventi di ristrutturazione edilizia e urbanistica anche in aree industriali dismesse. In tali casi, l'interesse pubblico dovrà essere attestato con delibera del consiglio comunale.

Il permesso di costruire convenzionato, strumento finora noto solo alle esperienze regionali e locali, potrà far luogo degli strumenti di pianificazione attuativa, che hanno procedimenti di approvazione notevolmente più lunghi. Il permesso convenzionato varrà quando le esigenze di urbanizzazione di una determinata area potranno essere soddisfatte mediante modalità semplificate.

Quanto ai termini per il rilascio, ora tutti i comuni devono rispettare i termini «ordinari» (60 giorni per l'istruttoria, l'acquisizione dei pareri e la formulazione del provvedimento con possibilità di interruzione nei primi 30 giorni per richiesta di integrazioni). La possibilità di raddoppio sussiste solo per i progetti particolarmente complessi.

Proroga dei termini edilizi

Quando l'inizio o la fine dei lavori sono impediti da iniziative della Pa o dell'autorità giudiziaria che si rivelano poi infondate, la relativa proroga è un atto dovuto.

Contributo di costruzione

Gli strumenti di trasformazione urbana complessi scontano un regime agevolato del costo di costruzione: i relativi atti di pianificazione attuativa (piani di recupero, piani particolareggiati) potranno infatti prevedere che il contributo di costruzione sia commisurato unicamente al costo di costruzione e non anche all'incidenza degli oneri di urbanizzazione. Dovrà in ogni caso essere garantita la corretta urbanizzazione, l'infrastrutturazione e l'insediabilità degli interventi.

Inoltre, i Comuni possono deliberare i contributi di costruzione per gli interventi di ristrutturazione in misura inferiore ai valori determinati per le nuove costruzioni. Per gli immobili dismessi o in via di dismissione, il contributo di costruzione per gli interventi di ristrutturazione, recupero e riuso potrà essere ridotto in misura superiore al 20 per cento.

Addio Dia

Dopo più di quattro anni dalla sua introduzione nell'ordinamento giuridico, la Scia sostituisce a tutti gli effetti la Dia edilizia, che sopravvive solo ove prevista in sostituzione del permesso di costruire (ex Super Dia). Scia anche per le varianti minori a permessi di costruire, a condizione che gli interventi siano conformi alle

prescrizioni urbanistico-edilizie e siano attuati dopo l'acquisizione degli eventuali atti di assenso prescritti dalla normativa sui vincoli.

Cambio d'uso

Si amplia la maglia del mutamento di destinazione d'uso: è rilevante solo la modifica che comporta l'assegnazione dell'immobile o dell'unità a una differente categoria funzionale tra (a) residenziale e turistico-recettiva (b) produttiva e direzionale, (c) commerciale, (d) rurale. È fatta salva la possibilità per le Regioni di disciplinare differentemente la materia.

Lottizzazione per stralci funzionali

Modifiche anche alla legge Urbanistica (1150/1942) il cui articolo 28 oggi concede la possibilità di procedere per stralci funzionali, per fasi e tempi distinti. Per ogni stralcio funzionale dovranno essere quantificati gli oneri di urbanizzazione o le opere di urbanizzazione da realizzare e le relative garanzie; l'attuazione parziale dovrà risultare coerente con l'intera area oggetto d'intervento.

Permessi in conferenza di servizi

Si allinea la validità dei termini dei permessi endoprocedimentali che si formano in seno ad una conferenza di servizi: tutti decorreranno a far data dall'adozione del provvedimento finale.

Autorizzazione paesaggista

Scompare di nuovo il ricorso alla conferenza di servizi nell'ambito del procedimento di rilascio dell'autorizzazione paesaggistica: prima abolita dal DI 84/2014, poi reintrodotta con la legge di conversione, oggi scompare di nuovo con il DI 133. Di conseguenza, decorsi 60 giorni dalla ricezione degli atti da parte del soprintendente senza che questi abbia reso il prescritto parere, l'amministrazione competente provvede comunque sulla domanda di autorizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

Manutenzione straordinaria

Sono ora ricompresi anche i lavori volti al frazionamento o accorpamento di unità immobiliari.

Interventi di conservazione

Il Comune può favorire, in alternativa all'espropriazione, la riqualificazione, con forme di compensazione, degli edifici non più compatibili con la pianificazione.

Permesso di costruire in deroga per la ristrutturazione edilizia e urbanistica, anche in aree industriali dismesse

È ora ammessa la richiesta di permesso di costruire, anche in deroga alle destinazioni d'uso, previa deliberazione del Consiglio comunale.

Proroga dei termini dei termini di inizio e fine lavori

La proroga è accordata se i lavori non possano essere iniziati/conclusi per iniziative dell'amministrazione o dell'autorità giudiziaria rivelatesi infondate.

Contributo di costruzione e interventi di trasformazione complessi

Per gli interventi di trasformazione urbana complessi, è dovuto solo il costo di costruzione.

Contributo di costruzione

e ristrutturazione edilizia

I comuni possono disporre riduzioni del contributo (non meno del 20% per il recupero di immobili dismessi).

Procedimento per il rilascio del permesso di costruire

I termini per il rilascio del permesso di costruire possono essere raddoppiati solo per i progetti particolarmente complessi.

Varianti non essenziali

Le varianti non essenziali ai permessi di costruire sono realizzabili mediante Scia e possono essere comunicate a fine lavori.

Mutamento d'uso rilevante

È rappresentato dal passaggio da una all'altra delle seguenti categorie funzionali: a) residenziale e turistico-ricettiva; b) produttiva e direzionale; c) commerciale; d) rurale.

Permesso di costruire convenzionato

È ora disciplinato, anche a livello nazionale, il permesso di costruire convenzionato.

Lottizzazione per stralci

L'attuazione può avvenire per stralci funzionali e per fasi e tempi distinti.

Conferenza di servizi

I termini di validità degli atti di assenso acquisiti nella Conferenza decorrono dall'adozione del provvedimento finale.

Autorizzazione paesaggistica

Scompare la Conferenza di servizi.

VALORIZZAZIONE DEI BENI DEMANIALI

Per le dismissioni variante d'uso nell'accordo di programma

Le nuove misure dello Sblocca Italia per la valorizzazione degli immobili demaniali inutilizzati si concentrano una volta di più sulle procedure di variante urbanistica, che sono giustamente ritenute indispensabili per la valorizzazione del patrimonio pubblico. Con particolare ma non esclusivo focus sui beni della Difesa, l'attenzione è posta al modello procedimentale dell'accordo di programma, di cui viene affinata la valenza di variante urbanistica invero già disciplinata dall'articolo 34 del Dlgs 267/2000. È previsto che, allo scopo di individuare i contenuti dell'accordo, il Comune presenti un proprio progetto di recupero dell'immobile anche attraverso il cambio di destinazione d'uso al ministero titolare del bene.

Nasce così il procedimento al cui esito, mediante la formazione della variante urbanistica, l'agenzia del Demanio è titolata all'alienazione, alla concessione o alla costituzione del diritto di superficie sull'immobile interessato. In particolare, per gli immobili del demanio militare, entro 45 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto, la Difesa, avvalendosi del Demanio, provvede a censire i beni da destinare alla valorizzazione. Sono esclusi gli immobili in corso di trasferimento agli enti locali in forza delle misure sul federalismo demaniale.

Nei 30 giorni successivi, il Demanio e la Difesa possono proporre all'amministrazione comunale un progetto di recupero dell'immobile a diversa destinazione urbanistica, anche previa pubblicazione di un avviso di ricerca sul mercato per sollecitare la presentazione del progetto da parte di privati. L'accordo di programma firmato da Comune, Agenzia e ministero e ratificato dal consiglio municipale nei 30 giorni dalla stipula, costituisce come detto variante alla destinazione d'uso del bene. Il procedimento deve concludersi entro 90 giorni dalla presentazione della relativa proposta.

Entro 180 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto le Regioni sono chiamate ad adottare misure necessarie a garantire «le occorrenti semplificazioni documentali e procedurali».

Le misure procedurali sulle dismissioni si concludono mostrando bastone e carota agli enti locali. Da un lato, il ministero competente, rilevandone l'inadempimento all'accordo di programma, può proporre al presidente del Consiglio dei ministri la nomina di un commissario ad acta che provveda alle procedure necessarie per attuare la variante urbanistica. Dall'altro lato il decreto prevede che gli enti locali coinvolti nella variante abbiano diritto a una quota dei proventi derivanti dalla valorizzazione.

Guido Alberto Inzaghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non si scioglie il nodo infrastrutture

Cispadana fuori dallo Sblocca Italia, a rilento le altre opere per togliere 1,14 milioni di tir all'anno dalla via Emilia LE VIE DELLA CERAMICA. In miglioramento il trasporto ferroviario: l'Alta velocità ha sbloccato nuovi slot orari per i treni merci. Aumenta la velocità dei convogli, ma il loro impiego resta ancora modesto da parte dell'industria

Paolo Tomassone

Bocciato, temporaneamente. A cancellare una volta per tutte l'illusione di veder avviato il cantiere per l'Autostrada regionale Cispadana è stato nei giorni scorsi il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi: «La Regione Emilia-Romagna ha richiesto al governo che la concessione possa essere trasferita allo Stato e lo faremo in Legge di Stabilità. Lo Sblocca Italia non era lo strumento necessario per recepire queste richieste».

La Cispadana - il progetto scritto dieci anni fa per collegare l'A22 al casello di Reggiolo-Rolo con l'A13 a Ferrara Sud - è solo l'ultima della lista di opere mai avviate, anche se ritenute fondamentali per uno dei distretti più "pesanti" del Paese. Gli imprenditori della ceramica - che, giusto per citare un'altra infrastruttura-sogno, da 35 anni aspettano anche solo il primo chilometro della bretella Campogalliano-Sassuolo - di tempi e di promesse non ne vogliono neanche più sentire parlare.

Se si considera che la logistica è una delle principali voci di spesa della piastrella, in un momento di crisi come quello che si sta attraversando, stanno diventando sempre più intollerabili per gli operatori le lentezze burocratiche, i vincoli imposti e le continue modifiche richieste ai progetti per l'ammodernamento della rete infrastrutturale ormai satura. Ogni anno, tra prodotto finito e materie prime, transitano dal distretto dell'industria ceramica 23 milioni di tonnellate: quasi tutto il materiale (l'89%) viaggia ancora su gomma, con 1,14 milioni di tir ogni anno (circa 3.700 al giorno) che si imbottigliano nelle strade tra Ravenna e Reggio Emilia. Ancora troppo modesto l'uso della rotaia per il traffico merci (circa 2,5 milioni di tonnellate/anno), nonostante Rete Ferroviaria Italiana (Rfi), registri un leggero aumento negli ultimi anni nel bacino delle ceramiche (scali merci di Reggio Emilia, Modena e Rubiera): circa 10.500 treni in arrivo/partenza nel 2013.

Le imprese, dal canto loro, da anni investono in logistica per sopperire, per quanto possibile, ai problemi legati ai trasporti. Ma, come fanno notare da Confindustria Ceramica, la complessità della logistica è in continua evoluzione e determina il continuo aumento dei collegamenti con fornitori e clienti. Tema affrontato e risolto in altri Paesi europei. Qui da noi - dove ogni anno escono dai forni delle aziende prodotti innovativi - le reti viarie sono le stesse di decine d'anni fa.

Intanto, da anni sono stati avviati programmi per la realizzazione di infrastrutture di supporto al trasporto e alla logistica. I lavori per il nuovo terminal di Marzaglia (Cittanova) prevedono ancora due passaggi: il primo - che consentirà l'arrivo e la partenza dei treni merci nello scalo ferroviario - è in fase di completamento e sarà concluso entro l'anno; il secondo, che secondo le previsioni dovrebbe essere ultimato nell'agosto 2015, consentirà l'utilizzo del terminal nella sua globalità. Il progetto prevede anche la realizzazione di un collegamento diretto tra autostrada A1 e terminal di Marzaglia: un'opera che alleggerirebbe significativamente la circolazione di mezzi pesanti sulla via Emilia, con il dirottamento dei camion in autostrada.

«La realizzazione della linea Alta Velocità/Alta Capacità - spiegano da Trenitalia - ha portato vantaggi anche per il traffico merci. I treni veloci che viaggiano sulla linea AV hanno, infatti, liberato sulla linea convenzionale capacità di traffico, a vantaggio del trasporto passeggeri e di quello merci».

Sulle linee convenzionali, Rfi ha potenziato i corridoi ferroviari merci e i collegamenti con i principali porti (Ravenna e Genova). E si registrano passi avanti anche per un miglioramento delle velocità commerciali medie del trasporto merci: se nel 2012 la velocità era di 55 km/h, nel 2014 è passata a 65 km/h; nel 2017 i treni merci dovrebbero raggiungere i 70 km/h, mentre nel territorio emiliano-romagnolo, già oggi lungo alcune tratte i convogli merci viaggiano a 75 km/h. Sono poi in corso interventi per adeguamenti, entro il 2017, sui corridoi internazionali per consentire la circolazione da e per l'estero di treni merci.

La bretella Campogalliano-Sassuolo, dal punto di vista infrastrutturale, era e rimane l'argomento principe nelle discussioni tra imprese e politica, come ha assicurato il sindaco di Sassuolo, Claudio Pistoni: «un'infrastruttura in grado di collegare il distretto con il resto d'Europa e con il sistema autostradale italiano, tra l'altro ben interconnesso con il sistema ferroviario tramite le opere accessorie che la collegheranno agli scali di Marzaglia e Dinazzano, è più che mai fondamentale». In un'ottica di "città distretto", per il sindaco è «urgente una mobilità capace di collegare rapidamente tutte le realtà per poter sfruttare al meglio le potenzialità e le peculiarità di ogni territorio, dal punto di vista economico ma anche turistico».

Lo stop del governo Renzi alla Cispadana (un'opera che richiede un investimento complessivo di 1,3 miliardi) deve essere letto come un semplice rinvio in attesa di destinare i fondi con la legge di Stabilità di gennaio. Questa, almeno, è la speranza del presidente di Autostrada regionale Cispadana (Arc), Graziano Pattuzzi. Il procedimento, tra l'altro, è da un anno sottoposto alla valutazione di impatto ambientale. Tra osservazioni e integrazioni, l'autostrada (67 km che attraversano la parte nord-orientale della pianura emiliana interessando 13 Comuni) non potrà essere avviata prima della fine del 2015 o inizio 2016. Da quella data potrebbero essere sufficienti 44 mesi per il completamento. «Si tratta di un'opera fondamentale - spiega Pattuzzi - per un territorio ancora ferito dal terremoto di due anni fa. Collega importanti centri produttivi della ceramica, della meccanica, del biomedicale e dell'agroalimentare e toglie il traffico dai centri abitati per almeno per il 50%». Ma tra rinvii e sospensioni, il territorio si modifica e il budget iniziale potrebbe essere rivisto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 67 km Milioni di tonnellate di piastrelle distribuite ogni anno dalle industrie sassuolesi 598 Milioni di euro di investimenti necessari per la bretella di Campogalliano-Sassuolo Milioni di euro Il peso del trasporto ferroviario sui flussi a lungo raggio in arrivo e in partenza dal distretto di Modena e Reggio 15,8% 8,35 Milioni di tonnellate di materie prime che dal porto di Ravenna arrivano nel polo di Sassuolo ogni anno 3,4 Milioni di tonnellate movimentate nel distretto di Sassuolo su gomma ogni anno 23 Tir che si spostano al giorno su strada nel distretto con un peso medio di 20 tonnellate Il tracciato della Cispadana inserita tra le opere strategiche del Governo da oltre 13 miliardi. I cantieri dovevano partire quest'anno ma sono stati rinviati Fonte: Confindustria Ceramica e Regione Emilia Romagna

L'ANALISI

I disoccupati invisibili

FEDERICO FUBINI

UNO dei più bassi livelli di occupazione al mondo, dentro uno dei sistemi che protegge di più il posto di chi un impiego permanente lo ha. Una disoccupazione giovanile senza paragoni con qualunque altro Paese, in proporzione alla quota generale dei disoccupati.

Un aumento di stipendi e salari più rapido che in Germania, unito a un crollo dei consumi. A PAGINA 13 ROMA. Uno dei più bassi livelli di occupazione al mondo, dentro uno dei sistemi che protegge di più il posto di chi un impiego permanente lo ha. Una disoccupazione giovanile senza paragoni con qualunque altro Paese, in proporzione alla quota generale dei disoccupati. Un aumento di stipendi e salari più rapido che in Germania, unito a un crollo dei consumi che invece in Germania continuano ad aumentare.

Più che un mercato del lavoro, lo si potrebbe definire un suk di contraddizioni. Gli obiettivi e gli esiti delle norme che governano l'impiego sembrano procedere in direzioni opposte: all'impegno all'equità e al benessere iscritto nelle leggi corrisponde una fabbrica di esclusione, inattività e impoverimento chiamata oggi Repubblica italiana. Certo non è solo colpa delle regole, ma a sei mesi da quando il governo varò la legge delega sul lavoro uno dei suoi obiettivi è chiaro: arrivare a una situazione diversa da questa.

I dati dell'Ocse sull'occupazione e quelli di Eurostat sull'andamento sulle remunerazioni fanno sospettare che dev'esserci qualcosa di profondamente sbagliato in Italia. Difficile altrimenti capire perché il quadro sia peggiore anche rispetto ad altri Paesi colpiti dalla crisi. O perché risultino false alcune delle credenze che, in questo Paese, molti considerano semplicemente ovvie.

Una di queste è che l'Italia ha una disoccupazione elevata, ma molto meno della Spagna e semmai come la Francia. Questa opinione deriva dal fatto che in Spagna la disoccupazione ufficiale è al 24,5%, in Italia al 12,6% e in Francia al 10,3%. Benché non venga mai detto, però, questi dati non sono paragonabili perché non lo sono le istituzioni alla loro base: in Spagna tutti i disoccupati godono di un sussidio e dunque hanno interesse a dichiararsi tali, mentre in Italia spetta quasi solo ai cassaintegrati, i quali però per le statistiche sono «occupati».

Gli altri, il grosso dei senza lavoro, spesso non si iscrivono agli uffici per l'impiego perché lo considerano inutile. Un quadro più realistico viene dai dati dell'Ocse sulla popolazione attiva in proporzione al totale dei residenti: Italia e Spagna sono entrambe appena al 36%, cioè lavora uno su tre e fra solo la Grecia è di poco sotto; la Francia è molto sopra, al 45%. Se poi si guarda alla popolazione attiva fra quella in età da lavoro (fra i 15 e i 64), la Spagna è al 74%, la Grecia al 67,3% e l'Italia è staccata al 63,5%. In altri termini, questi numeri dicono che i dati dell'Istat presentano un quadro della disoccupazione più roseo rispetto alla realtà. La popolazione attiva in Italia è pari o persino minore rispetto a Paesi con tassi di disoccupazione doppio più. Il sistema produce più esclusi di quanto non raccontino i numeri ufficiali.

Disattenzione c'è spesso su un altro aspetto nel quale l'Italia spicca per il risultato peggiore al mondo: la sproporzione, a sfavore dei giovani, fra la quota totale dei senza lavoro e quelli delle nuove generazioni. In nessun altro Paese la percentuale dei disoccupati giovani (fino a 25 anni) è così alta rispetto al totale: nessun altro Paese penalizza tanto, in proporzione, le ultime generazioni.

In Italia il tasso di disoccupazione giovanile è 3,4 volte più alto di quello generale, più del triplo; in qualunque altro Paese Ocse, Spagna, Grecia, Portogallo inclusi, tende invece ad essere il doppio o poco più.

Altrettanto falsa (e diffusa) del resto è la credenza che spiega il recente successo della Spagna nel creare molti più posti dell'Italia con il fatto che quelli iberici sono soprattutto precari. È vero il contrario: la Spagna ha sì un'incidenza più alta di contratti a tempo, il 23% contro il 13% dell'Italia, ma dall'anno duemila non fanno che diminuire sul totale dei contratti mentre è proprio in Italia che da allora sono sempre in aumento, anno dopo anno.

C'è poi un'ultima «verità» italiana, che i dati di Eurostat non confermano: maggiori aumenti di salari e stipendi sostengono i consumi, dunque giovano all'economia. Il confronto con la Germania sembra indicare che non è così. Nei sedici anni da quando nel 1997 furono fissate le parità di cambio in vista dell'euro, i salari nell'industria manifatturiera in Italia sono saliti del 54,5% e in Germania del 39,8%; gli statali italiani hanno avuto aumenti del 48,6% e i tedeschi del 30%. Nel frattempo però la produttività in Germania è cresciuta del 50%, mentre in Italia solo del 10%. Il risultato è che le imprese italiane hanno reagito a questa pressione sui costi chiudendo o espellendo dipendenti, al punto che in questo Paese ormai lavora appena una persona su tre. In Germania invece lavora più di una persona su due, perché le imprese hanno assunto, e lì dal 2008 i consumi sono saliti del 6% mentre qui sono crollati del 13%. Se vuole davvero riformare il lavoro, questo governo avrà molto da fare.

LE CIFRE

LA SPAGNA In Spagna la disoccupazione ufficiale è al 24,5%.

I disoccupati ricevono un'indennità

L'ITALIA La disoccupazione italiana è al 12,6% ma non considera i cassaintegrati che risultano ufficialmente occupati

PER SAPERNE DI PIÙ www.istat.it www.boots.com

Foto: IN CERCA In Italia il tasso di occupazione è tra i più bassi d'Europa

L'Ocse vede nero per l'Italia "Unico Paese in recessione il Pil scenderà dello 0,4%"

Standard & Poor's: impatto minimo del bonus di 80 euro Giù Piazza Affari e le altre Borse: timori per Eurozona e Cina
ELENA POLIDORI

ROMA. Italia al palo. Una doppia doccia fredda arriva sul Pil nazionale. Il primo schiaffo viene dall'Ocse che taglia drasticamente le stime 2014 a quota meno 0,4%: è l'unico dato negativo all'interno del G7. Il secondo è di Standard & Poor's che prevede per il Paese una crescita zero, da più 0,5 dello scorso giugno e, soprattutto, considera l'economia nazionale «incapace di uscire dalla recessione quest'anno». Quasi fosse un peso il resto di Eurolandia.

Interrogato su quest'ultimo punto il premier Renzi fa sapere che farà oggi «un lungo intervento in Parlamento». Ma la sostanza di entrambe i verdetti è che l'Italia soffre, è impantanata nel tunnel della crisi, non riesce ad uscirne. Non solo: è «deludente» anche la performance economica di tutta Eurolandia e di Francia e Germania in particolare, cosa che certo non aiuta. Le Borse infatti reagiscono con un certo affanno: già in ansia per il referendum scozzese e preoccupate per il dato sulla produzione industriale cinese, che lo scorso agosto è salita solamente del 6,9% su base annua, la variazione più bassa degli ultimi cinque anni, chiudono contrastate. Milano in particolare, dopo la doppia bocciatura, perde l'1,04% ed è la peggiore d'Europa.

Colpisce la durezza dell'analisi dell'Ocse e l'ampiezza della sforbiciata sulle stime italiane: ancora lo scorso maggio l'outlook degli analisti parigini collocava il Pil in salita di mezzo punto.

Ora viene fuori che la situazione non è destinata a migliorare: nel 2015, bene che andrà, la crescita non supererà lo 0,1% da 1,1 stimato in precedenza. Gli analisti, in qualche maniera, entrano anche nel merito del dibattito sulla flessibilità, assai caro a Renzi. Con le loro parole: «Vista la debolezza della domanda, la flessibilità all'interno delle regole europee dovrebbe essere utilizzata per sostenere la crescita». Nel contempo, «il continuo fallimento dell'economia globale nel generare una crescita forte, equilibrata ed inclusiva sottolinea l'urgenza di sforzi di riforma ambiziosi». A Renzi, il presidente dell'organismo Gurria chiede espressamente di «accelerare le riforme» e pronostica: «In Italia la ripresa sarà più debole che nel resto della Ue».

Senza sconti anche l'analisi di S&P. Secondo questi esperti le misure annunciate in marzo dal governo Renzi (oltre agli 80 euro anche il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione) «non hanno avuto effetti» sui consumi in Italia: si pensava che potessero aumentare dello 0,3%, invece ora la stima è ridotta ad un risicato più 0,1%. Nella visione di S&P, Germania e Francia sono «in difficoltà per sostenere la ripresa iniziata lo scorso anno e l'Italia resta bloccata nella recessione». I ritardi nazionali nelle riforme hanno «fatto fallire» l'obiettivo di far risalire «la fiducia delle aziende e degli investitori». E i principali mercati dell'export italiano, Germania Francia e Usa in testa sono anch'essi frenati. Il ministro Poletti: «Vediamo da sette anni di crisi, è difficile ripartire ma agiremo con rigore».

I NUMERI

-0,4% IL PIL 2014 L'Ocse, che nelle vecchie stime parlava di un più 0,5% del Pil italiano nel 2014, ora prevede un meno 0,4 per cento

+0,1% IL PIL 2015 Per l'anno prossimo, l'Ocse prevede un leggerissimo rialzo del Pil (più 0,1 per cento) contro una previsione iniziale dell'1,1 per cento

47,8% IL CUNEO FISCALE I Paesi con ampi cunei fiscali dovrebbero ridurre i contributi dei datori di lavoro. Lo sottolinea l'Ocse.

L'Italia ha un cuneo fiscale de 47,8%

0,3% L'INFLAZIONE Nell'eurozona l'inflazione è attualmente sullo 0,3%, ben lontana dalla soglia entro cui dovrebbe mantenerla la Bce, ossia il 2%

Foto: IN DIFFICOLTÀ Per l'Ocse l'Italia è l'unico Paese tra i Grandi in recessione: a fine 2014 il Pil calerà dello 0,4%

IL RETROSCENA

Art.18, scontro rinviato: la delega sarà generica

Il governo vuole il varo rapido della legge, i dettagli nei decreti delegati Ci sarà una norma con criteri per rivedere le tutele dello Statuto dei lavoratori

ROBERTO MANIA

ROMA. Scontro rinviato sull'articolo 18. È l'orientamento del governo: prima l'approvazione della legge delega con l'indicazione di alcuni criteri generali per rivedere le tutele dello Statuto dei lavoratori; poi, con i decreti delegati, la riscrittura delle regole sui licenziamenti. Nel merito, cioè sul come, deciderà il governo. Niente negoziati del governo con la maggioranza, niente chiarimenti del governo con le varie anime del Pd. E conferma del cronoprogramma che prevede l'approvazione della delega da parte del Parlamento tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, e il successivo varo dei decreti da parte dell'esecutivo entro la fine dell'anno.

In questo modo il premier Matteo Renzi insieme al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ritengono di disinnescare "la bomba" e nello stesso tempo di mantenere inalterate le possibilità di cambiare l'articolo 18, come ci chiedono di fatto tutte le istituzioni europee (la Bce lo fece addirittura nella famosa lettera dell'agosto 2011). In più - è il ragionamento - portare a casa tutta la delega sul mercato del lavoro (il cosiddetto Jobs Act che riforma gli ammortizzatori sociali, i centri per l'impiego ed estende i diritti di maternità) significa potere affrontare il tema dell'articolo 18, fortemente condizionato da fattori ideologici da tutte le parti, in un contesto assai diverso. Insomma questo governo non ha alcuna intenzione di infilarsi ora in quella stessa battaglia che nel passato ha lasciato macerie su entrambi i fronti e soprattutto ha condotto a soluzioni pasticciate, basti pensare all'articolo 8 della "legge Sacconi" e poi alla riforma Fornero. Lo farà semmai dopo, quando potrà dimostrare, norme alla mano, che l'articolo 18 è diventato marginale in un contesto legislativo orientato alla promozione attiva dell'occupazione, perché questo è il cuore del Jobs Act. Una strategia che certo rischia di trovarsi in difficoltà di fronte alle previsioni largamente condivise (sono di ieri quelle pessime dell'Ocse) che posticipano ancora la ripresa dell'economia. Questo è forse il punto di maggiore fragilità dell'impostazione del governo e ne hanno assoluta consapevolezza a Palazzo Chigi come a Via Veneto, sede del Lavoro.

Preso la decisione, tuttavia, l'esecutivo dovrà ora tradurla in norme nella legge delega su cui da oggi riprende la discussione nella Commissione Lavoro del Senato. Quasi sicuramente sarà necessario un emendamento (dovrebbe arrivare domani) nonostante ci sia all'interno del governo chi pensa che l'ultima exit strategy si possa già adottare con l'attuale formulazione dell'articolo 4 della delega, quello che prevede l'introduzione del contratto di inserimento a tutele crescenti. Perché le tutele possono essere crescenti e condurre progressivamente, dopo tre anni o più dall'assunzione, all'applicazione dell'articolo 18 (compreso il diritto di reintegro nei casi ancora previsti) oppure essere crescenti in termini di indennizzo monetario (aumentano in relazione all'anzianità di servizio del lavoratore interessato) escludendo l'istituto del reintegro nel posto di lavoro se non nel solo caso di licenziamento discriminatorio.

Renzi e Poletti vogliono tenersi campo libero e decidere sulla base di una delega sufficientemente ampia che proprio per sua natura non dovrà entrare nel dettaglio. Eviteranno così di accontentare l'Ncd di Angelino Alfano che propone (l'ha fatto anche ieri) la totale riscrittura dello Statuto del 1970 e di attribuire alla minoranza del Pd, assai forte nella Commissione Lavoro della Camera presieduta da Cesare Damiano, un vero potere di veto. Tanto che pure ieri l'ex ministro del Lavoro ed ex sindacalista della Cgil è tornato a chiedere «un compromesso sui contenuti, sul percorso e sui tempi di conclusione». Tutte cose che Renzi non intende fare. E una volta approvata la delega, sarà complicato per i parlamentari del Pd, poter dire che non si fidano della soluzione che individuerà il presidente del Consiglio il quale è anche il segretario del partito. Un modo per disinnescare l'ordigno dell'articolo 18 ma anche per azzerare l'eventuale potere di interdizione della minoranza. Ed è significativo registrare la dichiarazione di ieri di Francesco Boccia, presidente della Commissione Bilancio di Montecitorio: «L'articolo 18 è un feticcio, in Italia di fatto non esiste più e va superato». Continueranno a fare da spettatori i sindacati. Ieri la Cgil ha attaccato Alfano («il problema non è

agevolare i licenziamenti ma estendere le tutele») e il leader della Fiom Maurizio Landini ha definito «una follia» l'eventuale completa cancellazione dell'articolo 18. «Così - ha aggiunto - Renzi continua il lavoro sporco dei precedenti governi».

LE DUE POSIZIONI

REINTEGRO Cesare Damiano e parte del Pd vogliono mantenere il diritto al reintegro dei lavoratori, e l'unica concessione può essere che quel diritto maturi dopo un paio di anni

INDENNIZZO Il relatore Maurizio Sacconi spinge invece per la sostituzione del reintegro con l'indennizzo. In questo caso si potrebbe prevedere un indennizzo che cresce dopo due o tre anni

Foto: Il premier Matteo Renzi e il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti

I numeri che non tornano sul sito del governo "Dalla Campania al Piemonte cantieri in ritardo"

CORRADO ZUNINO

ROMA. La partenza del grande cantiere dell'edilizia scolastica in Italia c'è stata, indubbio. Ma è una partenza lenta: 1.754 cantieri sui 7.751 previsti (il 23 per cento). In diversi casi raffazzonata. E con report ministeriali che non tornano. Sul sito "passodopopasso" i numeri sono ottimisti e annunciano svariati cantieri chiusi.

I resoconti aggiornati - ottenuti informalmente - ridimensionano, però, sia il numero dei lavori eseguiti che l'ottimismo. Il sito di governo, per esempio, dice che a luglio e agosto ci sono stati 1.465 interventi tutti eseguiti nelle scuole italiane, perlopiù ritinteggiature e piccole manutenzioni.

L'aggiornamento ministeriale, che arriva a tarda ora, riduce ampiamente il "già fatto": sono 918 "i lavori ad oggi terminati", 547 in meno dell'annunciato.

In Piemonte sono stati pubblicamente accreditati 41 cantieri scolastici aperti e chiusi, le cifre reali riducono l'eseguito a tre scuole. Tre. Lo stesso vicedirettore dell'Ufficio regionale scolastico, Antonio Catania, sentiti i suoi operativi, dice: «Le cifre rese pubbliche dal governo non ci risultano, i lavoratori delle cooperative sociali che stanno intervenendo sul nostro territorio a luglio e agosto non hanno lavorato». I contratti firmati prevedono dieci mesi di assunzione: i 41 cantieri dichiarati chiusi in Piemonte sono una speranza non un report.

Un primo monitoraggio del Piano scuole belle - «a settembre i nostri ragazzi rientreranno in istituti nuovi e sicuri», aveva detto il premier presentando la prima missione forte del suo governo; «saranno anche esteticamente belle», aveva aggiunto il ministro Stefania Giannini - rivela che dentro i dati oggettivi c'è un po' di propaganda. I 42 cantieri accreditati all'Emilia Romagna sono, in realtà, zero. I 207 del Lazio solo 92. I 203 della Campania 72. In altre regioni il dato pubblico e quello reale sono più vicini, ma i tecnici della presidenza del Consiglio hanno chiuso sui "file excel" lavori che sono ancora in corso, hanno dato in scadenza a settembre cantieri (1.355) che in realtà a settembre devono ancora partire. I lavori conclusi a settembre, secondo l'ultimo aggiornamento ministeriale, sono solo 836.

Lo sforzo c'è, ma il grande cantiere è più lento di quello che viene comunicato. Con i numeri che ballano, poi, il progetto ambizioso e necessario rischia di perdere credibilità. Gli uomini di Renzi lo scorso marzo, a governo appena insediato, hanno parlato di 3,5 miliardi a disposizione per l'edilizia scolastica. Ancora ieri il ministro Giannini certificava 1,2 miliardi nella disponibilità del ministero. Si scopre poi - fonti Miur - che ad oggi sono stati erogati 110 milioni e che entro dicembre saranno 150 milioni per i primi, leggeri interventi di pulizia di 7.751 plessi. Siamo sugli stanziamenti promessi ed erogati dal precedente governo, il Letta-Carrozza. Agosto, con gli uffici scolastici chiusi e le segreterie degli istituti vuote, è stato un mese di burocrazia lenta, non certo di impastatrici accese. Il sindacato confederale piemontese a metà estate ha denunciato che su oltre 300 istituti in regione (286 nella provincia di Torino) solo 35 avevano firmato l'attivazione dei lavori, l'ultimo atto prima dell'arrivo dei manovali. «Se non si chiude a giorni rischiamo di perdere i finanziamenti», hanno detto i sindacati. Sugli atti burocratici c'è stata un'accelerazione e venerdì scorso l'Ufficio scolastico regionale ha assicurato che l'85% delle attivazioni è partito. Ma il piano scuole belle per ora si è occupato di lavori facili, una media di 19.300 euro di spesa a scuola. Sono rimasti fuori i casi più importanti, gli edifici che necessitano una "messa in sicurezza". A Rivoli il liceo scientifico Darwin, che nel 2007 seppellì sotto il tetto crollato Vito Scafidi, 17 anni, ha ancora aree impraticabili per lavori in corso: prima il sequestro giudiziario, poi la mancanza di soldi della Provincia proprietaria dell'immobile. In questi giorni le tv hanno riproposto lo stato della scuola Leopardi di Napoli, a Fuorigrotta: ascensori fuori servizio, intonaci che si staccano, porte tenute aperte con il filo, rifiuti attorno. E in Campania i piani di governo sulle scuole belle e, successivamente, sicure sono diventati materia di scontro politico. Il presidente della Regione Stefano Caldoro il 21 agosto ha

denunciato che mancavano i fondi per sette scuole su dieci e che tutti gli interventi realizzati erano stati finanziati dalla Regione: 847 milioni. Ieri il suo staff ha confermato: «I numeri diffusi dalla presidenza del Consiglio non risultano neppure al provveditorato, con i 171 milioni arrivati da Roma si possono solo pagare i lavoratori socialmente utili chiamati a intervenire». Il neodirettore dell'Ufficio scolastico del Lazio, Gildo De Angelis, ha spiegato che molti soldi tardano ad arrivare: «Sono appesi al Cipe». Ma in questi giorni gli allarmi sulle scuole che cadono a pezzi si rincorrono dalla provincia di Roma (Istituto alberghiero di Ladispoli) all'Isola d'Elba (Istituto professionale di Stato, lì ha ceduto il tetto). A Roma l'Asal, l'associazione delle scuole autonome che raccoglie 250 istituti, ha scritto una dura lettera al ministro Giannini. Dice: «Molti lavori di questa prima fase sono inutili, servono solo per reimpiegare lavoratori, alle scuole servono a poco». I contratti firmati in tutta velocità con i sindacati hanno fatto assoldare muratori estemporanei (ex lavoratori socialmente utili, in altri casi ex bidelli e vigilantes) con un'età media superiore ai 50 anni, per due terzi donne. Per contratto non possono ritinteggiare corridoi e aule oltre i due metri d'altezza, «e solo con il rullo». Gli "ex" riattati a riparatori non possono salire su tetti e ballatoi, su impalcature esterne e interne e «spesso non hanno gli strumenti per realizzare lavori complessi». I vetri rotti, c'è scritto, si sostituiscono solo al piano terra dell'istituto. Gli edifici scolastici potenzialmente esposti ad un elevato rischio nelle regioni nel 2011 Valle d'Aosta Rischio idrogeologico Fonte: Cittadinanza attiva 0 34 Piemonte 0 608 Liguria 0 112 Toscana 645 534 Umbria 937 114 Lazio 1.835 321 Sardegna 0 67 Molise 364 80 Campania 4.872 1.617 TOTALE 24.073 6.251 Sicilia 4.894 60 Basilicata 679 42 Puglia 750 164 Abruzzo 969 136 Calabria 3.199 250 Rischio sismico Marche 1.767 187 Emilia Romagna 1.367 827 Friuli V.G.

900 223 Veneto 718 600 Trentino A.A.

0 229 Lombardia 176 647 LE OPERE

918 LAVORI TERMINATI Gli interventi iniziati a luglio e agosto e già finiti sono 918

836 CANTIERI APERTI Gli interventi attualmente in corso nelle scuole sono 836

2.749 LAVORI IN PARTENZA Entro settembre partiranno cantieri in 2.749 scuole

7.751 INTERVENTI PREVISTI Entro fine anno ci saranno interventi in 7.751 plessi

110 mln I FONDI EROGATI Fino a oggi i fondi per l'edilizia scolastica erogati 110 milioni

L'anno di costruzione delle scuole 40,5% Edipci realizzati tra il 1941 e il 1974 13,5% Edipci realizzati tra il 1900 e il 1940 5,4% Edipci realizzati prima del 1900 7,0% Edipci realizzati tra il 1991 e il 2011 33,5% Edipci realizzati tra il 1975 e il 1990 38.692 scuole 43,8 milioni di m2 Fonte: Cittadinanza attiva

I DISAGI

89% IMPIANTI VECCHI Nell'89% delle scuole gli impianti elettrici sono inadeguati

20% MURI SCROSTATI Distacchi di intonaco frequenti nel 20 % delle scuole italiane

28% FINESTRE ROTTE I dati nazionali parlano del 28% di finestre non integre

51% SENZA TAPPARELLE È senza persiane o tapparelle più della metà delle finestre

10% BANCHI ROVINATI Uno su dieci è rovinato, dicono le statistiche scolastiche

PER SAPERNE DI PIÙ <http://labuonascuola.gov.it> www.repubblica.it/scuola/

Foto: LA TABELLA

Foto: LE CIFRE DELL'ESECUTIVO Sopra, il sito del governo con il resoconto dell'operazione "Scuole belle". I dati sono difforni rispetto a quelli che risultano al ministero dell'Istruzione

Foto: STEFANIA GIANNINI Il ministro dell'Istruzione in un istituto tecnico di Roma MAURIZIO LUPI Il ministro delle Infrastrutture alla scuola Cabrini di Milano

LA CRISI L'EUROPA IN AFFANNO

Italia in rosso, il Pil nel 2014 a -0,4%

L'Ocse taglia le stime sulla crescita per l'Eurozona: siamo gli unici col dato negativo. Frenano Germania e Francia Per Roma si complica il rispetto dei parametri sul deficit concordati con Bruxelles

GIUSEPPE BOTTERO

A questo punto, perfino sperare nella crescita zero è diventato un lusso. I segnali foschi che, da mesi, si agitano attorno all'economia italiana, vengono messi nero su bianco dall'Ocse: nell'analisi «September interim forecast» l'organizzazione con sede a Parigi prevede che il nostro Paese chiuderà anche il 2014 in recessione. Non è una sorpresa. Ma dopo il crollo del 2013 (-1,8%), quest'anno il Pil si contrarrà dello 0,4%. Qualche spiraglio inizierà a vedersi solo nel 2015: +0,1%. Poco, se si pensa che le previsioni dello scorso maggio indicavano una ripresa dell'1,1%. Nonostante le rassicurazioni ormai quotidiane del governo sul rispetto dei parametri europei e del tetto del 3%, le nuove cifre lanciano un'ombra sul deficit. La Commissione Ue ha stimato per il 2014 un rapporto deficit-Pil del 2,6% sulla base di una crescita prevista dello 0,6% e, per il 2015, un 2,2% sulla base di un 1,2%. I dati del secondo trimestre hanno fatto saltare questi calcoli e, alla luce dei numeri di ieri, c'è grossomodo un punto di differenza tra il Pil calcolato e quello che il nostro Paese farà registrare. Secondo una fonte statistica europea, a condizioni immutate, (al netto dunque della spending review e del taglio dello spread) il nuovo dato arriverebbe al 2,88%. Una cifra indicativa, che non contempla interventi già annunciati, ma non ancora contabilizzati e le entrate tributarie, in flessione. Il tetto del 3%, quindi, è a un passo. I dati Ocse «non ci costringeranno ad una manovra aggiuntiva», tagliava corto ieri sera il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio. «Il governo non vuole caricare di nuove fatiche gli italiani ma vuole trovare risparmi nella riorganizzazione dello Stato, e quindi lavoreremo più intensamente su questo». Secondo il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, Renzi sta tenendo i conti sotto controllo, ma al Paese serve un cambio di passo sulle riforme, nonostante «il contesto difficile». Certo, ragiona Gurría, non aiuta il fatto che la ripresa resti lenta anche tra i partner europei, soprattutto in Francia e una novità - nell'intoccabile Germania. Il segno meno, tra i Paesi Ocse, si vede soltanto davanti agli indicatori italiani: gli Stati Uniti a fine anno registreranno un Pil in crescita del 2,1%, Berlino dell'1,5%, Parigi dello 0,4%, la Gran Bretagna del 3,1%. Il Pil dell'Eurozona, invece, si attesterà a +0,8% quando ci si attendeva un +1,2%. Nel Vecchio Continente la fiducia «si sta indebolendo», la domanda è «anemica» e su tutto grava lo spettro della deflazione, la stessa che ha schiacciato il Giappone per anni e che potrebbe ora appiattire anche l'Europa, rendendo vano ogni sforzo di politica monetaria. «Vista la debolezza della domanda - si legge nel rapporto dell'Ocse - la flessibilità all'interno delle regole europee dovrebbe essere usata per sostenere la crescita». Una doccia gelata sui conti arriva pure da Standard & Poor's. L'agenzia di rating - più ottimista dell'Ocse - prevede che nel 2014 l'economia italiana resterà al palo. Vengono riviste al ribasso anche le stime di Francia (a +0,5% da +0,7%) e Olanda (a +0,8% da +1%), mentre restano invariate quelle di Germania (+1,8%), Spagna (+1,3%) e Belgio (+1,1%). «I risultati deludenti del secondo trimestre hanno gettato dubbi sulla sostenibilità della ripresa nella zona dell'euro», avverte S&P, secondo cui «le condizioni economiche» dell'Europa «restano fragili». Un altro segnale poco confortante per l'Italia, mentre si avvicinano gli esami della Bce, è rappresentato dai timori di Moody's: la stabilizzazione delle nostre banche sarà più lenta rispetto a quella di altri Paesi periferici. L'agenzia di rating, in un «credit outlook», punta il dito sui rischi per Mps e Banco Popolare, istituti che hanno alti livelli di crediti deteriorati o poca copertura e che ieri, in Borsa, hanno chiuso le contrattazioni con perdite superiori al 3%.

La crescita 3,5 3,0 2,5 2,0 1,5 1,0 0,5 0,0 - 0,5 0,5 0,1 -0,4 0,9 0,4 1,0 0,8 0,9 1,9 1,5 1,3 2,6 2,1 2,5 2,3 3,2 3,1
 Fonte: elaborazione Fonte: elaborazione 1,2 1,2 1,1 1,1 Centimetri-LA STAMPA La Stampa su dati OCSE
 STIME A MAGGIO 2014 STIME A SETTEMBRE 2014 STIME A SETTEMBRE 2014 DELLA CRESCITA DEL
 PIL NEL 2015 (stime OCSE di maggio e settembre 2014 a confronto - dati in %) ITALIA Francia Eurozona
 Giappone Germania USA Canada UK

Anche la locomotiva tedesca dà segnali di flessione: l'Ocse ha tagliato le stime sul Pil, che nel 2014 dovrebbe crescere dell'1,5% invece che del 2,1%. Non è l'unico indicatore stonato: ad agosto è sceso per il quarto mese consecutivo l'indice di fiducia delle imprese.

Qui Berlino

+1,5

per cento

Il giorno prima del voto di fiducia al nuovo premier Manuel Valls, l'Ocse ha gelato l'economia francese: «La crescita rimane deludente» scrive l'organizzazione, che taglia le stime del Pil a +0,4% e auspica un cambio di marcia nel percorso di riforme, a partire dalla riduzione dei paracadute sociali all'impiego.

Qui Parigi

+0,4

per cento

il caso

Napolitano e il dopo-Ecofin Ascoltata la versione di Visco

Il Governatore sul Colle. In agenda la ripresa che non c'è Le manovre espansive della Bce non sono sufficienti se non arrivano le riforme

ANTONELLA RAMPINO ROMA

Mentre Matteo Renzi ruggisce contro l'Europa, «la flessibilità andremo a prendercela», e il ministro dell'Economia Padoan valuta invece come auspicabile un controllo europeo sulle politiche di bilancio dell'eurozona, Giorgio Napolitano riceve il governatore della Banca d'Italia. Si potrebbe dire che il Presidente, quantomeno, vuol vederci chiaro. Con Ignazio Visco come con Mario Draghi del resto il filo è sempre acceso, e col presidente della Bce Napolitano ha approfondito a suo tempo un tema centrale per il futuro del Paese: la necessità che l'Italia attui alcune fondamentali riforme in materia di lavoro, semplificazione burocratica, fisco, giustizia. Dopo l'Ecofin di Milano, con central bankers nazionali al seguito, quel quadro di riforme per far ripartire l'Italia è diventato tassativo? Per ottenere l'agognata flessibilità, quali riforme sono indispensabili? Quanto sarebbe limitato l'impatto dell'iniezione di liquidità, i tanto attesi finanziamenti della Bce la cui prima tranche parte giusto oggi, senza riforme di sostanza? E le «indicazioni» della Ue, di cui si parla come di un commissariamento, quanto sono prescrittive? Domande che si fanno tutti i cittadini. Ma domande che sono il metodo che il capo dello Stato utilizza in tutti i suoi molteplici colloqui. Ieri, complici alcuni progetti preparatori per il G20 che si terrà (a metà novembre) in Australia, è con Ignazio Visco che Napolitano ha fatto il punto sui risultati dell'Ecofin. Dal quale, in straordinaria sintonia col Mario Draghi che prima dell'estate aveva esplicitamente parlato di «cessioni di sovranità» da parte degli stati nazionali per armonizzare le politiche di bilancio Ue - ed implementare la crescita, nei paesi in cui sarà agganciata- s'è per l'appunto compreso che occorre che la politica degli annunci da parte del governo approdi a riforme concrete. Solo «dopo» sarà possibile chiedere ai partner dell'eurozona la flessibilità. Detta in altro modo, senza riforme trasformatesi in fatti entro la primavera del 2015, lo scenario sul futuro dell'Italia si farebbe fosco. Come la pensi poi il governatore Visco è noto, e non da ieri. La frustrante performance dell'Italia - confermata ieri dai dati Ocse - ha il suo motore nei mancati investimenti pubblici e privati. In una situazione di bassa inflazione -e l'Italia al momento è in deflazione- è più difficile consolidare il debito pubblico. La Bce opererà sulla liquidità, ma non basterà senza riforme strutturali, tanto che per ora c'è fiducia nell'Italia da parte dei mercati finanziari ma non nel complesso della sua economia. Insomma, la soluzione alla recessione che al momento in Italia i dati raccontano come permanente non è nella politica monetaria, ma nella politica: serve un disegno «organico», e organico anche rispetto agli altri Paesi dell'eurozona. Tutte cose dette non solo da Visco ma anche da Draghi, e anche pubblicamente. Giorgio Napolitano le tiene ovviamente in debito conto. Come le valuti davvero Matteo Renzi lo si vedrà invece dall'impulso fattivo che riuscirà a dare alle riforme, più ancora che dal discorso che terrà oggi in Parlamento. Tenendo conto che di giorni non ce ne son mille, ma al massimo 180.

Foto: PAOLO GIANDOTTI/QUIRINALE

Foto: Ignazio Visco con Giorgio Napolitano in una immagine d'archivio

Retrosceca

Allo studio un taglio delle tasse per artigiani e commercianti

La legge di Stabilità 2015 ruoterà sul tentativo di rianimare l'economia Il premier vorrebbe superare l'articolo 18 Ma non sarà facile Sulla revisione della spesa Renzi deve fare i conti con le resistenze dei ministri
ALESSANDRO BARBERA ROMA

APalazzo Chigi e al Tesoro le nuove stime di Standard and Poor's e dell'Ocse sono state accolte con una certa indifferenza. Già da luglio Renzi e Padoan erano pronti al peggio. Sin da quando, attirandosi parecchie critiche, il premier aveva detto che un decimale in più o in meno «non cambia la vita delle persone». I numeri dicono che la crisi in Medio oriente e le tensioni con la Russia peseranno sulla tenuta delle esportazioni verso l'est del mondo almeno fino alla fine dell'anno: chi al Tesoro sta calcolando le nuove stime per la nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza, ne ha già stimato le conseguenze. Il governo non sarà pessimista come l'Ocse, ma - così promettono al Tesoro - «non faremo finta di nulla». A poche ore dal discorso parlamentare sui mille giorni, Renzi e Padoan sono sempre più convinti della linea scelta: la legge di Stabilità, ovvero il programma di politica economica per il 2015, non sarà recessiva e non «prevederà alcuna correzione dei conti», conferma il sottosegretario Delrio. Dunque niente manovre per centrare il deficit, né accantonamenti per rispettare la regola del debito. La legge di Stabilità si concentrerà sull'unica via d'uscita considerata percorribile: tentare di rianimare il Pil. I tagli alla spesa ci saranno, ma serviranno a finanziare le riduzioni di imposte o nuove spese. L'ordine di grandezza è deciso da tempo: circa 10-12 miliardi di euro di risparmi aggiuntivi rispetto ai tre già previsti quest'anno. Il problema è semmai come raggiungere l'obiettivo. La richiesta di Renzi ai ministri di fargli avere una proposta che preveda la riduzione dei budget di ciascuno del tre per cento sta incontrando parecchie resistenze. Alcuni si mostrano combattivi, e spiegano che «ormai resta da risparmiare solo sugli stipendi», una tecnica collaudata per far venir meno la determinazione a procedere. Altri fanno i furbi e tentano di mettere la polvere sotto al tappeto: propongono sì i tagli, peccato che si tratti spesso del rinvio di pagamenti ad altre amministrazioni pubbliche. La Lorenzin (Sanità) lamenta il rischio di tagliare i servizi, Franceschini (Cultura) dice che «il Fondo unico sullo spettacolo non si tocca», la Difesa si erge a muro contro i tagli ai programmi di lungo termine (vedi F35). «Noi non ci tiriamo fuori dal processo - attacca la Pinotti - ma questo va fatto in tutte le amministrazioni con la stessa oculatezza, perché non ci deve essere qualcuno che paga sempre». Se queste sono le premesse, il problema di Renzi sarà convincere l'Europa a ridurre ulteriormente le tasse con coperture diverse, ad esempio cifrando per alcuni miliardi il rafforzamento della lotta all'evasione. Un'ipotesi che Renzi e Padoan stanno valutando prevede ad esempio di scorporare il reddito d'impresa degli artigiani e dei commercianti dalla tassazione Irpef. Chi non ha una società oggi paga infatti tutto attraverso la tassa sulle persone fisiche; l'idea è quella invece di scorporare il reddito d'impresa e su quello applicare l'aliquota Ires (l'imposta sulle società), nettamente più bassa. A Palazzo invitano a non dare troppo peso ai proclami di Renzi contro l'Europa, all'insistita determinazione verbale a non volersi «far commissariare». La differenza di vedute con Padoan - che quei controlli li invoca - sarebbe frutto di una strategia studiata a tavolino: quanto più si avvicina il momento delle decisioni difficili, tanto più Renzi non vuole apparire sotto la tutela di Bruxelles. Il premier conosce bene i termini dell'accordo flessibilità-riforme che la Merkel e l'Ue gli propongono: noi chiudiamo un occhio sui conti, voi fate le riforme. In cima ai pensieri c'è il mercato del lavoro: Renzi è determinato a superare l'articolo 18 introducendo il principio dell'indennizzo monetario come in Germania - ma sa che in Parlamento dovrà fare i conti anzitutto con le resistenze dei suoi. Twitter @alexbarbera

Foto: GIUSEPPE ARESU/AP

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan: a lui il compito di far combaciare crescita e conti in ordine

Spending review

Operazione tagli dalla Sanità solo 1,5 miliardi

Michele Di Branco

Carlo Cottarelli si è tappato le orecchie e giura «di non aver sentito malumori» tra i ministri tagliando invece corto su quelli dei governatori. A pag. 2

SPESA R O M A Carlo Cottarelli si è tappato le orecchie e giura «di non aver sentito malumori» tra i ministri tagliando invece corto su quelli espliciti manifestati dai governatori: «non è il momento di far polemiche» liquida la faccenda il commissario. Ma l'operazione spending review sta imboccando l'ultima curva prima del rettilineo finale che porterà al traguardo fissato per metà ottobre con la proposta della legge di Stabilità. E il rischio di uscire fuori strada è molto alto. Ne è consapevole Palazzo Chigi dove Matteo Renzi ha fissato, per il 2015, un obiettivo chiaro: 20 miliardi di risparmi e non un euro in meno. Soldi indispensabili per far quadrare i conti di finanza pubblica ed in particolare per stabilizzare gli 80 euro di bonus Irpef. Nel giro di un mese i tagli, ministero per ministero, dovranno essere cifrati con precisione chirurgica. Ed il metodo con il quale si sta procedendo lo ha ribadito ieri Cottarelli. «E' stato avviato un processo con i ministeri - ha ricordato mister forbici - ed è stato chiesto di fare proposte. Non è che ogni ministero deve tagliare dello stesso ammontare: si chiedono proposte perché i tagli non siano lineari». Quanto alla sanità il commissario ha spiegato: «Non faccio commenti su singoli settori». Ma, ha proseguito, «ogni ministero ha detto che farà il possibile». Parole alle quali ha fatto seguito l'avvertimento di Roberta Pinotti. «Non ci tiriamo indietro, ma tutti usino la stessa oculatezza perché non c'è un'amministrazione che deve pagare di più» ha detto il numero uno della Difesa. Ecco, il problema che mette in bilico l'impianto dell'intero dossier è proprio la potenziale divaricazione che c'è tra le attese di Renzi e i tagli realmente fattibili. E proprio la sanità promette di diventare la madre di tutti i problemi. Il comparto vale 112 miliardi di spesa. Il che vuol dire, applicando brutalmente la regola del 3% evocata da Renzi, un sacrificio di circa 3 miliardi.

IL PIANO TRIENNALE Al ministero della Salute hanno messo a punto un piano di razionalizzazioni, tagli ed efficientamenti destinato a realizzare 10 miliardi nell'arco del prossimo triennio. Tuttavia, con grande realismo, gli uomini che collaborano con il ministro Beatrice Lorenzin spiegano che nel 2015 il contributo del dicastero alla spending review non potrà superare la soglia di 1,5 miliardi. Valicare quel limite, viene spiegato senza tanti giri di parole, vuol dire «inceppare la macchina della sanità italiana». Ad ogni modo gli interventi saranno robusti. In programma accorpamenti ospedalieri, il potenziamento delle assistenze domiciliari, una stretta sugli acquisti di beni e servizi e la diffusione del fascicolo sanitario digitale. Quanto al capitolo dei risparmi delle spese di funzionamento del ministero, venerdì scorso Lorenzin ha spedito un incartamento a Palazzo Chigi dove vengono indicati, voce per voce, i 35 milioni di risparmi (su un volume di 1,2 miliardi) che arriveranno dai tagli amministrativi che riguardano il dicastero. Lo stesso lavoro attende anche il ministero della Giustizia dove, alla voce spending review, si preparano a consegnare un menu il cui prezzo si aggira intorno a 240 milioni. Nel mirino del ministro Orlando finiranno i dirigenti (prevista una riduzione del numero) e i centri di spesa (che saranno ridotti). Ma Via Arenula punta molto anche sul potenziamento dei progetti informatici. Sullo sfondo, per il momento, il ruolo dei ministeri senza portafoglio che dipendono dalla presidenza del Consiglio. Il dicastero della Pubblica amministrazione, ad esempio, ha un budget di 42,3 milioni che non sembra correre rischi immediati. Michele Di Branco

Foto: Il ministro Lorenzin

Deficit, obiettivi a rischio Delrio: nessuna manovra

CRESCITA INFERIORE DI 1,2 PUNTI RISPETTO ALLE STIME DEL DEF. AI CONTI MANCHEREBBERO 18 MILIARDI DI EURO

GLI EFFETTI R O M A Se le stime dell'Ocse, con un Prodotto interno lordo in discesa dello 0,4 per cento fossero confermate, per l'Italia potrebbe voler dire la quasi certezza di sfiorare il 3 per cento nel rapporto Deficit-Pil. Secondo le stime contenute nell'ultimo Documento di economia e finanza dello scorso aprile, il Pil quest'anno avrebbe dovuto crescere dello 0,8 per cento con un deficit al 2,6 per cento. Il documento programmatico ipotizzava anche uno scenario «peggiore». Un Pil in crescita solo dello 0,3 per cento. In questo caso, secondo il Def, il deficit sarebbe salito al 2,8 per cento. Ma cosa accade se il prodotto interno lordo arretra di 4 decimali invece di crescere. A bocce ferme lo sfioramento del 3 per cento sarebbe automatico. Ogni decimale di punto vale 1,5 miliardi di euro, il che significa che 1,2 punti di minor crescita faranno mancare 18 miliardi di euro. Qualche aiuto al governo potrebbe arrivare dalla revisione del Pil con il conteggio all'interno del Prodotto dell'economia illegale derivante da droga, contrabbando e prostituzione. Ma con una decrescita di 0,4 punti anche il contributo di queste voci potrebbe essere insufficiente. Per conoscere i conti esatti bisognerà attendere la nota di aggiornamento del Def, la cui scadenza è slittata alla fine del mese. Intanto però il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Graziano Delrio ha detto che i dati dell'Ocse non costringeranno il governo «ad una manovra aggiuntiva. Il governo», ha aggiunto, «non vuole caricare di nuove fatiche gli italiani ma vuole trovare risparmi nella riorganizzazione dello Stato, e quindi lavoreremo più intensamente su questo».

VOGLIONO UCCIDERE IL PAESE

BASTA AUMENTI IVAIpotesi di alzare le aliquote dal 4 al 10%. Commercianti in rivolta Allarme sui conti: il Pil continua a crollare
Francesco Forte

Circolano due notizie inquietanti. L'Unione europea avrebbe chiesto all'Italia di aumentare al 10% l'Iva, attualmente al 4% per i generi alimentari e altri beni di prima necessità. E il Pil italiano quest'anno anziché crescere dello zero, come si è visto dai dati sino a luglio, decrescerebbe secondo l'Ocse dello 0,4 (con un peggioramento nel secondo semestre) e ciò danneggerebbe l'equilibrio di bilancio e il rapporto debito/Pil. Di qui una manovra correttiva, che verrebbe attuata sul lato delle imposte, anziché sul lato delle spese e delle privatizzazioni. Se si seguisse la prima tesi, insieme alla seconda, ciò diventerebbe un vero suicidio. E i famosi 80 euro in busta paga apparirebbero una presa in giro, insensata. Che il Pil debba decrescere dello 0,4 in Italia nel 2014 mentre quello medio (...) segue a pagina 3 servizi alle pagine 2-3 dalla prima pagina (...) dell'Eurozona avrà comunque secondo l'Ocse un modesto andamento positivo, è qualcosa che dipende da ciò che Renzi si deciderà a fare, tanto per il decreto Sblocca Italia, che ancora non è operativo, quanto per l'urgentissima liberalizzazione del mercato del lavoro, di continuo rimandata e ridimensionata. Comunque, in questo frangente, il governo non si può permettere un aumento generale al 10% dell'aliquota Iva del 4%, che in parte ricadrebbe, come maggior onere, sui consumatori e in parte rimarrebbe a carico delle imprese, accrescendo la crisi che serpeggia in molti esercizi commerciali e in molte imprese dei beni di largo consumo. E non si potrebbe neppure addurre l'argomento adottato per aumentare le imposte sugli immobili e reintrodurre quella sulla prima casa, ossia che esse riguardano i proprietari (come se non ci fossero persone a basso reddito che lo integrano con qualche modesto possesso immobiliare). L'aliquota Iva del 4% riguarda frutta, pasta, pane, verdura, latte, latticini, formaggi, cereali, pesce, crostacei, fertilizzanti, giornali, articoli per disabili, medicinali, vendita di prima casa e analoghi beni considerati di prima necessità. Guardando con attenzione la lista, si trova che qualche aliquota del 4% è un privilegio, ma non sembra che lo si possa dire per l'elenco di massima appena esposto. Se è vero che esiste una richiesta dell'Unione europea di aumento dell'aliquota dal 4% al 10%, ciò non può riguardare i beni di consumo nella fase finale, perché questa tassazione è competenza dei singoli Paesi. Al massimo la richiesta europea per il consumo finale è di adottare l'aliquota ridotta comunitaria del 5% e non del 4%, ma l'Italia non è l'unico Paese che ha ottenuto questa piccola deroga. Ciò che l'Unione europea ci può chiedere è di portare al 10% l'aliquota prelevata sui beni importati, per armonizzare il traffico internazionale comunitario. Questo può convenire anche a noi, perché ci consente di penalizzare le aziende produttive e gli esercizi commerciali che non fatturano l'Iva alla propria clientela. Essi perderebbero il diritto al rimborso del 10% sulla merce importata corrispondente e la loro concorrenza sleale rispetto agli esercizi che effettuano le fatturazioni diminuirebbe. L'Iva al confine per il traffico extracomunitario si controlla facilmente per i beni di massa di natura agroalimentare dato il loro volume e dato che, quando si tratta di prodotti freschi, si debbono adottare veicoli speciali a ciò attrezzati. Per il traffico comunitario non c'è la tassazione al confine, ma per i veicoli che trasportano i prodotti freschi è agevole fare i controlli presso i luoghi di destinazione all'ingrosso. Questo gettito comporta un recupero di imposte evase e non un onere per il consumatore, posto che alla fase finale il tributo rimanga al 4%. Per il pane, la pasta, il latte, la frutta e la verdura ecc. che si vende nei negozi, la decisione dell'aumento appartiene al governo italiano. E sarebbe una ingiuria al buon senso l'effettuare questo aumento proprio ora, che la gente tira già la cinghia e che c'è scoraggiamento. Se il Pil diminuisce, anziché crescere di zero, il governo deve tagliare le pubbliche spese di natura variabile, non aumentare le entrate. In una famiglia, se il reddito cala, si tagliano tutte le spese variabili, non solo quelle dei biondi e non dei bruni e dei calvi o viceversa.

LA CRISI ECONOMICA Allarme recessione la giornata

Italia maglia nera d'Europa Non si ferma il crollo del Pil

Secondo l'Ocse il nostro Paese è l'unico dell'eurozona che quest'anno segnerà un calo dello 0,4%. Per Standard & Poor's siamo la zavorra di Eurolandia BOCCIATI GLI 80 EURO Per l'ente internazionale l'iniziativa non ha avuto effetti sui consumi INCUBO RICORRENTE Il sottosegretario Delrio assicura: «Non ci sarà alcuna manovra bis»

Fabrizio Ravoni

Roma L'Italia è il malato d'Europa (e del G-7). Tutti i Paesi del continente registrano, alla voce «crescita», un segno positivo davanti. L'unico con il segno meno all'interno delle economie più sviluppate è l'Italia, appunto. Secondo l'agenzia di rating Standard and Poor's, il pil nazionale quest'anno sarà piatto. Crescita zero. E la sua valutazione è la più ottimistica. L'Ocse (organizzazione internazionale da cui proviene Pier Carlo Padoan) prevede che la ricchezza italiana quest'anno si contrarrà dello 0,4%. Fin qui, i numeri. I commenti sono anche peggio. Standard and Poor's sostiene che le difficoltà italiane a uscire dalla recessione sono tra i fattori alla base della debolezza dell'Eurozona. E che le misure introdotte (come gli 80 euro) «non hanno avuto effetti sui consumi interni. La domanda è anemica». L'Ocse che in passato era stata piuttosto indulgente nei confronti dell'Italia - è ancora più ruvida. Innanzitutto rivede in negativo la stima del pil: da una crescita prevista in precedenza dello 0,5%, prevede una contrazione dello 0,4%. Vuol dire che secondo gli economisti di Parigi, le condizioni economiche interne sono peggiorate dello 0,9%. E per il prossimo anno, il divario si allarga a un punto secco di pil. Un andamento che finisce per condizionare anche la crescita dell'area euro: quest'anno scende dall'1,2 allo 0,8%, e il prossimo dall'1,7 all'1,1%. Per uscire dal limbo, l'Ocse suggerisce sempre la stessa ricetta: flessibilità di bilancio e riforme. «Vista la debolezza della domanda - scrive l'organizzazione - la flessibilità all'interno delle regole europee dovrebbe essere usata per sostenere la crescita. Sono però necessari sforzi di riforma ambiziosi». A queste due zampe della crescita, Standard and Poor's aggiunge «un più vigoroso stimolo monetario». L'agenzia poi prevede che la Bce, oltre ai programmi di finanziamenti a famiglie e imprese che partiranno a breve, dovrà lanciare presto anche quello che in termini tecnici si chiama quantitative easing. Vale a dire, il piano di acquisti di titoli pubblici dei Paesi in crisi. Il presidente del Consiglio non commenta i dati di Standard and Poor's e dell'Ocse. «Farò un lungo intervento in Parlamento su queste tematiche», dice. Oggi Matteo Renzi illustrerà il programma italiano per i «Mille giorni». E forse spiegherà cosa intende per «rispetto dei patti europei». Da questo concetto dipende se la legge di Stabilità sarà da 23 miliardi di euro; o una da 6 miliardi di euro. Nel primo caso, l'Italia rispetterebbe alla lettera gli impegni di avere nel 2015 un deficit all'1,8% del Pil. Nel secondo, di fissarne uno al 3%; senza rispettare l'obbligo di una riduzione annua del deficit strutturale «almeno dello 0,5%». E il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, esclude l'ipotesi di una manovra aggiuntiva. Jean-Claude Juncker, poi, ha fatto un brutto scherzo all'Italia. È vero che l'attuale Commissione Barroso è a fine mandato; e, quindi, i poteri dei commissari sono in «over time». Ma è anche vero che l'attuale commissario agli Affari economici, il finlandese Katainen (subentrato al connazionale Ollie Rehn), verrà promosso vice presidente nella commissione Juncker. E gli verranno assegnate deleghe ampie, proprio in materia di bilanci pubblici e crescita. E Katainen punta a estendere i poteri della Commissione anche sulle riforme strutturali che i Paesi devono introdurre, in cambio di flessibilità sui bilanci. Renzi è contrario. Lo ritiene un ridimensionamento della sovranità nazionale. Un commissariamento. Giorgio Napolitano per farsi spiegare cos'è realmente avvenuto all'Ecofin di Milano, convoca al Quirinale Ignazio Visco, governatore di Bankitalia. In passato, Draghi aveva detto che, forse, sarebbe stato meglio cedere fette di sovranità sulle riforme. E dopo pochi giorni, Renzi volò in elicottero nella casa di campagna in Umbria del presidente della Bce.

23 I miliardi di euro della legge di Stabilità per rispettare i patti europei sul rapporto deficit/pil

NUMERI IN PICCHIATA Le previsioni sul Pil italiano Così il Pil negli altri Paesi nel 2014 Dati in % Dati in % Italia: unica grande economia dell'area Ocse a segnare un andamento negativo del Pil 2013 2014 2015 Stati Uniti Germania Francia Gran Bretagna Eurozona -1,8 -0,4 +0,1 +2,1 +1,5 +0,4 +3,1 +0,1 PIL ITALIA NEL

2014 PIL ITALIA NEL 2015 0,9 Dati in % RISPETTO ALL'OUTLOOK DI MAGGIO DELL'OCSE Maggio
Settembre Maggio Settembre +0,5 +1,1 +0,1 -0,4 % in meno 1% in meno

Foto: MINISTRO I dati resi noti ieri dall'Ocse e da Standard and Poors creano altre preoccupazioni al titolare dell'Economia Pier Carlo Padoan: il pil italiano è l'unico dell'eurozona che anziché crescere diminuisce

Foto: L'EGO

LA CRISI ECONOMICA Il peso del fisco il caso

La trovata del governo: aumentare ancora l'Iva

L'esecutivo studia l'ipotesi di alzare le aliquote agevolate del 4 e del 10% ma non esclude di portare al 23% l'imposta base. Commercianti e artigiani: sarebbe il colpo di grazia
Antonio Signorini

Roma Èa coazione a ripetere della politica economica italiana: le ricette, alla fine, sono sempre le stesse e nemmeno il premier rottamatore sembra in grado di rompere la routine. Ogni volta che si devono trovare risorse per tappare buchi di bilancio o per finanziare una misura, prima si promettono riforme radicali e strutturali, poi si passa a tagli lineari alla spesa dei ministeri e alla fine si va a parare sugli aumenti delle imposte. L'ultima ipotesi che circola tra i palazzi del governo e quelli europei è un classico che appartiene a questa ultima fattispecie: l'aumento dell'Iva. Quelli decisi dai precedenti governi (nel giro di tre anni l'aliquota ordinaria è passata dal 20 per cento al 22%), hanno incassato tante critiche e scarsissimi risultati in termini di entrate extra, perché hanno contribuito alla contrazione dei consumi. Ma dalla Commissione europea - ha riferito ieri il quotidiano Il Messaggero - è in atto un pressing nei confronti del governo di Matteo Renzi affinché ritocchi verso l'alto le uniche aliquote che non sono cambiate. Cioè quella super agevolata al 4% - applicata ad esempio a beni di prima necessità come il pane - e quella intermedia al 10% che riguarda altri alimentari e il settore del turismo e della ristorazione. Le ipotesi che circolano (per la verità già ai tempi dei governi Letta e Monti) è portare le due aliquote rispettivamente al 5% e all'11%. Oppure spostare alcune categorie di beni da una aliquota a quella superiore. Ma sono soluzioni che danno pochi soldi e quindi fa capolino di nuovo un aumento generalizzato, che comprende anche l'aliquota ordinaria. Oggi è al 22% e potrebbe passare al 23%. Ipotesi tecniche. Di quelle che escono dalla Ragioneria generale dello Stato, magari mascherate da «clausola di salvaguardia» di riforme impossibili. Come la sempreverde riorganizzazione delle agevolazioni fiscali, che viene annunciata da circa dieci anni. Ieri dal governo non sono arrivate smentite. Ma si sono fatti sentire i commercianti, spaventati dalle nuove indiscrezioni. «Con imprese che chiudono, deflazione in atto, consumi fermi al palo, produzione industriale ancora in caduta, redditi delle famiglie tornati al 1986, un quadro economico ancora molto contraddittorio e una ripresa ancora tutta da costruire ha osservato ieri Confcommercio - l'eventuale aumento dell'Iva sarebbe il colpo di grazia per imprese e famiglie». Stessa analisi da Confesercenti: «Anche se si trattasse di uno spostamento selettivo di beni dalle aliquote più basse, quelle del 4% e del 10%, un'ulteriore caduta dei consumi sarebbe inevitabile». Con un nuovo aumento emergerebbe un enorme problema di equità, segnala la Cgia di Mestre. L'aumento dell'iva «colpirebbe soprattutto le famiglie meno abbienti e le aziende che producono per il mercato interno». Contrari, sul fronte politico, il Nuovo centrodestra e Forza Italia, ma anche alcuni esponenti del Pd e del governo, pronti a scommettere che alla fine nessuno avrà il coraggio di aumentare l'Iva. Anche perché, se i benefici di un altro scatto dell'imposta sono tutti da dimostrare, le controindicazioni sono tante e conosciute. Nel 2013 i consumi sono calati del 2,5% e tra le cause c'è anche l'aumento delle imposte. Male anche il bilancio per le casse dello Stato, visto che nello stesso anno il gettito dell'imposta è calato del 2,7%. Il ritocco dell'Iva, al massimo, permette di mettere a bilancio per l'anno successivo un aumento di gettito del tutto teorico, destinato a essere smentito alla prova dei fatti. Uno di quei trucchetti ai quali l'Italia, ed evidentemente anche l'Europa, non riesce a rinunciare.

LO SPETTRO DI UN NUOVO SALASSO

5miliardi È quanto pagherebbero in più le famiglie, secondo la Confesercenti, se l'Iva agevolata al 4% passasse al 10% **BENI SUI QUALI L'IVA AUMENTEREBBE** farina e cereali pane riso pasta fresca, secca e preparati latte fresco formaggi e latticini occhiali o lenti a contatto libri, giornali e periodici mense aziendali e scolastiche olio d'oliva e altri grassi vegetali frutta fresca, secca e vegetali acquisto prima casa o abitazione non di lusso

L'ULTIMA STANGATA DI SETTEMBRE 2013 CHE COS'È L'IVA BENI E SERVIZI SUI QUALI L'IVA È AUMENTATA L'IVA PASSA L'AUMENTO DEI PREZZI DEL CARBURANTE centesimi di euro/litro dal 21 al 22% BENZINA GPL DIESEL +1,5 +0,7 +1,4 IVA 1° gennaio 1973 entra in vigore L'andamento dell'aliquota base La storia dell'Iva in Italia Imposta sul valore aggiunto Aumenti anche su: vino e alcolici, detersivi e prodotti per la casa, pentole, posate, stoviglie, barbiere, parrucchiere, istituti di bellezza 63 i Paesi nei quali viene applicata 1973 1977 1980 1982 1988 1997 2011 2013 12% 14% 15% 18% 19% 20% 21% 22% Abbigliamento, calzature Elettrodomestici, arredamento Autovetture, carburanti Giochi, giocattoli Radio, tv, hi-fi, videoregistratori Computer

Foto: A PALERMO Il premier Matteo Renzi ieri ha inaugurato l'anno scolastico all'istituto intitolato a don Pino Puglisi [Ansa]

Foto: L'EGO

NOVITÀ POLITICHE

Il Partito unico delle Province (che c'era già)

IL NUOVO CHE AVANZA Forzisti con Democratici e Fratelli d'Italia, Ncd alleata con tutti, le ammucchiate per le poltrone provinciali sono iniziate

Marco Palombi

Trova le differenze. Il giochino enigmistico, negli ultimi tre decenni, è diventato croce e delizia dell'elettore: da anni, infatti, tutti i partiti nessuno escluso vogliono fare "le riforme" - e spesso, purtroppo, le fanno (vedi quelle delle pensioni e del lavoro) - , tutti vogliono tagliare la spesa pubblica e privatizzare questo e quello, tutti vogliono un paese basato sull'ideologia del merito e dell'individuo, tutti sono all'ingrosso disinteressati al mondo del lavoro. Se qualcuno ricorda il governo Monti e la sua maggioranza forse avrà la situazione più chiara. Certo, i partiti si dividono un po' sui diritti civili, tipo i matrimoni gay o la fecondazione assistita, qualcuno è un po' più razzista e altri stanno attenti alle parole (meno a quel che accade nei Cie), ma nella pratica di governo le differenze restano sottilissime. Per questo va salutato con un certo sollievo l'avvento della sbarazzina era renziana e la conseguente nascita del Partito unico delle Province: pone fine a un equivoco, è un atto di onestà. Ci si riferisce al fatto che - per il rinnovo della rappresentanza delle nuove province di secondo livello - un po' dovunque in Italia, ancorché a macchia di leopardo, Pd, Forza Italia e Nuovo Centrodestra stanno proponendo liste uniche di loro candidati. FUNZIONA COSÌ. Quel pasticcio chiamato legge Delrio prevede che tra il 28 settembre e il 12 ottobre si voti per costituire le nuove assemblee in 64 province e 8 città metropolitane: non sono più i cittadini a votare, ma i consiglieri comunali dell'area interessata. Eleggibili sono solo gli stessi consiglieri, che però non riceveranno indennità per questa nuova funzione (i rimborsi spese, però, restano). Ecco, questa è la situazione e in molte province i partiti hanno pensato di risolvere la questione con un bel listone unico: ci si accorda prima, così non si perde tempo e non si rischiano pericolose sorprese. Del caso di Vibo Valentia vi parliamo a pagina 9, ma non è certo un caso isolato: il Pup (partito unico delle province) si presenta anche in Piemonte, regione in cui l'ammucchiata dovrebbe coinvolgere anche Sel, che invece s'è sfilata da quella pugliese, regione del subcomandante Nichi Vendola. A Ferrara, per dire, nella lista "Provincia insieme", c'è pure il Movimento 5 Stelle (è una lista di sindaci, non dei partiti, è l'obiezione), mentre a Genova ci sono tutti tranne i grillini, che non hanno trovato l'accordo sul numero dei consiglieri che gli sarebbero spettati. IL PARTITO UNICO delle province, ovviamente, ha la sua casa nella renzianissima Toscana. La settimana scorsa, in consiglio regionale, è stata approvata la nuova legge elettorale: una sorta di versione mini dell'Italicum - non a caso concordato tra il plenipotenziario del premier in regione Dario Parrini e Massimo Parisi, braccio destro di Denis Verdini - con liste semi-bloccate e un premio di maggioranza monstre. La cosa divertente è che, al momento del voto, 8 consiglieri del Pd su 23 sono usciti dall'aula per non votare il "Tosca nullo" e quindi determinanti sono risultati gli eletti di Forza Italia e Ncd. Pure in Abruzzo, per dire, berluscones, alfaniani e Pd si sono messi d'accordo per prendersi tutto l'ufficio di presidenza del Consiglio regionale facendo fuori il M5S, che pure sarebbe il secondo partito. Niente che non si sia già visto in Parlamento su Italicum e riforme costituzionali nei mesi scorsi: un pezzo di Partito democratico, che faceva richieste di modifica su punti assolutamente condivisibili, è stato lasciato alla deriva sull'altare del Patto del Nazareno. Il partito unico dell'era renziana si rivolge prevalentemente al centrodestra. Spiega Pippo Civati partendo dal caso toscano: "Un episodio politicamente inedito e dagli effetti molto gravi sia sulla compattezza del Pd, sia sulla distinzione tra destra e sinistra, sia sullo spostamento del Pd, ovviamente verso destra". Svolgimento: "Il caso conferma che nel Pd si segue la linea di imporre sbrigativamente posizioni maturate al di fuori di una discussione aperta (magari in qualche retrostanza tra leader e leaderini) che va sempre contro una parte del partito - inascoltata quando non umiliata - e quelli che sarebbero i naturali alleati per una forza politica che miri a unire tutto il centrosinistra". E infatti le ribellioni della fazione sconfitta, come dimostra il caso Consulta-Csm esploso in questi giorni e continuato ieri, sono all'ordine del giorno: non si tratta mai, o quasi, di questioni legate alla linea politica, ma

piuttosto di guerre di cordata, di fazione o di cosca. A seconda di quale sia il territorio, il partito o le preferenze linguistiche. Siamo sempre ai particolari, comunque, il Partito unico è già una realtà.

i conti non tornano

La ricetta non cambia: «Pronto l'aumento Iva»

IL PEGGIO DEL RIGORE Il rischio è che per portare in equilibrio la bilancia commerciale, l'Italia abbatta la sua domanda interna devastando definitivamente i consumi Tam-tam: la Ue avrebbe chiesto al governo di far salire anche l'imposta sui beni di prima necessità. Ma senza tagli ai balzelli sulle imprese sarebbe un suicidio
UGO BERTONE

In Giappone, Paese che vanta un debito pubblico più alto del nostro, il Pil è precipitato del 7% circa tra aprile e giugno per effetto dell'aumento dell'Iva. L'Italia, si può obiettare, non è il Giappone. Vero. La manovra del premier Shinzo Abe è stata in effetti preceduta da interventi robusti a favore dei salari e dei profitti di impresa, oltre che da misure per favorire l'occupazione femminile. Anche la Germania, nell'ambito delle riforme che tra il 2003 e il 2007 hanno consentito il rilancio dell'economia (e compreso i salari), ha favorito l'aumento dell'Iva: in questo modo la Repubblica Federale ha potuto finanziare sgravi a vantaggio dell'export, facendo gravare parte dei costi sull'import. Insomma, anche se sono più che giusti allarmi e le preoccupazioni della Confesercenti che a proposito del progetto di aumento dell'imposta ventilato dal governo italiano parla di «follia, in una situazione nella quale l'Italia è già con un piede nella deflazione», l'aumento dell'Iva può essere una manovra di politica economica legittima, purché inserita in una certa cornice. Ma è questa la nostra situazione? Vediamo innanzitutto alcune cifre. La previsione della Confesercenti è che un intervento sull'Iva che comporti l'aumento delle aliquote dal 4 e dal 7 fino al 10% possa comportare un aggravio per le famiglie nell'ordine di 5 miliardi. L'eventuale aumento dell'Iva cadrebbe in un clima economico depresso in cui l'effetto degli 80 euro si è rivelato molto modesto e ancor più lo sarà se, come era prevedibile, la mossa verrà ora bilanciata da un aumento sull'Iva destinato a gravare sulle tasche proprio dei consumatori più deboli: gli stessi degli 80 euro. Lo stesso vale per l'impatto sulle imprese che agiscono sul mercato interno: l'effetto del pagamento dei debiti della Pa è stato modesto perché buona parte delle risorse sono state drenate da precedenti debiti, oppure sono servite a rimpolpare il patrimonio debilitato delle aziende a danno degli investimenti. Insomma, la terapia rischia nel nostro caso di provocare grossi danni. Come sottolinea la Cgia di Mestre, l'aumento potrebbe dare il colpo di grazia alle piccole imprese che vendono sul mercato interno, già ridotto ai minimi termini. Le misure sull'Iva, se non accompagnate da interventi incisivi sul lato delle uscite (sgravio fiscale sul lavoro e sulle imprese) rischia di avere pesanti effetti recessivi senz'alto superiori ai presunti benefici per l'erario. Tutti da verificare perché, a dar retta ai precedenti, gli aumenti delle aliquote hanno in passato provocato nuova evasione, o comunque introiti più bassi del previsto perché i consumatori hanno rinunciato o rinviato gli acquisti. Purtroppo le misure ventilate non hanno nulla a che vedere con possibili misure espansive. Ancora una volta, per far quadrare i conti con i parametri europei e portare in pareggio la bilancia commerciale, si sceglie la strada dei sacrifici a piccoli passi e della compressione della domanda. Le richieste di Maastricht rischiano di provocare un danno sociale ed economico forse fatale se non decolleranno nel frattempo investimenti robusti in Europa. E anche le riforme del lavoro in fase iniziale provocheranno nuova disoccupazione. In sintesi, per evitare il collasso è necessario che l'Unione cambi politica. E che l'Italia chieda specifiche misure di rilancio. Tutto il resto rischia di essere un palliativo, magari autolesionista. In una situazione di disastro dei consumi, non vogliamo credere che si mettano ancora le mani sull'Iva. Sarebbe davvero una follia, specie in una situazione nella quale l'Italia è già con un piede nella deflazione **CONFESERCENTI**

Foto: Una protesta di imprenditori contro l'aumento dell'Iva [Ansa]

Dall'anno prossimo i dati dei clienti saranno trasmessi alle amministrazioni fiscali che ne faranno richiesta

Monte Carlo, via il segreto bancario

DI CRISTINA BARTELLI

Lo scambio di informazioni fiscali irrompe sui conti correnti monegaschi. A partire dal 2018, ma in caso di rilievi penali con effetto retroattivo di tre anni e quindi dal 1° gennaio 2015, i correntisti del Principato di Monaco dovranno fare i conti con il rischio che le autorità fiscali dei propri paesi di origine ficchino il naso nei loro patrimoni senza sentirsi opporre il più classico dei no comment. L'Abi monegasca ha infatti inviato una comunicazione a tutti gli istituti per informarli dell'entrata in vigore della convenzione Ocse relativa alla cooperazione fiscale. Nella comunicazione, di cui ItaliaOggi è venuta in possesso, l'associazione precisa però che l'accordo è, per così dire, limitato allo scambio di informazioni diretto. Gli stati firmatari, spiega la nota, si impegnano a scambiarsi le informazioni a seguito del ricevimento di una domanda di assistenza amministrativa da parte della controparte. Non è prevista la pratica della cosiddetta fishing expeditions. a pag. 23

Lo scambio di informazioni fiscali irrompe sui conti correnti monegaschi. A partire dal 2018, ma in caso di rilievi penali con effetto retroattivo di tre anni e quindi dal 1° gennaio 2015, i correntisti del Principato di Monaco dovranno fare i conti con il rischio che le autorità fiscali dei propri paesi di origine ficchino il naso nei loro patrimoni senza sentirsi opporre il più classico dei no comment. L'associazione delle attività finanziarie monegasche ha infatti inviato una comunicazione a tutti gli istituti per informarli dell'entrata in vigore della convenzione Ocse relativa alla cooperazione fiscale. Nella comunicazione, di cui ItaliaOggi è venuta in possesso, l'associazione precisa però che l'accordo è, per così dire limitato allo scambio di informazioni diretto. Gli stati firmatari, spiega la nota, si impegnano a scambiarsi le informazioni a seguito del ricevimento di una domanda di assistenza amministrativa da parte della controparte. Per l'associazione monegasca l'ambito di applicazione della cooperazione si ferma lì non è prevista la pratica delle fishing expeditions e cioè delle richieste di informazioni per categorie di correntisti, dalla portata più ampia e generale. La nota precisa poi che le informazioni sono soggette a regole di confidenzialità che limitano il loro utilizzo alla materia fiscale. L'accordo entrerà in vigore a partire dal 1° gennaio 2018 ma è prevista la retroattività delle norme con riferimento alle richieste concernenti accuse penali per le quali è prevista una retroattività senza limiti. La retroattività invece in altri casi elencati dalla convenzione può essere limitata fino a tre anni. Ecco dunque che l'efficacia della convenzione in queste situazioni decorre dal 1° gennaio 2015. La comunicazione avrà, come probabile conseguenza, quella di accelerare dei trasferimenti di conti correnti verso altre piazze finanziarie che ancora possono garantire un segreto bancario più elevato. Nel Principato con la firma di questo accordo sarà possibile dunque penetrare la cortina di riservatezza prevedendo lo scambio di informazioni a seguito di una domanda di assistenza amministrativa puntuale e diretta da parte della controparte. Nell'accordo però non si fa menzione di un terzo tipo di assistenza amministrativa prevista dall'Ocse quella delle domande per categorie omogenee che dunque non dovrebbe essere possibile.

FISCALE

Bonus del 65% alle imprese che investono nella banda larga

DI CINZIA DE STEFANIS

a pag. 30 Un credito d'imposta per le pmi che investono in interventi di rete fissa e mobile finalizzati ad attivare servizi di connettività digitale. Lo prevede un decreto in arrivo dei ministeri dello Sviluppo economico (Mise) e dell'Economia (Mef), contenente le regole per il riconoscimento. Il bonus sarà concesso nella percentuale del 65% degli importi rimasti a carico del contribuente, fino a un valore massimo di 20 mila euro e nella misura massima complessiva di 50 milioni di euro a valere sulla proposta nazionale relativa alla programmazione di spesa dei fondi Ue 2014-2020. Questo è quanto riferiscono fonti interne al Mise in risposta a un quesito formulato da ItaliaOggi sulle misure per la digitalizzazione delle pmi. Ricordiamo che con l'articolo 6 del decreto legge 23 dicembre 2013 n. 145 (c.d. «destinazione Italia») convertito nella legge 21 febbraio 2014 n. 9, sono stati previsti interventi volti a favorire la digitalizzazione dei processi aziendali e l'ammodernamento tecnologico delle micro, piccole e medie imprese. Lo strumento mirerà a riconoscere un credito d'imposta alle piccole e medie imprese, ai consorzi o alle reti di pmi su tutto il territorio nazionale per le spese relative ad interventi di rete fissa e mobile che consentiranno l'attivazione di servizi di connettività digitale con capacità uguale o superiore a 30 Mbps. L'intervento ha l'evidente finalità di promuovere la diffusione della banda larga tra le imprese, considerando che, in linea generale, la velocità scarse un credito d'imposta alle media di connessione media di connessione del nostro Paese è la più bassa d'Europa (4,4 Mbps). L'agevolazione non sarà cumulabile con quella dei voucher per la digitalizzazione delle imprese, prevista al medesimo articolo 6 del destinazione Italia e sarà in regime de minimis. Sempre nel destinazione Italia (articolo 6) sono stati previsti voucher da 10mila euro a fondo perduto per la digitalizzazione delle pmi. Le imprese potranno ricevere i voucher per l'acquisto di software, hardware o servizi che consentiranno il miglioramento dell'efficienza aziendale, la modernizzazione dell'organizzazione del lavoro, tale da favorire l'utilizzo di strumenti tecnologici e forme di flessibilità, tra cui il telelavoro, lo sviluppo di soluzioni di e-commerce, la connettività a banda larga e ultralarga. La misura permetterà inoltre il collegamento alla rete internet mediante la tecnologia satellitare, attraverso l'acquisto e l'attivazione di decoder e parabole, nelle aree dove le condizioni geomorfologiche non consentiranno l'accesso a soluzioni adeguate attraverso le reti terrestri o laddove gli interventi infrastrutturali risultino scarsamente sostenibili economicamente o non realizzabili. La dotazione massima attribuibile alla misura ammonta a 100 milioni di euro. Lo strumento mira a favorire la digitalizzazione dei processi aziendali e l'ammodernamento tecnologico delle micro, piccole e medie imprese. Saranno ammessi gli investimenti volti a favorire la digitalizzazione dei processi aziendali e l'ammodernamento tecnologico delle aziende. Le modalità di presentazione delle domande saranno rese note con un decreto attuativo del MiSe.

Credito d'imposta per la digitalizzazione delle pmi

Fonte Credito d'imposta Beneficiari In arrivo un decreto di Mise e Mef relativo al riconoscimento di un In arrivo un decreto di Mise e Mef relativo al riconoscimento di un credito d'imposta per le pmi per gli interventi di rete fissa e mobile, finalizzati ad attivare servizi di connettività digitale. Le piccole e medie imprese, i consorzi o le reti di pmi su tutto il territorio nazionale. L'agevolazione consiste in un credito d'imposta pari al 65% degli importi rimasti a carico del contribuente, fino ad un valore massimo di euro 20 mila. Pertanto l'importo massimo delle spese agevolate sarà pari a circa 30.770 euro. L'agevolazione non sarà cumulabile con quella dei voucher per la digitalizzazione delle imprese (Destinazione Italia) e sarà in regime de minimis.

Il governo rallenta sulla riforma. Dal taglio delle 720 voci arriverebbe poco gettito

Fisco, detrazioni senza riforma

Il riordino delle tax expenditures non è appetibile

Pagina a cura di BEATRICE MIGLIORINI

Tax expenditures in un vicolo cieco. A mancare, infatti, non è solo l'accordo relativo ai tempi di emanazione del decreto legislativo contenente il riordino delle detrazioni fiscali, ma è proprio la convergenza sulle cifre effettivamente recuperabili dalla misura prevista dall'art. 4 della legge delega fiscale (23/2014). E a far sorgere i dubbi in merito a un tesoretto di circa 720 voci che potrebbe fruttare circa 250 miliardi l'anno di risparmi in termini di spese fiscali (si veda ItaliaOggi del 25 giugno 2014), è proprio quel nucleo forte di detrazioni e deduzioni difficilmente aggredibili (detrazioni per carichi familiari, redditi da lavoro, pensioni e spese sanitarie). Nel caso, però, in cui non fossero toccati, i proventi per le casse dello stato non ammonterebbero che a qualche centinaio di milioni di euro. In base a quanto risulta a ItaliaOggi, quindi, per il governo il gioco potrebbe non valere la candela in termini di gettito. Tesi, quest'ultima che, però, non trova riscontro sul fronte strettamente parlamentare, in particolare presso le Commissioni fiscali di Camera e Senato che, nel corso dei lavori ai primi due dlgs relativi al delegafisco (semplificazioni fiscali e riforma delle commissioni censuarie), hanno a più riprese fatto presente la necessità di affrontare di petto l'argomento facendo in modo di strutturare un sistema di tagli quanto più possibili selettivo. Ad essere in procinto di essere sciolto, invece, è il nodo relativo all'incompatibilità delle tax expenditures con l'introduzione del modello 730 precompilato. Nel corso dell'indagine conoscitiva sul rapporto tra contribuenti e fisco che si è svolta, e sta proseguendo, presso la Commissione fiscale del Senato, il direttore dell'Agenzia delle entrate, Rossella Orlandi, aveva chiesto senza mezzi termini di non andare avanti con il progetto di riordino delle detrazioni in modo da permettere alla dichiarazione dei redditi precompilata di poggiare su delle fondamenta solide che non avrebbero dovuto essere minate fino al 2015. Se, infatti, in corso d'opera fossero state cambiate le voci da inserire all'interno della dichiarazione il percorso avrebbe rischiato di incagliarsi già in partenza. A tal proposito, però, pare che il problema possa essere risolto. Ammesso e non concesso, infatti, che il dlgs sulle tax expenditures veda la luce entro un tempo utile per andare a incrociare i termini della dichiarazione precompilata, il problema potrebbe essere risolto direttamente dal contribuente, per lo meno nella prima fase. A quest'ultimo, infatti, una volta entrato in possesso della dichiarazione precompilata, è data la facoltà, o personalmente o attraverso i professionisti del settore o i Centri di assistenza fiscale, di procedere con l'integrazione della dichiarazione. Passaggio a cui, in caso di riordino delle detrazioni, sarebbe necessariamente tenuti tutti i contribuenti coinvolti. Agenzie fiscali. Riorganizzazione delle agenzie fiscali ostaggio degli enti locali. La revisione delle funzioni di Equitalia, infatti, passa necessariamente dalla decisione dei comuni di abbandonare i servizi forniti dall'ente di riscossione per quanto riguarda la riscossione locale. Prospettiva che, nonostante l'avvicinarsi della nuova scadenza fissata per il 31 dicembre 2014, data ultima entro la quale i comuni dovrebbero sganciarsi definitivamente da Equitalia, sembra essere sempre più lontana. Se, infatti, molti dei maggiori comuni d'Italia si sono già organizzati o si stanno organizzando per dare vita a delle società ad hoc di diretta derivazione comunale per gestire il servizio di riscossione, più articolata è, invece, la situazione per i piccoli comuni. A questi ultimi, infatti, nel caso in cui attraverso la legge di stabilità 2015 non sia nuovamente prorogato il termine fissato al 31 dicembre, non resterà che appoggiarsi ai comuni più grandi, o sobbarcarsi l'onore di una riscossione in proprio.

Foto: Mauro Maria Marino

Responsabilità solidale, fi nto sgravio

L'abolizione della responsabilità solidale negli appalti non piace alle imprese. O almeno non a tutte. L'introduzione di questa disposizione all'interno del dlgs sulle semplificazioni fiscali, infatti, ha portato con sé la possibilità per il Fisco di effettuare controlli per i cinque anni successivi alla chiusura dell'impresa. Misura, quest'ultima, che rischia di essere gravosa quanto e come il mantenimento della responsabilità solidale. Le imprese, però, si preparano a ricevere anche qualche buona notizia. Prima tra tutte la possibile proroga, per lo meno per il 2015, dell'ampliamento delle compensazioni con tutte le somme iscritte a ruolo (si veda ItaliaOggi dell'11 settembre 2014). Questo è quanto emerso nel corso dell'incontro dal titolo «Pagare tutti per pagare meno» che si è svolto sabato 13 settembre a Torino e a cui hanno preso parte il viceministro dell'economia e delle finanze Luigi Casero, il presidente della Commissione finanze del senato, Mauro Maria Marino (Pd), il presidente del Comitato tecnico per la fiscalità di Confindustria, Andrea Bolla e il presidente dell'Associazione geometri fiscalisti, Mirko Mion.

Responsabilità solidale. Le semplificazioni fiscali fanno un passo avanti e uno indietro. Ad ogni sgravio in termini burocratici, infatti, corrisponde sempre una contropartita altrettanto gravosa. Questa la posizione delle imprese relativamente alla abolizione della responsabilità solidale negli appalti. «Quello che ci aspettavamo», ha spiegato Bolla, «era una norma secca e precisa che abrogasse la responsabilità. Invece, ancora una volta, è stata usata come materia di scambio per permettere al Fisco di aggredire le imprese oneste per più tempo. Siamo, infatti, convinti», ha evidenziato Bolla, «che questa disposizione, non andrà comunque a colpire le attività aperte e chiuse che troveranno un altro modo per eludere i controlli». Posizione, quella del mondo delle imprese, che però non è condivisa né dal governo, né dal parlamento. «Con il limite dei controlli ad un anno le imprese aperte e chiuse sono aumentate di otto volte», ha evidenziato Casero, «ecco perché abbiamo ritenuto opportuno inserire questa misura». Sulla stessa lunghezza d'onda, poi, anche il presidente Marino, secondo cui «l'abolizione della responsabilità solidale è stata concepita solo ed esclusivamente per semplificare la vita alle imprese». Fattore tempo. Tutti i decreti legislativi della delega fiscale entro un anno o poco più. Non sarà, quindi, necessario chiedere nessun tipo di proroga. «Stiamo lavorando nel modo più celere e preciso possibile, compatibilmente con le altre incombenze legislative», ha evidenziato Marino, «i temi, però, sono estremamente delicati e devono essere affrontati in modo approfondito». Non dissimile la linea del governo. «Siamo convinti di farcela a rispettare la scadenza del 27 marzo 2015 ma», ha evidenziato il viceministro, «se anche dovessimo sforare non sarà di molto». Catasto in tre anni. Per la riforma del catasto potrebbero non servire cinque anni. L'asticella, infatti, potrebbe fermarsi a tre. Per farlo, però, è necessario un buon livello di collaborazione da parte degli enti locali. «È assolutamente necessario fare in modo di avere una mappatura completa degli immobili per poter aggiornare il catasto in modo completo», ha evidenziato nel corso dell'incontro il presidente di Agefis, Mirko Mion, «questo è, infatti, il primo passo per redistribuire il livello di tassazione sulla proprietà immobiliare e per accelerare i tempi. In secondo luogo, poi», ha concluso Mion, «ferma restando la convinzione che la riforma del catasto non porterà ulteriori oneri ma, anzi, contribuirà a rendere la tassazione più omogenea, è però necessario fare in modo che i contribuenti siano liberi di poter contestare il valore della nuova rendita catastale così come previsto dalla delega fiscale».

Cassazione riconosce la rilevanza ai fini penali

Fisco, indizi forti

Ok all' accertamento induttivo
DARIO FERRARA

È un grosso rischio l'affidamento d'azienda «travestito» da contratto di cessione know-how. L'accertamento induttivo portato a termine dall'Agenzia delle entrate per la rideterminazione del reddito del contribuente ben può essere utilizzato dal giudice, nel processo penale, ai fini della condanna per il reato di dichiarazione infedele. Il tutto quando all'accertamento dei reali ricavi si giunge sulla base di un ragionamento di carattere indiziario compatibile con i criteri ex articolo 192, comma 2, cpp. Lo chiarisce la Cassazione con la sentenza 37749/14, depositata il 15 settembre, dalla terza sezione penale. Nulla da fare per due contribuenti, accusati di avere indicato nella dichiarazione dei redditi elementi attivi inferiori a quelli effettivi ed elementi passivi fittizi. Condannati sia in primo che in secondo grado, i due contribuenti ricorrono per Cassazione, sostenendo che i giudici di appello abbiano recepito in modo acritico gli esiti dell'accertamento induttivo operato dall'Agenzia delle entrate, senza adempiere un'autonoma valutazione. Secondo gli imputati le risultanze fittizie, fondate su presunzioni tributarie, sarebbero dovute servire, al massimo, come indizi da valutare criticamente. Non trova però ingresso il rilievo della difesa secondo cui il giudice del merito non avrebbe proceduto ad accertare se il meccanismo negoziale utilizzato da due società, formalmente ricondotto ad un contratto di know how. La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Foto: ma nella sostanza consistente in un affidamento di azienda, abbia dato luogo ad una effettiva evasione delle imposte sui redditi rilevante ai fini penali, evasione che invece, nella sostanza, non sussisterebbe. Il ragionamento di carattere indiziario, spiegano gli ermellini, è «del tutto compatibile con i criteri che presiedono alla valutazione delle prove». Decisivo il raffronto tra l'importo fatturato da una società all'altra in conseguenza del solo formale rapporto di know how sussistente tra le due società e la mancata contabilizzazione di alcun ricavo da parte della seconda.

Il Pvc deve essere fondato su prove

Davide Morabito e Vincenzo Cristiano

La mancanza di sottoscrizione del Pvc determina il difetto di motivazione dell'avviso di accertamento successivo. Quest'ultimo risulta infatti basato su fatti ignoti al contribuente. Con sentenza n. 1554 del 7 luglio 2014, la Commissione tributaria regionale di Bari - sezione staccata di Lecce - ha accolto la tesi (difensiva) circa l'illegittimità di un avviso di accertamento per la mancata sottoscrizione, da parte del legale rappresentante di una società, del Pvc redatto dalla Guardia di finanza. Nel caso di specie, la nullità dell'avviso è stata causata dall'illegittimità del metodo accertativo utilizzato dall'Ufficio per contestare, in capo alla società, i maggior redditi non dichiarati. In particolare, le conclusioni di evasione a cui è giunta l'Amministrazione finanziaria non erano fondate su alcuna prova, ma esclusivamente su considerazioni logiche basate su movimentazioni finanziarie effettuate dal legale rappresentante della società. Ecco che l'omissione della sottoscrizione del Pvc da parte di quest'ultimo infliggeva anche nel merito la legittimità del successivo avviso di accertamento. La Suprema corte di cassazione, nella sentenza n. 21153/2008 richiamata dalla stessa Commissione, ha evidenziato come la mancanza di sottoscrizione del Pvc determina il difetto di motivazione dell'avviso di accertamento successivo, in quanto basato sulla allegazione di fatti ignoti al contribuente e a cui lo stesso non ha preso parte. In linea di principio, la mancata sottoscrizione del Pvc da parte del legale rappresentante di una società costituisce di per sé un vizio meramente formale che non può essere ritenuto idoneo a contestare la validità dell'avviso di accertamento; tuttavia, in alcuni casi, esso determina una forma di illegittimità sostanziale dell'atto, laddove si traduca in una menomazione del diritto di difesa in capo al contribuente.

Le Entrate invitano i propri uffici a intensificare la collaborazione con i colleghi stranieri

Scambio di informazioni sprint

Risposta in sei mesi alle richieste di cooperazione fiscale
VALERIO STROPPA

Scambio di informazioni da intensificare. E alle richieste di cooperazione fiscale pervenute dall'estero deve essere data risposta con maggiore rapidità, al massimo entro sei mesi dalla ricezione dell'istanza. A suonare la carica sulla collaborazione con i «colleghi» stranieri è stata la circolare n. 25/E dell'Agenzia delle entrate, diffusa lo scorso 6 agosto, recante le linee guida per l'attività di contrasto all'evasione nel 2014. Così come era avvenuto 12 mesi prima con la circolare n. 25/2013, l'amministrazione finanziaria invita gli uffici a ricorrere maggiormente allo scambio di informazioni. Il monito riguarda sia l'invio di richieste alle tax authorities estere sia l'utilizzo dei dati pervenuti da queste ultime in forza dello scambio automatico. Anche nel 2013, infatti, «il flusso di scambio spontaneo di informazioni verso l'estero è risultato molto inferiore a quello in entrata», aggiunge la circolare, «vanno pertanto incrementate tali iniziative, soprattutto in materia di Iva». Argomento, quest'ultimo, sul quale la Commissione europea ha più volte emanato raccomandazioni agli stati membri. Per alcuni paesi, tra cui l'Italia, Bruxelles ha rilevato l'inadeguatezza dei flussi, sia inbound (cioè provenienti dall'estero) sia outbound (cioè rivolti all'estero). Le Entrate invitano poi gli uffici a essere tempestivi nel fornire assistenza ai verificatori esteri che richiedono la collaborazione. Anche alla luce delle previsioni contenute nel dlgs n. 29/2014, il quale ha dato attuazione alla direttiva 2011/16/UE sullo scambio di informazioni. Il decreto, in vigore dallo scorso 1° aprile, prevede che le autorità interpellate debbano dare riscontro alla richiesta pervenuta dall'estero al più presto e comunque entro 180 giorni dalla data di ricevimento della richiesta. L'Agenzia ribadisce quindi la necessità per gli uffici di essere celeri. Sul fronte dello scambio automatico, si ricorda che da qualche mese gli uffici hanno a disposizione l'applicativo dedicato Index. Questa banca dati contiene le informazioni relative a redditi di fonte estera prodotti da soggetti residenti in Italia (si veda ItaliaOggi del 20 agosto 2014). I verificatori dovranno comunque integrare le risultanze del database con una richiesta di scambio di informazioni «ogni qual volta si rilevi la necessità di approfondire ulteriori aspetti», puntualizza la circolare. Si ricorda che il nuovo articolo 31-bis, comma 5-bis del dpr n. 600/1973 ha pure innovato l'istituto della collaborazione tra funzionari: si tratta cioè della presenza contemporanea in sede di controllo presso aziende multinazionali di verificatori di diversi stati membri. Anche in questo caso l'Agenzia ne ha rilevato in passato lo scarso utilizzo (così come per i controlli multilaterali, da proporre alla Commissione Ue nell'ambito del programma Fiscalis). Per quanto riguarda lo scambio di informazioni fiscali Italia-Stati Uniti, infine, il ddl di ratifica della disciplina Fatca deve ancora iniziare il suo iter in parlamento. Il testo è stato assegnato alle commissioni estere e finanze della camera, ma non risulta ancora calendarizzato (si veda ItaliaOggi del 6 settembre 2014). © Riproduzione riservata

È LA SOMMA CHE L'ENTE POTRÀ UTILIZZARE IN BASE ALLE NORME DELLO SBLOCCA ITALIA **Dall'Inail 900 mln per i cantieri**

Entro un mese saranno individuate le opere da finanziare. I tecnici sono già al lavoro: priorità a edifici scolastici e ricostruzione de L' Aquila. Il dl approda in Parlamento

Luisa Leone

Vale 900 milioni la dote Inail per i cantieri. È questa la somma che l'ente dovrebbe utilizzare nei prossimi mesi per finanziare opere pubbliche immediatamente cantierabili in base a quanto previsto dal decreto Sblocca Italia. Il dl, pubblicato in Gazzetta Ufficiale venerdì scorso, prevede infatti che l'Inail utilizzi le risorse non ancor impegnate del suo programma di investimenti immobiliari 2014-2016 proprio per finanziare infrastrutture, «prioritariamente tra quelle in avanzato stato di realizzazione». Le risorse complessive a disposizione dell'ente guidato dal direttore generale Giuseppe Lucibello nel triennio erano pari a 1,4 miliardi (circa 390 milioni nel 2014, 500 milioni nel 2015 e 500 milioni nel 2016), di cui però più di 400 milioni sono stati già utilizzati, per cui a disposizione dell'Inail rimangono ora circa 900 milioni. Considerando dunque questa cifra, che non viene quantificata nello Sblocca Italia, le risorse per l'apertura dei cantieri messe a disposizione grazie al provvedimento salgono a circa 4,8 miliardi. I 900 milioni dell'Inail si aggiungono infatti ai 3,9 miliardi a disposizione del ministero dei Trasporti per finanziare lotti costruttivi fermi e opere grandi e piccole immediatamente cantierabili. Fondi, questi ultimi, resi disponibili grazie alla riallocazione su altre poste di quelli già a disposizione del dicastero (841 milioni del fondo Revoche), ma soprattutto all'utilizzo degli stanziamenti per il nuovo periodo di programmazione dei fondi europei per la Coesione e lo Sviluppo. E se la tabella di marcia per le opere individuate dai tecnici del ministro Maurizio Lupi è già pronta ed è anche molto serrata (i cantieri dovranno partire entro pochi mesi, pena la revoca dei finanziamenti), anche i primi investimenti dell'Inail dovrebbero partire a breve. È lo stesso decreto Sblocca Italia a prevedere che entro 30 giorni dalla sua entrata in vigore sia emanato un provvedimento per individuare le opere che potranno essere finanziate dall'ente. Il tempo stringe dunque e secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza i tecnici dell'Inail e dei ministeri interessati sarebbero già al lavoro per scegliere le infrastrutture davvero pronte a partire. Secondo indiscrezioni, i primi dossier riguarderebbero l'edilizia scolastica e importanti interventi di ristrutturazione, a cominciare da quelli per la città de L'Aquila. Intanto il decreto Sblocca Italia è arrivato in Parlamento per iniziare l'iter di conversione in legge. Iter che, trattandosi di un decreto molto corposo e variegato, potrebbe anche riservare qualche sorpresa. Al di là dei possibili cambiamenti in corsa, bisogna ricordare che il cammino del provvedimento si annuncia affannoso, visto che per il Parlamento sarà un autunno caldo in fatto di misure da approvare. In ballo, tra Camera e Senato, ci sono infatti molte norme che vanno dalla riforma del titolo V della Costituzione al Jobs Act, passando per la riforma della Pubblica Amministrazione e quella della Giustizia arrivando alla nuova Voluntary disclosure. Senza dimenticare che a inizio ottobre, con la nota di aggiornamento al Def, inizierà la sessione di bilancio che culminerà con la legge di Stabilità a metà ottobre. L'esame dello Sblocca Italia, licenziato dall'esecutivo alla fine di agosto, comunque partirà dalla Camera, dove è stato assegnato alla commissione Ambiente e Lavori Pubblici. E a proposito dei possibili impatti del provvedimento sull'economia italiana, ieri il presidente di Cdp, Franco Bassanini, ha spiegato che il dl rafforza anche il ruolo di Cassa Depositi e Prestiti a garanzia dei prestiti concessi dalla Bce alle banche «per sostenere l'economia reale e le infrastrutture». (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/inail

Foto: Giuseppe Lucibello

COMMENTI & ANALISI

L'Italia oggi paga il 2,2% in più dei tedeschi

Edoardo Narduzzi

Visto che l'economia italiana non riparte, come ha ammesso lo stesso premier alla Fiera del Levante a Bari, non sarebbe forse il caso di valutare qualche alternativa che renda più agevole il completamento delle riforme? Nel luglio 2012 l'allora premier Mario Monti si battè con successo per ottenere il varo dell'Esm, comunemente detto fondo antispread. Un fondo europeo di 700 miliardi che ha la missione di prestarli agli stati membri desiderosi di avvicinare il costo del capitale reale a quello dei Bund decennali tedeschi. Oggi il costo reale che l'Italia in deflazione paga sui Btp decennali è superiore al 2,5%. Quello dei Bund, con un'inflazione dello 0,8%, è solo lo 0,28%. L'Italia di Matteo Renzi e tutte le imprese del Paese pagano il denaro a medio termine il 2,2% in più rispetto ai concorrenti tedeschi. Un premio al rischio pazzesco, che invoca una crescita analogo del pil il quale invece arretra. Ovvio che la situazione sia insostenibile e che gli interventi della Bce finora hanno potuto sì salvare l'euro dall'implosione, ma non eliminare le inefficienze della politica monetaria nell'allineare il costo del denaro nell'eurozona. Mariano Rajoy, altro premier che nel 2011 vinse bene le elezioni, nell'autunno 2012 si decise a chiedere 100 miliardi all'Esm per ricapitalizzare le banche di Madrid. La Spagna poi ha usato solo 41 dei miliardi messi a disposizione dall'Ue, senza interventi del Fmi, quindi senza la presenza della Troika. Il programma di riforme condiviso da Madrid è stato solo esaminato periodicamente dai funzionari della Commissione e della Bce. Renzi si trova ora nella situazione di fare un passo analogo a quello fatto all'epoca dal collega spagnolo, visto che la scorsa settimana all'Ecofin milanese è stato accettato l'affiancamento dei funzionari europei nel monitorare l'attuazione del piano di riforme predisposto da Roma. Ma senza risorse le ristrutturazioni e i rilanci non sono facili. Se l'Italia potesse concordare un intervento da 100 miliardi dell'Esm e attivandone solo una parte, avrebbe lo stesso doppio vantaggio di cui ha beneficiato Madrid: poter fare le riforme avendo risorse da investire per la ripresa; registrare un importante calo del costo reale del denaro. Adesso che il premier si è dato un programma di mille giorni potrebbe diventare per lui politicamente conveniente attivare il fondo Salvastati. Anche perché, se non riesce rapidamente a riavviare la crescita del pil, può essere costretto a convivere con una popolarità in costante calo. (riproduzione riservata)

Sanità, Maroni e Zaia non mollano, pronti a SCIOPERO FISCALE

>Il Governatore lombardo: «Va bene ridurre i costi, si spende troppo e male, ma la riduzione del 3% non si deve applicare a tutti indistintamente. Basterebbero i costi standard. In caso contrario, anche la Lombardia starà con il Veneto per una protesta forte»

Elisabetta Colombo

La ricetta è applicare i costi standard e non tagliare indiscriminatamente. A ribadirlo è il governatore della Lombardia Roberto Maroni, che torna sul problema dei tagli alla sanità. «Va bene ridurre i costi, anche nella sanità. Si spende troppo e si spende male. Non sono d'accordo però che la riduzione del 3 per cento si applichi in tutte le Regioni indistintamente, perché ci sono Regioni che spendono bene e altre che spendono male», ha detto il presidente, spiegando che «una radiografia qui costa dieci, in altre Regioni dieci o venti volte tanto». Dunque, se ne esce solo applicando i costi standard, cosa che costringerebbe le Regioni spendaccione ad adeguarsi a quelle che spendono bene. «Io sono in prima linea anche ad aiutare le Regioni in un percorso di adeguamento al modello lombardo, per esempio. Ma se il governo non ha il coraggio di intervenire dove ci sono gli sprechi noi saremo penalizzati». E per essere ancora più chiaro, Maroni fa un esempio: «La Lombardia ha 10 milioni di abitanti e 3 mila dipendenti, la Sicilia, con metà degli abitanti, ha dieci volte i dipendenti della Regione. Tagliare i dipendenti della Sicilia non comporta grossi danni, mentre tagliare i dipendenti della Regione Lombardia già ridotti all'osso vuol dire diminuire i servizi. Se il governo quindi si impegnerà, anche con il concerto della Regioni ad applicare i costi standard, bene, se intende invece penalizzarci dopo che lo ha fatto in tutti questi anni io non ci sto». Anche la Lombardia è quindi pronta allo sciopero fiscale se lo Stato taglierà i fondi della sanità, come ha twittato Maroni, rilanciando l'annuncio del governatore Veneto, Luca Zaia che aveva dichiarato: «Se ci saranno ancora tagli a carico del Veneto faremo lo sciopero fiscale, siamo infatti stufi di pagare sempre noi gli sprechi altrui». «Bene Zaia, anche la Lombardia è pronta» ha scritto Maroni. Insomma, la Lombardia non ha mai avuto bisogno di avere i conti ripianati nella sanità, e se tutte le Regioni seguissero l'esempio lombardo si risparmierebbero 20 miliardi l'anno. «Purtroppo però il Governo sceglie sempre la strada più facile - ha aggiunto Maroni - che è anche quella più iniqua e ingiusta per le Regioni e per i Comuni virtuosi». Maroni ha poi ricordato la sperimentazione "Ambulatori aperti": «Ci costa 25 milioni da qui a fine anno. Sono soldi ben spesi, ma se il governo taglia 600 milioni alla Lombardia io sarò costretto a chiudere "Ambulatori aperti" e non per colpa mia, ma per colpa di chi spreca. Non va bene, questo è il motivo della nostra protesta. E sarà una protesta forte». Quanto all'abolizione del ticket, il governatore lombardo ribadisce che i soldi ci sono e che la Lombardia lo farà, ma, ha aggiunto «è chiaro che se il Governo dice "i soldi che avete li riportiamo indietro", non possiamo farlo». E in tema di sanità, Maroni ha toccato anche quello dei costi della fecondazione eterologa: «Il governo se ne è lavato le mani e ha ribaltato il problema sulle Regioni». In pratica le Regioni sono ancora in attesa di una legge che stabilisca se l'eterologa rientra nei livelli essenziali di assistenza oppure no. E definendosi "veramente allibito" per le dichiarazioni del sindaco di Milano Giuliano Pisapia, che ha definito "oscurantista" la posizione assunta dalla Regione sull'argomento, Maroni ha sostenuto che se l'eterologa non dovesse rientrare nei Lea, «non possiamo spendere i soldi dei contribuenti lombardi per favorire questa iniziativa, piuttosto - ha detto - preferirei spenderli per aiutare, per esempio, anziani, giovani e famiglie, cosa che - ha concluso - non ha niente di oscurantista». Il presidente Maroni poi, non ha mancato di tornare sulla questione della regione a Statuto Speciale. «Quella sulla Lombardia a Statuto speciale come la Sicilia è una battaglia da fare, perché noi siamo più speciali della Sicilia, per quello che abbiamo fatto e per quello che stiamo continuando a fare, per cui non si capisce perché il loro Statuto preveda che il 100 per cento delle tasse resti ai Siciliani e qui non possiamo fare altrettanto. Per questo voglio sentire l'opinione dei cittadini lombardi su questo punto: siete d'accordo che anche la Lombardia abbia lo statuto speciale o no?». E ricordando il voto di Scozia e Catalogna, Maroni ha rilanciato la proposta del referendum consultivo per capire se i cittadini sono d'accordo

o meno: «La sovranità appartiene al popolo, per cui io voglio fare questo referendum».

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

6 articoli

ROMA

La città La viabilità

«Metro C, il tragitto si decide entro il 2014»Improta: vedremo se va oltre piazza Venezia. In programma vertice con il governo
Ernesto Menicucci

Lo si è detto (e scritto) tante volte. Ma adesso, pare, ci siamo. Entro la fine dell'anno governo, Campidoglio e Regione dovranno decidere cosa fare della metro C, l'opera infrastrutturale più importante (e costosa) d'Italia, con budget d'investimento salito fino a 3,5 miliardi di euro, sulla quale - a parte tutte le polemiche degli ultimi anni - grava come un macigno l'incertezza del futuro. La metro, infatti, era stata pensata per calare giù dai Castelli (capolinea a Montecompatri) e portare la gente a San Giovanni, al centro di Roma e oltre il Tevere, fino a piazza Mazzini e piazzale Clodio.

Progetto ambizioso, mastodontico, concepito per collegare tra di loro tutta la rete sotterranea (e non solo) della Capitale: la linea A in due punti (San Giovanni e Lepanto/Ottaviano), la linea B al Colosseo. Peccato che, strada facendo, i soldi pubblici siano finiti e non si sa più come proseguire oltre piazza Venezia, andando verso il lungotevere. Fino all'Altare della Patria, con i 300 milioni recentemente inseriti nello Sblocca Italia dal governo, ci sono i finanziamenti. Oltre c'è il buio più assoluto. Naufragata (per ora) l'idea di un project financing coi privati, l'ipotesi è che la metro si fermi davvero a piazza Venezia. Del resto, c'è scritto anche nell'atto attuativo firmato a settembre 2013 dalla stazione appaltante Roma Metropolitane col Consorzio Metro C (Astaldi, Vianini, Ansaldo, Ccc e Cmb) che realizza l'opera: senza ulteriori fondi, entro dicembre 2016, ognuno può sentirsi «libero» da impegni contrattuali. In realtà, però, alcune decisioni vanno prese prima.

Guido Improta, assessore alla Mobilità del Comune che sta ingaggiando una durissima battaglia con la Regione per ottenere più soldi sul Tpl, lo ha spiegato alla presentazione della «Settimana della Mobilità»: «Dobbiamo decidere definitivamente se la stazione di piazza Venezia sarà terminale, cioè un capolinea, o passante. Questo è un nodo politico che scioglieremo questa settimana, o al massimo la prossima, col sindaco Marino, la Regione e il ministero delle Infrastrutture». È solo questione di tempo, e di agende: ma il vertice col governo si terrà in tempi brevi. Improta aggiunge: «Le istruttorie sono già in corso ed entro fine mese scriveremo un nuovo accordo procedimentale tra tre enti finanziatori nel quale ci sarà questa decisione. A valle di tutto ciò c'è la questione dell'apertura dei cantieri a piazza Venezia. Non sono preoccupato». E la tratta da Pantano a Centocelle? «Aprirà - promette l'assessore - l'11 ottobre. Dal punto di vista infrastrutturale non ci sono problemi. Si stanno tarando i sistemi riguardanti il software: una grande azienda come Ansaldo dovrebbe risolvere gli ultimi problemi». Ma, dal territorio, il sindaco di Montecompatri Marco De Carolis (Ncd) attacca: «Al capolinea non c'è sicurezza. Ci rivolgeremo al Prefetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: 300

Foto: I milioni inseriti nello Sblocca Italia che permetteranno alla metropolitana di raggiungere piazza Venezia. Per prolungare la linea servono altri fondi che, al momento, non ci sono

Foto: Cantiere aperto I lavori alla linea della metropolitana C

INTERVISTA Giuseppe Sala Commissario unico per l'Expo 2015

«Garantisco 20 milioni di visitatori»

«Anche se sulla parte turistica serviva più cattiveria: siamo indietro Lavori all'80%»
Giovanni Minoli

Giuseppe Sala, 56 anni, milanese, bocconiano. Entra in Pirelli e fa carriera. Nel 2006 è direttore generale di Telecom Italia e presidente del gruppo A2A. Dal gennaio 2009 passa al settore pubblico come direttore generale del Comune di Milano. Dal maggio 2013 è commissario unico per l'Expo. L'8 maggio scorso doveva essere qui, a Mix 24, a raccontarci tutto sull'Expo. Ma è capitata l'apocalisse, 200 agenti con un blitz perquisiscono e arrestano uomini dell'Expo. Sembra l'inizio della fine.

Dottor Sala l'ha pensato: «È finita»?

No, perché è una storia talmente lunga quella dell'Expo, otto anni, si figuri in Italia quante ne succedono... Ma certo la conclusione è stata: ho sbagliato nel non leggere bene l'animo umano. Non è facile.

Oggi mancano 228 giorni all'Expo. Che cosa non ci sarà sicuramente di quello che sperava?

Speravo, ed è un motivo mio di arrabbiatura, in una maggior cattiveria nell'affrontare la questione turistica da parte del nostro Paese. Siamo ancora indietro.

E cosa la riempie di più di soddisfazione?

I Paesi ci sono, avremo il record di padiglioni e vendiamo un sacco di biglietti.

Dottor Sala, "L'albero della vita", che dovrebbe essere il simbolo dell'Expo, è al centro di una discussione infinita. Anche Raffaele Cantone, il commissario anti corruzione, ha dubbi e incertezze sulle modalità di realizzazione. Quali?

Io ho dubbi sulla questione tempi e sto cercando di farmi chiarire dal commissario Cantone sulla questione delle procedure. Ci stiamo mettendo insieme per capire come fare.

L'albero della vita ci sarà o no?

Lo sapremo tra dieci giorni massimo.

Il presidente dell'Autorità anti corruzione, Cantone, non è una figura che si poteva prevedere fin dall'inizio?

Ci sono una serie di mie dichiarazioni nelle quali chiedo aiuto da tempo, perché l'area ricoperta da Cantone è fondamentale. Non bastano i protocolli, servono persone esperte.

La chiedeva e non gliela davano?

Fondamentalmente sì.

Oggi, dopo gli scandali, gli arresti, l'arrivo di Cantone e tutto il resto, possiamo dire che l'Expo sarà una manifestazione "mafia free"?

Penso di sì, non c'è alcun atto che facciamo senza l'avallo di Cantone e mi pare che sia lui sia i suoi uomini e la Guardia di Finanza sono molto attenti.

Dottor Sala ma è vero che fino a oggi nessun Paese ha firmato il Protocollo di legalità istituito dall'Expo?

No, lo hanno firmato 5 o 6 paesi su 50, la loro preoccupazione è una preoccupazione di tempi. Il protocollo è straordinario ma induce a tempi delicatissimi.

Quindi c'è questo cerino che gira?

Ma sa, quando si arriva agli ultimi mesi, l'affanno sui tempi c'è. Noi siamo partiti prima, potevamo averne meno, ora i paesi sentono davvero le ore che passano.

Dottor Sala, lei ha detto che fin qui la parte turistica è stata un po' trascurata e che settembre sarà il mese decisivo per attrarre i turisti. Siamo a metà settembre: che cosa fate?

È questo il mio elemento di delusione, Expo può fare tante cose ma togliamoci dalla testa che l'Expo vada ad agire su mille settori industriali. L'Expo è alimentazione, quindi il settore dell'agro-food, e turismo, che sono due settori veramente fondamentali.

Dottor Sala, ma i Bronzi di Riace intanto a Milano non sarebbero stati un'attrazione sicura?

Le opinioni sono tante, la mia opinione è che sarebbe stata un'ottima opportunità, la mia opinione è anche che l'abbiamo gestito male, cioè non si può fare un annuncio senza avere contezza.

Gestita male, ma alla fine sarebbe meglio che venissero?

Sarebbe meglio che venissero.

Dottor Sala, sulle ipotesi di visitatori previsti, si sono fatte mille stime. All'inizio si parlava di 20 milioni, poi 15, poi 12. Adesso di quanti sarebbe soddisfatto?

Altra leggenda metropolitana. In tutti i documenti ufficiali si è sempre parlato di 20 milioni. Garantisco che arriveranno 20 milioni di visitatori. Perché a oggi, ripeto, abbiamo venduto 5 milioni e 400mila biglietti, ed è tanto a otto mesi dalla partenza. È molto di più rispetto agli altri Expo.

L'effetto sanzioni, figlia dello scontro Europa-Russia, potrebbe farsi sentire in un settore delicato come l'alimentazione? Già nelle esportazioni si sente.

No, oggi noi non abbiamo un segnale. Abbiamo un segnale invece di attenzione sull'Ucraina, che forse non verrà. Mentre tutti ci terremmo che venisse.

C'è un rischio che Paesi legati alla Russia, all'ultimo momento, se questa tensione cresce, dicano di no?

Non lo so, perché i padiglioni si stanno facendo oggi, per cui immagino che sia molto difficile che spendano i soldi, fanno i padiglioni, e poi non vengono.

Settembre 2014, cioè oggi, era la data di fine lavori per molti cantieri. Quanti ne sono stati consegnati?

No, ma sulla piastra, che è quello fondamentale, siamo all'80%. Abbiamo 3-4 mesi di ritardo dovuti fondamentalmente al maltempo e a qualche guaietto giudiziario.

Invece per la ristorazione la gara è andata deserta due volte. Come mai?

Abbiamo sbagliato noi. Abbiamo chiesto troppo alle società che potevano partecipare, e queste ci hanno risposto picche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ONDA

MIX 24

Dal lunedì al venerdì alle 9 e alle 23

Foto: In onda. Giuseppe Sala a Radio 24

BOLOGNA

LA POLEMICA

Bologna, sì alle nozze gay ma è guerra sindaco-prefetto

VALERIO VARESI

Bologna, sì alle nozze gay ma è guerra sindaco-prefetto A PAGINA 23 BOLOGNA. Metti un sindaco che decide di trascrivere i matrimoni gay celebrati all'estero nello stato civile anagrafico, un prefetto che gli chiede di desistere con tanto di lettera protocollata e il conflitto tra istituzioni è servito. Ma ieri il primo cittadino di Bologna Virginio Merola ha deciso di tirare diritto, e con un clamoroso "disobbedisco" si è ribellato alle pressioni di Ennio Mario Sodano, il rappresentante del governo. Quello di Bologna non è il primo caso di trascrizione, ma l'intervento di un prefetto è del tutto inedito. «Se vorrà annullare questi atti, lo faccia lui stesso» è la sfida di Merola. Il quale ritiene che si tratti di una «battaglia di civiltà» per allineare «i diritti dei cittadini italiani a quelli dell'Europa». Lo scontro ha in realtà un'origine più remota e risale a un esposto che la consigliera comunale bolognese Valentina Castaldini (Ncd) inoltrò al ministro dell'Interno Angelino Alfano lo scorso luglio, contestando l'iscrizione allo stato civile delle nozze gay.

«La trascrizione - spiega Merola, che ieri ha ricevuto l'appoggio del presidente di Sel Nichi Vendola - non ha effetti legali, ma simbolici, e intende sollecitare il Parlamento affinché legiferi sul tema per dare certezza del diritto». Oltre a ciò servirà a concedere la possibilità di ricorrere alla magistratura (che sulla materia ha espresso sentenze contrastanti) in caso di revoca della trascrizione, nonché a evitare possibili casi di bigamia da parte di persone sposate in Paesi diversi. Una norma servirebbe a regolare la gran confusione che si è creata tra interpretazioni differenti, conflitti di attribuzioni e scontri istituzionali come quello di Bologna. Dove, nel frattempo, Rebecca ed Eleonora, 37 e 31 anni, sposate in Inghilterra, sono state iscritte all'anagrafe petroniana così come il senatore Pd Sergio Lo Giudice e il compagno Michele Giarratano. E ora a Capraia e Limite, nel fiorentino, Andrea Bartolini e Mauro Pagnini, dopo il matrimonio a New York, busseranno all'uscio del sindaco per ottenere il riconoscimento del loro nuovo status sociale.

La storia delle registrazioni dei matrimoni gay è in effetti più che mai variegata. Il primo caso è avvenuto lo scorso aprile a Grosseto, dove fu proprio un magistrato a ordinare al sindaco riluttante l'iscrizione di una coppia nello specifico elenco. A questo precedente con protagonista un giudice fece seguito un secondo atto a fine maggio a Fano, dove la parte di primattore la recitò nientemeno che il sindaco di centrodestra Stefano Aguzzi, trascrivendo all'anagrafe, con uno degli ultimi atti del suo mandato, una coppia maschile sposata in Olanda.

Una volta aperta la diga, i casi si sono succeduti a cascata e il fronte dei sindaci favorevoli al riconoscimento delle coppie gay si è allargato. Il primo cittadino di Napoli Luigi De Magistris, intervenendo al Consiglio nazionale dell'Arcigay, ha promesso solennemente di aprire lo stato civile ai coniugi omosessuali e, sull'onda dei Pride, anche Merola lo ha imitato. Da Pordenone è arrivato un altro riconoscimento in forma inedita. Una coppia sposata all'estero, un italiano e un extracomunitario, ha ottenuto la registrazione e il cittadino non europeo anche il permesso di soggiorno in automatico. Un nuovo tassello che si è aggiunto alla fenomenologia dei riconoscimenti. Da ultimo, il consiglio comunale di Reggio Emilia ha votato un ordine del giorno in cui si impegna a istituire il registro delle coppie gay nello stato civile anagrafico. Fa, invece, eccezione Milano, dove il tribunale ha vietato il riconoscimento delle coppie gay e il sindaco Giuliano Pisapia, benché abbia avviato il registro delle unioni civili (che non ha valore anagrafico), si è allineato.

I PRECEDENTI

GROSSETO Aprile, il tribunale intima al Comune di registrare le nozze di una coppia gay celebrate all'estero

FANO Maggio, il sindaco (di centrodestra) registra le nozze gay di un italiano e un olandese

PORDENONE La settimana scorsa, riconosciute le nozze di una coppia sposata in Sudafrica

PER SAPERNE DI PIÙ www.arcigay.it www.comune.bologna.it

Foto: NUOVE FAMIGLIE Sopra, Rebecca Hetherington e Eleonora Tadolini. In alto a destra, Michele Giarratano e Sergio Lo Giudice: le prime due unioni omosessuali registrate ieri a Bologna
FOTO:FOTOGRAMMA

SI RAFFORZA L'IPOTESI DI MONTEZEMOLO PRESIDENTE. LUPI, TRONCHETTI PROVERA E GROS PIETRO: PUÒ DARE IL CONTRIBUTO DECISIVO

Alitalia, Malpensa teme il piano Hogan

Modiano (Sea): "Linate non cannibalizzi lo scalo intercontinentale". Pronto il decreto che liberalizza il traffico leri a Milano l'incontro tra il manager di Abu Dhabi, i dipendenti e le banche Domani vertice tra Pisapia e il ministro per discutere le misure del governo

FRANCESCO SPINI MILANO

Dopo il preambolo di domenica, con la cena tra James Hogan e Luca Cordero di Montezemolo - sempre più vicino alla presidenza - la nuova Alitalia a trazione Etihad si presenta a Milano. Il ceo della compagnia di Abu Dhabi incontra circa 300 lavoratori del gruppo, saluta i vertici delle banche azioniste Intesa Sanpaolo e Unicredit e affronta con Sea uno dei dossier più delicati: il ruolo degli scali di Linate e Malpensa. La prospettiva che Hogan, accompagnato dal futuro ad di Alitalia, Silvano Cassano, illustra al presidente di Sea Pietro Modiano è quella di sempre: poter sfruttare al meglio le potenzialità dell'aeroporto cittadino, Linate. Modiano, all'uscita, racconta di aver espresso al top manager australiano «qualche preoccupazione sul ruolo di Linate che cresca cannibalizzando Malpensa e trasferendo più passeggeri sugli hub concorrenti», il che «crea problemi agli equilibri generali del sistema aeroportuale milanese». Il decreto che potenzia Linate sarebbe ormai pronto: resterebbe la limitazione per lo scalo ai 18 movimenti orari, ma lo aprirebbe a collegamenti non solo con le capitali ma anche con altre città europee. A Milano cresce l'attesa per capire se si tratterà di un decreto definitivo (come ha chiesto Etihad) oppure temporaneo, per l'Expo: una soluzione, questa, che eviterebbe una guerra di carte bollate con gli altri vettori e limiterebbe i danni a Malpensa. Anche per questo c'è attesa per l'incontro, domani, tra i vertici Sea, il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi (che ieri ha definito Malpensa «fondamentale» per la sfida «dell'Italia nel mondo») e il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia. Ma Modiano su Malpensa riceve anche rassicurazioni. «Ho molto apprezzato spiega all'uscita dall'incontro pomeridiano - sia le strategie di potenziamento del cargo, sia le strategie a più lungo termine che vedono in Malpensa, comunque anche per loro, il riferimento strategico». L'ad di Alitalia Gabriele Del Torchio, pure presente a Milano, stempera i toni: «I due aeroporti possono coesistere e c'è la volontà di rafforzarli entrambi». Ai due scali, ai loro ruoli è dedicata anche una delle diapositive che, in mattinata, accompagnano i due incontri successivi con cui Hogan (accompagnato anche dal presidente Roberto Colaninno) sprona circa 300 lavoratori del gruppo. A loro chiede «entusiasmo e dedizione» ricordando le «molte opportunità» che si aprono grazie all'ecosistema Etihad e a due asset «incredibili» come l'Italia e la stessa Alitalia, «assolutamente capaci di generare valore». Qualche buon segnale comincia ad arrivare: ad agosto i passeggeri sono saliti del 2,8%. Per Hogan è stata quindi la volta di un vertice con i ceo di Intesa Sanpaolo e Unicredit, ovvero Carlo Messina e Federico Ghizzoni. Riunione breve, di cortesia, in cui Hogan ha delineato le prossime tappe che, una volta ricevuto l'ok della Ue, porteranno alla nascita della nuova Alitalia. Che avrà un nuovo presidente. Montezemolo? Il ministro Lupi non entra nel merito, ma dice che «è una risorsa importante per la sua managerialità e per l'immagine che ha nel mondo». Anche tra gli azionisti c'è consenso. Secondo il presidente del cdg di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro, «sarebbe un presidente perfetto». Il numero uno di Pirelli, Marco Tronchetti Provera, spiega che «anche a questa svolta di Alitalia» Montezemolo «può dare quel contributo che ha sempre dato perché le aziende avessero successo».

Foto: ANSA

Foto: L'amministratore delegato di Etihad, James Hogan

TORINO

"Il Piemonte accorpa ma non ci sarà nessun risparmio"

Per raggiungere gli obiettivi di risparmio secondo i principi della spending review, il ministro della pubblica amministrazione Marianna Madia ha deciso di dimezzare il numero di Camere di commercio in Italia. Unioncamere Piemonte è stata la prima a raccogliere la sfida, con il progetto di razionalizzazione che dovrà ridurre le attuali 8 Camere piemontesi a tre (Torino, Piemonte Sud che unirà Cuneo, Alessandria e Asti, e Piemonte Nord per le restanti). Tuttavia, secondo Ferruccio Dardanella, presidente Unioncamere, resta da vedere se la linea dettata dal ministero porterà reali risparmi per Stato e imprese. Perché? «L'ultima impostazione della legge Madia prevede l'azzeramento del diritto camerale, con un taglio iniziale del 35% nel 2015 (quasi 31 milioni di euro sugli 88 incassati nel 2013, ndr), poi ulteriori riduzioni nei due anni successivi. Così i nostri enti perderanno ingenti risorse con le quali adesso offrono servizi a costi "politici", molto inferiori a quanto succede in altri Paesi europei. Senza diritti camerali, le imprese potrebbero vedere aumentare questi costi». Ma non pagherebbero il diritto annuale... «In media si tratta di un cornetto e un cappuccino al mese, che non bastano a rilanciare l'attività. Lo Stato vuole tagliare i costi, però, se ci priverà dei diritti camerali e vorrà farci mantenere le stesse tariffe, potrebbe dover spendere di più per integrare la parte che non verseranno le aziende». O chiudere qualche sportello? «Il presidio sul territorio non sarà ridotto e tutti i maggiori uffici resteranno aperti perché proprio il territorio è la risorsa da difendere. Intanto adotteremo il sistema dei costi standard, per far sì che ogni Camera di commercio diventi virtuosa. Forse potranno essere chiusi sportelli periferici, ma oggi basta un click per l'iscrizione al registro imprese o per ottenere certi documenti e con queste nuove tecnologie riusciremo a ridurre le spese e a garantire ovunque un facile accesso ai servizi camerali». Anche i bandi di sviluppo, l'internazionalizzazione e altre azioni di supporto? «In questi casi saremo in forte difficoltà. Ci mancheranno circa 10 milioni che ogni anno destiniamo al Confidi, senza questi soldi le aziende non avranno garanzie per i loro crediti bancari e assicurare loro liquidità per gli investimenti diventerà molto difficile. Si dovrà anche ripensare l'organizzazione per l'internazionalizzazione, che diventerà unica, mentre sarà pressochè impossibile sostenere eventi per la promozione locale. A patto che non vengano affidati al sistema camerale nuovi compiti che possano avere un risvolto economico». Ad esempio? «Formazione e lavoro, turismo, agricoltura sono deleghe finora rimaste in capo alle Province. L'ipotesi che vengano trasferite alle Camere di commercio ha una sua valenza».

La mappa della spending review

Lombardia la più penalizzata dai risparmi: a Lodi, Brescia e Lecco sforbiciate del 70%

SA.DA.

ROMA È il giorno in cui Matteo Salvini annuncia la trasferta a Edimburgo per godersi da vicino la svolta independentista scozzese. È il giorno in cui emerge che i comuni del Nord sono stati i più prosciugati dalla spending review. È il giorno in cui i governatori del Carroccio ribadiscono l'intenzione dello sciopero fiscale in caso di tagli alla sanità regionale. È la crisi, bellezza. E una sforbiciata ai trasferimenti da Roma ci può anche stare. Ciò che i leghisti contestano è che a pagare siano sempre i Brambilla e (quasi) mai i Gargiulo. Il Sole24ore di ieri ha pubblicato le tabelle comune per comune. Viene fuori che in quattro anni di tagli agli enti locali le 10 città più colpite sono tutte nel Centro Nord. Cenerentola è Lodi che, nel 2014, segna un -72% alla voce trasferimenti rispetto al 2010. Seguono Brescia (-70), Lecco (-69), Venezia (-66), Milano (-63), Siena (-62), Monza (-61), Padova (-61), Varese (-61), Como (-60). Ciò che fa infuriare i leghisti è che, ribaltando la classifica, i capoluoghi meno colpiti dalla scure governativa stanno tutti al Sud. Tolta L'Aquila, che ha goduto di un regime speciale causa terremoto, sorridono Caserta, Messina, Cosenza, Napoli, Palermo, Agrigento, Reggio Calabria Catania, Caltanissetta e Vibo Valentia. «BASTA SPRECHI AL SUD» Adesso che si parla di una nuova spending review per i ministeri e, in particolare, per il Fondo sanitario nazionale, al Nord tremano. Veneto e Lombardia non vogliono pagare il conto anche per il Sud. Così Luca Zaia e Roberto Maroni minacciano lo sciopero fiscale contro il governo centrale. Il governatore del Veneto accusa le quattro Regioni del Sud che hanno un buco nella Sanità di 4 miliardi di euro: non applicano i costi standard. E pagano «una garza il 620% in più che da noi». È lì che bisogna cominciare a tagliare col machete. Dagli sprechi. Maroni concorda. E rilancia. La Lega si farà promotrice di un referendum consultivo sull'ipotesi che la Lombardia diventi una Regione a Statuto speciale: «Non si capisce perché lo Statuto siciliano preveda che il 100% delle tasse resti ai siciliani e qui non possiamo fare altrettanto», dichiara Maroni, «per questo voglio sentire le opinioni dei cittadini lombardi». L'ondata independentista che monta in Europa suggerisce al Carroccio un ritorno alle origini. «Giovedì la Scozia vota per l'indipendenza, il 4 novembre la Catalogna vota per l'indipendenza, perché noi non possiamo fare un referendum consultivo», domanda Maroni. Ma niente da fare: la consultazione sull'indipendenza del Lombardo-Veneto è già stata respinta dall'esecutivo, pur non avendo valore cogente. ASPETTANDO BRAVEHEART Sognare non è anticostituzionale. E i Lombardi hanno sempre avuto un debole per Braveheart. Tanto che ieri sera l'assessorato regionale alla cultura ha organizzato a Milano un convegno sull'indipendenza della Scozia mentre il segretario federale Salvini volerà a Edimburgo dopodomani. Per essere testimone dello storico evento. In caso di vittoria dei sì, ci sarebbe «un effetto domino» in diverse regioni europee «e anche in Italia». Lombardia e Veneto potrebbero «rivendicare uno status diverso», spiega Maroni. «Dal Galles alla Catalogna fino alle nostre Regioni», la spinta scozzese potrebbe invitare i popoli a ribellarsi «alle oligarchie». Secondo Maroni «i governanti temono uno status diverso» e «l'establishment ha paura, noi come Regione Lombardia siamo dalla parte del popolo. La discussione per lo statuto speciale si inserisce in questo grande panorama». Ma la ribellione nordista nasce e finisce a via Bellerio. Il Partito democratico risponde picche. Il Friuli non aderisce allo sciopero fiscale, precisa il presidente Debora Serracchiani, «ognuno fa le sue scelte e io credo che sia da responsabili rispondere alla spending review evitando gli sprechi». Un po' più possibilista è l'assessore alla sanità del Piemonte Antonio Saitta. Anche secondo lui il Nord deve fare argine: «Bisogna difendere i numeri del 2014, poi, al limite si può pensare a un contenimento delle spese per gli anni successivi». Intanto trapelano dettagli sull'elenco dei tagli al ministero della Salute consegnato dal ministro Beatrice Lorenzin al premier. Si tratta di poco meno di 40 milioni di euro e riguardano le attività svolte direttamente dal ministero (ricerca, controllo porti e aeroporti, ispezioni agroalimentari), mentre non c'è alcun riferimento al taglio alla sanità regionale. fonte: il sole 24 ore

, p&g/l

Foto: La tabella mostra i dieci Comuni più colpiti dai tagli della spending review: sono tutti del Centro-Nord. I meno toccati invece sono tutti del Sud